UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE
Scuola di
Scienze Politiche
"Cesare Alfieri"

Corso di Laurea Magistrale in

Relazioni Internazionali e Studi Europei

Tesi di laurea in
Storia contemporanea

Mafia e politica tra lo sbarco alleato e la fine degli anni '50

Relatore:
Chiar.mo Prof.re Sandro Rogari

Candidato:
Agostino Amato

Anno Accademico 2013/2014

Ad Agnese,
ti difenderò dalla malvagità del mondo e ti aiuterò a riconoscerla.

Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*, 1961:

"Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia... A me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali gli scandali di quel governo regionale: gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso il nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno... La linea della palma...
Io invece dico: la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato... E sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, del caffè forte, degli scandali: su su per l'Italia, ed è già, oltre Roma".

Giovanni Falcone, intervista:

"La mafia non è affatto invincibile, è un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio e avrà anche una fine. Piuttosto bisogna rendersi conto che è un fenomeno terribilmente serio e molto grave e che si può vincere non pretendendo l'eroismo da inermi cittadini, ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni".

Paolo Borsellino, intervista:

"Se la gioventù le negherà il consenso, anche l'onnipotente e misteriosa mafia svanirà come un incubo".

Sommario

Introduzione.....5

1. Lo sbarco alleato in Sicilia, l'AMGOT, il separatismo, il banditismo e la mafia.

1.1 10 luglio 1943, arrivano gli americani.....9
1.2 L'AMGOT in Sicilia.....16
1.3 La Sicilia del separatismo.....21
1.4 La Sicilia del banditismo.....33
1.5 La "folgorante ripresa della mafia".....43

2. La Sicilia del 1946: Autonomia e Referendum.

2.1 15 maggio 1946, la nascita della Sicilia autonoma.....53
2.2 2 Giugno 1946, Monarchia o Repubblica?.....62

3. Il biennio 1947-48: le elezioni regionali, le stragi e le elezioni nazionali.

3.1 20 Aprile 1947, le elezioni regionali.....70
3.2 La banda Giuliano, Portella della Ginestra e la "guerra" ai comunisti.....77
3.3 18 Aprile 1948, le elezioni nazionali: la mafia si schiera.....95

4. Il movimento contadino, la riforma agraria e la trasformazione della mafia.

4.1 Il movimento contadino e la riforma agraria.....107
4.2 La trasformazione della mafia.....115
4.3 Un'altra storia.....119

Conclusioni.....130

Appendice 1. Intervista a Giuseppe Casarrubea.....135
Appendice 2. Intervista a Salvatore Lupo.....142
Appendice 3. Intervista a Giuseppe Carlo Marino.....149
Appendice 4. Intervista ad Andrea Camilleri.....159

Bibliografia.....167

Introduzione

Lo sbarco degli alleati sulle coste siciliane avvenuto nella notte del 10 luglio 1943 rappresenta senza dubbio uno dei momenti più importanti della storia dell'Italia contemporanea. La risalita delle truppe alleate lungo tutta la penisola e la contemporanea lotta partigiana nelle regioni del Nord liberarono l'Italia dal giogo nazi-fascista e diedero il là per la creazione di uno Stato pienamente democratico.

Alla liberazione dell'Italia ed alla riconquistata libertà per il popolo italiano fece da contraltare il risveglio della principale organizzazione criminale presente allora sul territorio italiano, e siciliano in particolare. La mafia. Questa, nonostante i numerosi tentativi per combatterla e debellarla fatti dai vari governi che si erano succeduti nel corso dei decenni, era sempre ritornata alla ribalta. Nemmeno la celeberrima "operazione Mori" intrapresa dal fascismo era riuscita a sconfiggere quel cancro che da decenni si annidava nella società siciliana. Nonostante i proclami fascisti dell'avvenuta sconfitta della mafia grazie al Prefetto Mori, l'organizzazione criminale, che si era letteralmente assopita per tutti gli anni '30, trovò nuova linfa dallo sbarco alleato del '43.

Da quell'evento epocale inizierà una nuova stagione per la mafia; impegnata ad aiutare gli americani nello sbarco, a cercare il miglior referente politico, a difendere i propri interessi nelle campagne siciliane osteggiando la riforma agraria, a mutare radicalmente il proprio campo d'azione trasferendo i propri interessi dai grandi latifondi siciliani alle grandi città dell'isola ed infine ad inserirsi in maniera decisa e spregiudicata nei gangli delle amministrazioni comunali e regionali.

Questo elaborato ha l'obiettivo di analizzare tutti gli eventi storici che, dallo sbarco delle truppe alleate in Sicilia del luglio 1943 arrivano alla fine degli anni '50, ponendo il focus sulla Sicilia e sugli sviluppi del rapporto tra mafia e politica.

L'elaborato si suddivide in quattro capitoli e quattro appendici, in cui sono riportate le interviste a tre importanti professori nonché storici siciliani; Giuseppe Casarrubea, Salvatore Lupo e Giuseppe Carlo Marino ed allo scrittore siciliano Andrea Camilleri che visse in prima persona quegli eventi storici.

Il primo capitolo prende le mosse dallo sbarco alleato avvenuto nella notte tra il 9 ed il 10 luglio 1943. Si incontrano qui alcuni dei protagonisti principali di quegli avvenimenti, i capi militari alleati ed i boss mafiosi siciliani, uno su tutti don Calogero Vizzini, boss del

paese di Villalba. L'arrivo delle truppe alleate è, per la popolazione civile, il segnale che la guerra sta per volgere al termine e che sta per finire quell'interminabile periodo di sofferenza e distruzione iniziato tre anni prima, o sarebbe più esatto dire, iniziato con l'avvento del fascismo. Completate le operazioni di sbarco, gli alleati diedero vita al governo di amministrazione dell'isola noto con l'acronimo AMGOT. Tale organo aveva come compito principale quello di gestire l'attività politico-amministrativa dell'isola e far fronte ai bisogni essenziali della popolazione civile. Nonostante questi nobili obiettivi, l'AMGOT commise il grave errore di non utilizzare la giusta attenzione nella sostituzione dei podestà fascisti a capo delle città siciliane, infatti, gli alleati posero a capo delle amministrazioni comunali, sì gente che si professava antifascista (e che lo era davvero), ma che era allo stesso tempo legata a doppio filo con la mafia o era mafiosa essa stessa. La mafia così iniziò a rialzare prepotentemente la testa ed a guadagnare piano piano quella legittimazione politica che aveva sempre desiderato.

Le vicende che preludono alla fine della guerra, risvegliano, oltre che la mafia, assopitasi dopo le repressioni del Prefetto Mori della fine degli anni '20; anche un nuovo spirito separatista ed indipendentista siciliano. Nasce così il Movimento per l'Indipendenza Siciliana alla cui testa si pongono personaggi di spicco dell'alta società siciliana: Andrea Finocchiaro Aprile, Lucio Tasca (che verrà nominato sindaco di Palermo), Antonio Varvaro e Antonio Canepa. Questo movimento ebbe il merito di porsi immediatamente come una delle poche alternative (insieme al PCI) capace di traghettare la Sicilia verso una piena e compiuta democratizzazione. Il movimento ebbe "gioco facile" poiché in Sicilia, a differenza che nel resto d'Italia, non vi era stato un movimento di lotta partigiana e quindi il PCI non aveva una presa sulle masse tale da potersi ergere a rappresentante politico e sociale della popolazione siciliana. Strettamente collegato al fenomeno separatista fu il banditismo, altro elemento che nelle vicende siciliane torna spesso. All'arrivo degli alleati si contano in Sicilia ben 37 bande armate, ma solo una fu quella che, grazie al suo avvicinamento alla sfera politica, rimase in attività per anni e che seminò terrore e morte nella Sicilia occidentale; la banda di Salvatore Giuliano. L'enorme capacità della mafia di adattarsi agli eventi e di farli volgere a proprio favore fece parlare, alcuni anni dopo, di "folgorante ripresa" della mafia.

Il secondo capitolo è dedicato a due importanti avvenimenti politici e sociali che si svolgono nel 1946: il primo è la concessione dell'autonomia alla Sicilia, avvenuta il 15 maggio 1946 ed il secondo è il momento elettorale più importante di quegli anni, cioè il Referendum istituzionale del 2 giugno 1946. La concessione dell'autonomia è stata più volte

letta in chiave anti separatista, cioè in molti hanno sempre pensato che grazie all'autonomia le velleità separatiste del MIS siciliano fossero state spente per sempre. Si incontrano qui gli uomini che furono protagonisti di quell'evento epocale per la Sicilia che, dopo secoli di invasioni e di governi stranieri, aveva finalmente un governo di siciliani eletto dai siciliani. L'avvenimento elettorale del 2 giugno 1946 rappresenta senza dubbio il momento più importante della definitiva liberazione dell'Italia dagli anni bui del fascismo. 28 milioni di italiani furono chiamati alle urne, le donne votarono per la prima volta ed ognuno era protagonista di una scelta che avrebbe determinato le sorti della propria nazione per gli anni a venire. La Repubblica ottenne la maggioranza dei voti e si instaurò come forma istituzionale dell'Italia. Venne inoltre eletta in quella tornata elettorale la cosiddetta Costituente che aveva il compito di redigere la carta costituzionale, la legge fondamentale della Repubblica italiana.

Il terzo capitolo è dedicato al biennio 1947-48. Gli eventi determinanti qui trattati sono le prime elezioni regionali in Sicilia (20 aprile 1947), la violenta reazione delle forze conservatrici alla vittoria in quelle elezioni del Blocco del Popolo attraverso l'opera della banda Giuliano, con gli attentati e le stragi che in quell'anno furono compiute, a partire dalla strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947. Viene inoltre approfondita l'epopea criminale di Giuliano e della sua banda e viene infine dato ampio risalto alle elezioni nazionali del 18 aprile 1948, elezioni che videro la grande affermazione della DC ed il primo e decisivo aiuto mafioso alla causa democristiana.

Il quarto ed ultimo capitolo prende le mosse dal movimento contadino e dall'emanazione dei decreti Gullo, fino ad arrivare alla tanto agognata riforma agraria del 1950 con la quale i contadini siciliani ottennero ciò per cui avevano lottato per anni, ma quando ormai era forse troppo tardi. L'Italia andava infatti verso l'industrializzazione ed il boom economico, la campagna aveva quindi perso quel ruolo di centralità che aveva avuto negli anni. Si passa poi ad analizzare a fondo la trasformazione compiuta della mafia nel corso degli anni presi in considerazione. Si indaga sul passaggio dalla mafia rurale a quella urbana ed alla piena e completa legittimazione politica ottenuta dall'organizzazione criminale grazie allo strapotere politico della DC in Sicilia.
L'ultimo paragrafo prende in considerazione alcuni eventi della fine degli anni '50 che aprono la strada a tutto ciò che succederà dopo; l'avvento alla segreteria della DC di Amintore Fanfani, la nascita del movimento dei "giovani turchi" in Sicilia, la speculazione edilizia del "sacco di Palermo" e la non poco azzardata operazione politica nota come "milazzismo".

È stata portata avanti una ricerca bibliografica ed è stato possibile constatare l'enorme mole di materiale a disposizione, si è poi fatto ampio uso di testi ufficiali come le relazioni delle commissioni parlamentari d'inchiesta. La trattazione ha un impianto sostanzialmente narrativo, vengono cioè raccontati i fatti così come sono accaduti.

Capitolo I
Lo sbarco alleato in Sicilia, l'AMGOT, il separatismo, il banditismo e la mafia.

1.1 10 luglio 1943, arrivano gli americani.

La notte del 10 luglio 1943 rappresenta un momento destinato a cambiare in maniera radicale le sorti della Sicilia e dell'Italia intera sia all'interno dello scenario della seconda guerra mondiale che degli anni a venire. Nelle prime ore del mattino, i mezzi militari delle truppe alleate anglo-americane misero in atto il piano deciso circa sei mesi prima nell'ambito della conferenza di Casablanca da Roosevelt e Churchill (intenzionato ad attaccare "il ventre molle dell'Europa") sbarcando sulla costa sud-orientale della Sicilia; al mattino, agli abitanti di numerosi paesi affacciati sul Mar Mediterraneo (Gela, Licata, Pachino, Marzamemi, ecc.) si presentò un orizzonte costellato di carri armati, navi, portaerei ed automezzi di ogni sorta. Era ufficialmente iniziata l'*Operazione Husky*. Nei primi tre giorni di operazione "sbarcarono in Sicilia 181 mila uomini con al seguito 1800 cannoni, 600 carri armati e 14 mila automezzi"[1]. L'operazione, la cui pianificazione fu posta sotto il comando del generale statunitense Dwight Eisenhower, destinato a diventare il 34° Presidente degli Stati Uniti d'America, venne condotta dalla VII Armata americana guidata dal generale George S. Patton e dall'VIII Armata britannica guidata dal generale Bernard Law Montgomery, le due armate si spartirono letteralmente l'isola, gli americani ebbero competenza militare sulla Sicilia occidentale mentre gli inglesi su quella orientale. Gli eserciti, ultimato il lavoro di conquista delle rispettive zone, si sarebbero poi ricongiunti a Messina pronti ad oltrepassare lo stretto ed a dare inizio alla risalita dello stivale. Le intenzioni dei due generali, i quali non erano molto invisi l'un l'altro, erano quelle di portare a termine l'operazione nel più breve tempo possibile, confidando sia nella superiorità militare sulla quale potevano contare sia sull'impreparazione e l'arrendevolezza delle truppe italo-tedesche, ma la storia ci dice che non andò così. La conquista totale dell'isola da parte delle forze alleate avvenne dopo 38 giorni di combattimenti, alcuni dei quali molto aspri. La durata della campagna siciliana ha fatto sorgere alcune controversie tra gli storici, sia dell'epoca che contemporanei; per alcuni, infatti, si trattò di un'operazione ai limiti della perfezione, condotta in brevissimo tempo e nel

1 E. Costanzo, *Mafia & alleati. Servizi segreti americani e sbarco in Sicilia da Lucky Luciano ai sindaci "uomini d'onore"*, Le Nove Muse Editrice, Catania, 2006, p.17. Si vedano a tal proposito le dichiarazioni dello scrittore Andrea Camilleri riportate in appendice.

miglior modo possibile; altri, invece, considerarono l'operazione lunga, problematica ed a tratti disorganizzata. Coloro che avvalorano la seconda tesi si basano su numerosi documenti che sono stati desecretati e messi a disposizione di tutti; in tali documenti si evince come le truppe alleate conoscessero praticamente alla perfezione tutti gli aspetti della vita sociale, culturale, politica ed economica della Sicilia. Infatti, gli inglesi avevano distribuito un libretto, chiamato *Sicily Zone Handbook 1943,* con all'interno molte notizie inerenti la Sicilia. Tale libretto forniva minuziose informazioni sulla popolazione siciliana, sulle sue abitudini, sulle sue tradizioni e, sulle persone, che, a vario titolo, svolgevano ruoli amministrativi nell'isola. Ovviamente, il libretto faceva riferimento anche al fenomeno della mafia, venivano sottolineati gli aspetti più importanti della violenza mafiosa, i principi che guidavano il mafioso nella sua appartenenza all'organizzazione. Il riferimento alla mafia, all'interno del libretto, non è affatto casuale; i servizi di *Intelligence* britannici, infatti, sapevano che una volta sbarcati sull'isola avrebbero dovuto fare i conti con l'organizzazione mafiosa[2].

Questo, per ciò che riguarda gli inglesi, gli statunitensi, invece, si avvalsero delle informazioni raccolte da due importanti strutture, "l'*Office of Strategic Services* (OSS) e l'*Office of Naval Intelligence* (ONI)"[3]. Il primo, inizia ad occuparsi della situazione italiana e siciliana già dal marzo del 1942[4]. Le due strutture americane avevano raccolto una cospicua mole di documenti ed informazioni, bussando letteralmente alle porte degli italo-americani di New York e di altre città statunitensi. Venivano raccolte foto, libri, diari e tutto ciò dal quale si potesse carpire e capire la situazione della società siciliana. Tale lavoro e tale raccolta di informazioni fu resa possibile dai contatti stabiliti tra gli uomini dei servizi segreti dell'ONI e la malavita di New York ed anche, e soprattutto, grazie all'accordo di collaborazione sancito con il capo mafia Salvatore Lucania, meglio conosciuto come Lucky Luciano; questi, nonostante la sua lunga assenza dall'isola aveva mantenuto stabili rapporti con il paese d'origine[5]. Il coinvolgimento di Luciano, così come di altri boss della malavita organizzata nella preparazione dell'*Operazione Husky,* riguardò in prima istanza il *Naval Intelligence*,

2 Ivi, pp. 21, 22. Si veda inoltre a tal proposito la dichiarazione del Professore Lupo riportata in appendice.
3 Ivi, p. 23.
4 G. Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*. Edizioni Tascabili Bompiani, Milano, 2005, p.28.
5 E. Costanzo, *Mafia & alleati*, cit., p. 23. Il possibile aiuto di Lucky Luciano alla causa alleata è menzionato in alcune opere bibliografiche, nonché in documenti ufficiali quali, *Relazione conclusiva del Presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, VI legislatura, Parte III, cap. 1, La genesi della mafia, pp. 115, 116, "Durante la seconda guerra mondiale si fece molto rumore intorno a certi preziosi servigi che Luciano, a quel tempo in carcere, avrebbe reso alle autorità militari in relazione a piani per l'invasione della sua nativa Sicilia. Secondo Moses Polakoff, avvocato difensore di Meyer Lasnky, la Naval Intelligence aveva richiesto l'aiuto di Luciano, chiedendo a Polakoff di fare da intermediario. Polakoff, il quale aveva difeso Luciano quando questi venne condannato, disse di essersi allora rivolto a Meyer Lansky, antico compagno di Luciano; vennero combinati quindici o venti incontri, durante i quali Luciano fornì certe informazioni".

cioè lo spionaggio della Marina militare degli Stati Uniti, ma è indubbio che questo accordo vide coinvolte altre strutture militari americane presenti in Sicilia: tra questi l'AMGOT (*Allied Military Government of Occupied Territory*) di cui si parlerà in seguito –, cioè il governo militare alleato, i cui ufficiali si incontrarono parecchie volte con esponenti di spicco della malavita organizzata siciliana sia per ricevere notizie sull'isola che per sfruttare il loro potere locale in chiave anticomunista[6]. Dunque, si può dedurre che il 1943 siciliano, così come si caratterizzò con lo sbarco alleato del 10 luglio, non fu deciso e non ebbe inizio nell'isola e nemmeno in Italia[7]. Come detto in precedenza, le sorti della Sicilia e dell'Italia intera vennero decise all'interno della Conferenza di Casablanca tenutasi tra il 14 ed il 16 gennaio del 1943. La grandezza e la straordinarietà di quell'evento furono in più occasioni sottolineate dai protagonisti dell'operazione, il generale Eisenhower valutò quell'operazione in questi termini: "Fino a quel momento, nessun attacco anfibio nella storia aveva raggiunto le dimensioni di questo. Lungo parecchie miglia di linea costiera vi erano centinai di navi e di piccole imbarcazioni, e a terra le truppe avanzavano in fila come formiche; in cielo, stormi di caccia a protezione"[8]. Ovviamente, oltre che dal punto di vista dei militari, un'invasione militare cui, in questo caso, seguì una vera e propria guerra deve essere analizzata vestendo i panni, molto spesso inermi, della popolazione civile. Lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia dà una mirabile descrizione dello sbarco alleato nel racconto *La guerra spiegata al popolo*:

> "Il 10 luglio del 1943, verso sera, tornò da Licata un venditore ambulante. Era scappato da quel paese all'alba, abbandonando la sua povera mercanzia: un po' a piedi, un po' su autocarri militari, era finalmente arrivato al paese; e se ne stava in piazza a raccontare quello che aveva visto, la sua avventura. Sembrava sotto choc: e soprattutto per «quel mare che non si vedeva più», fitto com'era di navi. Tante navi, mai viste tante navi. Ad ognuno che arrivava, tornava a parlare delle navi, tante, mai viste tante, non potete immaginare, non potete credere; e come in trance ripeteva: «*Cornuto*, e come voleva vincere?». Si avvicinò anche il segretario del fascio, e lui raccontava delle navi e diceva; «*Cornuto*, e come voleva vincere?». Gli fecero segno di tacere: ma lui non si accorse, non badò. E poi, ormai aveva visto: sapeva con certezza che quel *cornuto* non poteva vincere"[9].

Il riferimento "volgare" tipicamente siciliano fatto dallo scrittore di Racalmuto all'interno del racconto è chiaro ed è per questo che ciò che accadde in Sicilia tra il 10 luglio e il 17 agosto 1943 non può essere interpretato dandone una visione solamente isolana. Per Mussolini la sconfitta subita in Sicilia fu una autentica amara sorpresa, per Hitler, inoltre, alla sorpresa si aggiunsero l'animosità e la sua proverbiale collera. A suo giudizio la Sicilia

6 Ivi, p. 33.
7 F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Vol. III, Sellerio editore, Palermo, 1990, p.16.
8 D. D. Eisenhower, *Crociata in Europa*, Milano, 1949, p. 226 in Ivi p. 20.
9 L. Sciascia, *La guerra spiegata al popolo*, in «Quaderni siciliani», 1973, nn. 3-4, pp. 46, 47, in Ivi p. 21.

avrebbe dovuto essere per gli alleati ciò che Stalingrado era stata per i tedeschi[10]. In sostanza i militari dell'asse e la stessa popolazione civile siciliana avrebbero dovuto resistere strenuamente all'invasione delle truppe alleate. A determinare il comportamento delle truppe italiane, e lo sbandamento della popolazione civile, davanti allo sbarco e all'avanzata della Settima armata americana e dell'Ottava armata inglese, non fu tanto l'azione capillare dello spionaggio alleato, quanto più il rapporto di forza strategico-politico complessivo: quello stesso che di lì a due anni porterà all'esito finale della guerra in Europa[11]. Il comportamento delle truppe dell'asse e di quasi la totalità della popolazione civile siciliana furono dettati da un sentimento di scoramento e quasi di rassegnazione dovuti allo stato di abbandono in cui versavano; la popolazione civile e l'esercito italiano si sentivano letteralmente abbandonati a se stessi dal regime fascista, tant'è che solo una minima parte dei soldati e degli ufficiali italiani presenti sull'isola riuscirono a ripiegare oltre lo stretto di Messina; moltissimi furono fatti prigionieri o abbandonarono volontariamente i reparti per sottrarsi alla cattura del nemico. Le autorità civili e politiche fasciste che avevano governato e comandato fino a pochi giorni prima dello sbarco, rinnegarono in toto ciò in cui avevano più o meno creduto fino a quel momento ed abbandonarono le loro posizioni; nel breve volgere di alcuni giorni scomparvero del tutto i podestà, i segretari del fascio, i caporioni fascisti. Nelle città più importanti e nei capoluoghi di provincia, addirittura, i segretari federali, i prefetti ed i questori si diedero alla fuga ancor prima che i reparti dell'esercito alleato ripiegassero dalle loro posizioni[12].

Al sentimento di astio da parte della popolazione civile nei confronti del regime fascista, ormai destinato alla disfatta, faceva da contraltare un atteggiamento benevolo ed amichevole nei confronti delle truppe alleate. Tale comportamento ebbe i suoi sviluppi più rilevanti soprattutto nella Sicilia occidentale. La Settima armata americana, non trovò alcun ostacolo di rilievo lungo le direttrici della sua avanzata[13]. A tal proposito, un episodio destinato più di qualsiasi altro a restare impresso nelle menti di coloro che lo vissero e che poterono raccontarlo fu quello del famoso vessillo giallo con una L ricamata; si racconta che la mattina del 14 luglio 1943, un aereo da caccia americano comparve nel cielo di Villalba, un piccolo paese in provincia di Caltanissetta, patria e quartier generale del capo indiscusso di tutta la mafia siciliana, don Calogero Vizzini, detto "don Calò". L'aereo americano arrivò quasi a lambire le case e fu visibile a tutti i paesani, incuriositi dalla presenza di quel velivolo, lo

10 F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Vol. III, Sellerio editore, Palermo, 1990, p.23.
11 Ivi, p. 24.
12 *Ibidem*, pp. 26, 27.
13 *Ibidem*, p. 27.

stendardo che svolazzava ai lati della carlinga, era un drappo di color giallo oro con al centro disegnata una grande L nera. L'aereo lasciò cadere nei pressi della casa di monsignor Giovanni Vizzini, parroco del paese nonché fratello di don Calò, una busta di nylon con all'interno un fazzoletto uguale in tutto e per tutto al drappo che si vedeva sventolare a lati della carlinga dell'aereo. La busta fu raccolta da un soldato italiano che la consegnò all'appuntato dei carabinieri Angelo Riccioli. Il giorno successivo l'aereo tornò a sorvolare Villalba e lanciò una seconda busta di nylon che recava la scritta "zu Calò" stavolta proprio di fronte l'abitazione della famiglia Vizzini, la busta raccolta dal cameriere della famiglia venne immediatamente consegnata al destinatario; la sera stessa, partiva da Villalba un uomo di fiducia di don Calò che doveva consegnare un biglietto scritto di proprio pugno dal boss che recitava così:

> "*Curatulu Turi partirà cu li vutiddazzi, pi la fera di Cerda martidì iornu 20. Iu partirò lu stissu iornu cu li vacchi, li voi di carrozzu e lu tavaru. Priparati l'ardimi pi fari lu fruttu e li mannari pi riparari li pecuri. Avvertiti l'autri curatulu di tinirisi pronti. Pi lu quagghiu ci pinsavu iu*"[14].

Tale messaggio, scritto con il tipico gergo simboleggiante della mafia, era indirizzato a "zu Peppi", cioè a Giuseppe Genco Russo, capo indiscusso della mafia di Mussomeli, anche questo un piccolo paese in provincia di Caltanissetta. Don Calò mandava sostanzialmente a dire che giorno 20 un certo Turi, avrebbe accompagnato le divisioni motorizzate alleate fino al bivio di Cerda, lui sarebbe partito lo stesso giorno con il grosso delle truppe (li vacchi), i carri armati (li voi di carrozzu) e lu tavaru (il toro, cioè il comandante in capo). Don Calò invitava gli amici a preparare i focolai di lotta ed i rifugi per le truppe (li mannari pi riparari li vacchi). La risposta di Genco Russo fu immediata, la mattina seguente, *zu Peppi* rispose che *curatulu Liddu* aveva provveduto a priparari l'*ardimi*[15].

Il pomeriggio del 20 luglio, tre grossi carri armati giunsero sferragliando fino alle porte di Villalba, da uno di essi, che aveva issato sulla torretta un grande vessillo giallo oro con la L nera, si affacciò un ufficiale che, con l'accento siculo-americano, chiese alla gente intorno di chiamargli don Calogero Vizzini. "Di lì a poco don Calò si fece avanti. […]. Senza dire una parola tolse di tasca un fazzoletto giallo, lo mostrò all'americano e salì sul carro armato"[16].

L'assenza di Don Calò da Villalba durò sei giorni. In questo breve lasso di tempo le truppe alleate avanzarono, una lungo la direttrice Nord, per raggiungere il nodo stradale di Cerda; l'altra verso la direttrice Sud per raggiungere in seguito anch'essa il bivio di Cerda; così facendo si operò il piano operativo che don Calò aveva espresso da par suo a Genco

14 M. Pantaleone, *Mafia e politica. All'origine di "cosa nostra"*. Edizioni Res Gestae, Milano, 2013, p. 49.
15 Ibidem.
16 Ivi, p. 50.

Russo nel famoso biglietto cifrato; così, i *vutiddazzi di curatulu Turi* avevano costituito la colonna sud e *li vacchi* di don Calò l'altra branca della tenaglia che aveva chiuso in una sacca le forze italo-tedesche ammassate nel versante occidentale delle provincie di Agrigento e Palermo e dell'intera provincia di Trapani, togliendo loro ogni possibilità di ritirata[17]. Conclusa l'operazione, don Calò tornò nella sua Villalba; nonostante non avesse ricevuto un'"investitura ufficiale" da parte degli altri boss della mafia siciliana, egli se ne considerava a tutti gli effetti il capo indiscusso. Non fosse stato altro che per il fatto che gli americani si rivolsero proprio a lui per portare a termine l'operazione militare di cui abbiamo appena parlato. Il suo ritorno a Villalba era di cruciale importanza in quanto, secondo lo stesso don Calò, era necessario, infatti, cominciare ad organizzare una cintura di difesa, attorno al paese di Villalba, fatta di sindaci di fiducia. Per designazione dello stesso don Calò, vennero indicati sindaci persone notoriamente mafiose o legate alla mafia, o comunque, per un motivo o per l'altro, legate a lui[18]. Egli stesso, infine, fu nominato, "il 27 luglio 1943 dal tenente Beher del *Civil Affairs*, su ordine di Charles Poletti, sindaco di Villalba"[19].

Per ciò che riguarda l'episodio del fazzoletto giallo e della grande L nera disegnata su di esso, è molto probabile che tale simbolo stesse ad indicare la prima lettera del nome di Lucky Luciano, nativo di Lercara Friddi in provincia di Palermo, che aveva fatto fortuna in America con le corse e la prostituzione, e che sarebbe stato adoperato come simbolo per comunicare con Calogero Vizzini[20]. Fonti autorevoli, tra le quali il libro del senatore americano Estes Kefauver (presidente della commissione che prese il suo nome e che indagò sul crimine organizzato negli USA), *Il gangsterismo in America*; non mettono in dubbio il fatto che Lucky Luciano abbia prestato "preziosi servizi" al *Naval Intelligence* in relazione allo sbarco nell'isola. Luciano, secondo Kefauver "si sarebbe servito delle sue vaste conoscenze presso la mafia siciliana – per spianare la via agli agenti segreti americani –. In cambio, – è scritto ancora nel libro di Kefauver –, le autorità militari avrebbero ordinato il rilascio di Luciano sulla parola, in modo da permettergli di andare in Sicilia e precisamente a Gela «a preordinare ogni cosa"[21]. Si pensa addirittura che Luciano si trovasse all'interno del carro armato che il 20 luglio 1943 prelevò don Calò Vizzini a Villalba. A parte le leggende e le storie più o meno vere che sono state raccontate in tutti questi anni, gli studi storici hanno dimostrato che prima e durante le operazioni militari relative allo sbarco degli alleati in Sicilia, la mafia, d'accordo

17 Ivi, p. 52.
18 Ivi, p. 53.
19 E. Costanzo, *Mafia e alleati*, cit., p. 152.
20 M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., p. 53. Questo episodio è molto controverso, si vedano a tal proposito le dichiarazioni dei professori riportate in appendice.
21 Ivi, p. 54.

con il gangsterismo americano, s'adoperò per tenere libera la via dal mar Mediterraneo al mar Tirreno, tant'è che le truppe di occupazione avanzarono nel centro dell'isola con un notevole margine di sicurezza[22]. Inevitabilmente, sia la faccenda del fazzoletto che il fatto che gli americani avessero cercato di don Calò ancor prima di arrivare nella zona di Villalba, faceva pensare alla gente che da quelle parti, la fine della guerra, fosse una faccenda da tempo convenuta fra "*l'amici di l'amici*"[23]. Le collusioni che si vennero a creare tra il servizio segreto americano, il gangsterismo americano e la mafia siciliana posero le basi per la ricostruzione della "onorata società" del dopoguerra, nonché il rafforzamento del suo potere nelle zone tradizionali.

Per di più, i rapporti che si vennero a creare tra i pezzi da 90 e i protagonisti della malavita americana, con la fine dell'amministrazione alleata della Sicilia, portarono nella mafia siciliana un rinnovamento di metodi, di interessi e di iniziativa, e aprirono il più vasto piano d'azione alla sua attività criminosa[24].

Molti storici affermano che, grazie allo sbarco alleato, vi fu un risveglio della mafia, ma, secondo altri, "più che di risveglio della mafia si può parlare di opportunità che la mafia raccolse prima e dopo lo sbarco quando capì che si stava avvicinando un cambiamento epocale e che quindi bisognava, per sopravvivere, saltare sul carro del vincitore, come puntualmente fece"[25].

I cambiamenti di metodi all'interno dell'organizzazione si videro sin da subito, don Calò ed i suoi accoliti non si preoccuparono più di ristabilire la tradizionale pressione nelle campagne, dove si stava formando un banditismo spicciolo. Stava nascendo un'attività lucrosa più rapida, redditizia e sicura; il tutto con la protezione inconsapevole delle autorità alleate: la borsa nera[26]. Il nuovo business della borsa nera era favorito dagli elementi mafiosi che, a vario titolo, erano riusciti ad infiltrarsi in molti uffici della nuova amministrazione, questi erano arrivati a ricoprire cariche pubbliche ed erano in una posizione privilegiata per controllare il movimento delle merci e dei mezzi di trasporto. Tra i referenti più importanti su cui poteva contare la mafia siciliana per la borsa nera vi era Vito Genovese, "vecchio amico di Calogero Vizzini che ricopriva una carica importante e delicata all'interno del comando alleato di Nola (in Campania). Il Genovese era l'interprete di fiducia del colonnello Charles

22 Ivi, p. 55.
23 Ivi, p. 56.
24 Ivi, p. 57.
25 S. Rogari, G. Manica, *Mafia e politica dall'unità d'Italia ad oggi, 150 anni di storia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2011, p.115.
26 M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., pp. 58, 59.

Poletti, capo del comando militare alleato in Italia"[27]. Tra i due vecchi amici si stabilì un perfetto connubio nel traffico illecito di generi alimentari: il sistema, molto semplice, prevedeva che dalla stazione ferroviaria di Villalba partissero per il continente vagoni carichi di tonnellate di pasta, oltre che camion e treni colmi di farina, sale, olio, legumi e grano con destinazione Nola. La preziosa merce, provvista di regolari documenti di trasporto rilasciati dall'AMGOT, una volta giunta a destinazione, veniva presa in consegna da Genovese che la rivendeva al mercato nero[28]. Il business della borsa nera andò avanti per qualche anno, dal 1943 al 1946 praticamente tutti gli esponenti della mafia siciliana si dedicarono a questo lucroso commercio[29], inoltre, come dimostrarono i fatti successivi, tale commercio servì da apripista per un altro e ben più lucroso business che si sarebbe sviluppato di lì a qualche anno per la mafia, cioè il traffico degli stupefacenti che ha trovato in Sicilia uno dei suoi maggiori centri di smistamento[30].

1.2 L'AMGOT in Sicilia.

Abbiamo fatto più volte riferimento all'acronimo AMGOT (*Allied Military Government of Occupied Territory*), tradotto letteralmente "Governo militare alleato dei territori occupati"; cerchiamo ora di capire quale fosse la sua funzione in Sicilia e perché fosse stato creato dagli alleati. È importante inoltre capire le relazioni che l'AMGOT instaurò con personaggi equivoci legati al mondo della mafia.

> "La conquista della Sicilia prevedeva, nei piani degli anglo-americani, l'insediamento di un governo militare alleato dei territori occupati, diviso in vari settori di intervento, con il compito principale di gestire l'attività politico-amministrativa dell'isola e far fronte ai bisogni essenziali della popolazione civile. La sede del comando era Palermo, con ramificazioni in tutti i comuni siciliani. Compiti dell'AMGOT erano quelli di controllare gli apparati amministrativi e le loro specifiche funzioni nei diversi settori (sanitario, legale, annonario, ecc.) e di provvedere all'utilizzo delle risorse economiche delle zone presidiate. […] Responsabile dell'AMGOT fu designato il generale Alexander. Suo subalterno fu nominato Francis Rennel of Rodd, […], assistito da due alti ufficiali: il commodoro C. E. Benson, capo dei *Civil Affairs* della VIII Armata britannica ed il colonnello Charles Poletti, capo dei *Civil Affairs* della VII Armata americana"[31].

27 *Ibidem*.
28 E. Costanzo, *Mafia e alleati*, cit., p. 155.
29 M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., p. 62.
30 *Ibidem*.
31 E. Costanzo, *Mafia e alleati*, cit., p. 159.

All'atto della sua creazione fu stabilito che l'AMGOT non avrebbe avuto nessun ruolo politico, lasciando quella funzione ai governi di Londra e Washington. In modo altrettanto risolutivo fu escluso ogni rapporto tra il governo militare alleato ed eventuali gruppi politici o rappresentanti politici isolani[32]. Nonostante tali propositi, una volta sul campo, sia gli inglesi che gli americani cercarono di coinvolgere persone del luogo nella gestione della pubblica amministrazione, decisione questa che, tuttavia, aprì la strada ad una serie di problemi legati alla scelta di coloro a cui affidare i compiti più delicati. Se, infatti, la scelta doveva ricadere tra gli antifascisti, la questione era quella di individuare i *veri antifascisti*; tra questi, vi erano sicuramente i tanti mafiosi che avevano rialzato la testa all'arrivo delle truppe anglo-americane[33].

Il "problema" della scelta di coloro che avrebbero dovuto ricoprire incarichi amministrativi anche delicati venne in un certo qual modo risolto attingendo dal personale amministrativo che era stato in carica ai tempi del fascismo. A chi obiettava che questi funzionari avessero prestato servizio per il duce e per il regime fascista, Rennel rispose che a questi funzionari amministrativi "il fascismo era stato imposto"[34]. Oltre ai problemi legati al personale amministrativo, l'AMGOT si trovò ad affrontare una serie di problemi in tutta la Sicilia, a cominciare dalla difficoltà dei collegamenti tra le varie città occupate e tra le città e le zone di campagna. Un altro problema era legato alla carenza di mezzi e di personale, in effetti, l'11 luglio sbarcarono in Sicilia solo diciassette ufficiali del governo alleato. In diverse zone della Sicilia nord-occidentale le truppe di combattimento americane dovettero affrontare da sole, per circa una settimana, i problemi dell'amministrazione civile[35]. Ben più arduo fu il compito della divisione di giustizia (*Legal Division*) dell'AMGOT che dovette affrontare il sovraffollamento delle carceri. C'erano centinaia di prigionieri in attesa di giudizio e tantissime persone confinate per ragioni politiche. L'abolizione del fascismo fece scattare numerose richieste di rilascio. Una delle peggiori galere si trovava nell'isola di Favignana, definita in un rapporto dell'AMGOT "una colonia penale criminale dove l'inedia si aggiungeva agli orrori della mancanza di igiene"[36]. La questione delle carceri non venne però trattata come avrebbe meritato, infatti vennero messi in libertà centinaia di detenuti che beneficiarono della libertà in nome della sopraggiunta democrazia, tra di essi vi erano

32 G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e post fascismo. Realtà siciliana e collegamenti internazionali 1924-1948.* Piero Lacaita Editore, Roma, 2010, p.210.
33 E. Costanzo, *Mafia e alleati*, cit., p. 160.
34 Ivi, p. 161.
35 Ivi, p. 163.
36 Ivi, p. 161.

ovviamente molti *picciotti* legati alla malavita organizzata[37]. L'AMGOT dovette inoltre affrontare quello che senza dubbio era il problema più grande e più impellente nella vita siciliana, cioè a dire la fame e la carenza endemica di sostentamento alimentare. Il problema della distribuzione del cibo alla popolazione civile tormentò in modo persistente non solo l'AMGOT siciliano, ma ogni distaccamento in Italia fino alla fine della campagna[38]. La fame era sentita soprattutto nei grandi centri urbani, nelle campagne e nelle piccole comunità la gente riusciva a sostentarsi con frutta, verdure e vegetali che abbondavano. Le città erano invece funestate dalla fame sulla quale la mafia, grazie alla borsa nera, lucrava in maniera imperterrita ed impunita. La situazione economica legata al sostentamento della popolazione è spiegata in maniera chiara da un rapporto dell'OSS datato 13 agosto 1943, cioè pochi giorni prima che venisse dichiarata la conquista completa della Sicilia, questo delinea con estrema chiarezza la situazione nell'isola:

> "«Dal punto di vista economico, è probabile che nell'isola si verifichi una carestia nell'arco del prossimo inverno, a meno che gli alimenti non vengano importati. Alimenti basilari, come il pane e la pasta (senza i quali i siciliani non potrebbero vivere) vengono distribuiti in razioni da sussistenza. La piaga della situazione alimentare è il mercato nero. Il salario di un lavoratore è di lire 40 al giorno. Nei centri di distribuzione, il pane viene venduto a lire 3,60 al chilo (quando si trova). Ma la maggioranza della popolazione è costretta a comprarlo alla borsa nera ad un prezzo che oscilla tra lire 20 e lire 25 al chilo. […] La borsa nera si estende anche ad altri beni di prima necessità e non si è fatto alcun serio tentativo per eliminarla. L'AMGOT – si legge ancora nel documento – sostiene che esisteva prima del nostro arrivo e che non siamo in grado di spazzarla via. Abbiamo suggerito all'AMGOT di aumentare il prezzo del grano per incoraggiare il proprietario terriero a collocare il suo raccolto sul mercato. In tal modo vi sarebbe un certo margine di profitto. […] L'AMGOT ha leggermente innalzato il prezzo del pane, ma non abbastanza da dissuadere la borsa nera. […].»"[39].

I militari che, alla metà di agosto del 1943, erano presenti sull'isola da un mese esatto, avevano cominciato a capire la reale situazione che stava vivendo la popolazione, ciò che invece non erano riusciti a capire e che avevano considerato alquanto strano era stato il fatto che, in ogni città o paese in cui essi arrivavano, vi era ad attenderli una folla cordiale ed inneggiante al "liberatore". Tale calorosa accoglienza fece sorgere non pochi dubbi nelle opinioni degli storici dell'epoca, molti sono infatti convinti che tali accoglienze non fossero del tutto spontanee, ma nascondevano l'intervento di "rispettabili personaggi" locali[40], tant'è che nelle piazze dei paesi siciliani non era difficile notare, prima dell'arrivo delle truppe

37 Ivi, p. 162.
38 Ivi, p. 165.
39 Ivi. p. 170.
40 Ivi, p. 163.

militari, la presenza di loschi individui che dispensavano consigli su come accogliere i soldati[41]. Dunque, è assolutamente plausibile che la mafia isolana compì un'opera di persuasione che servì a tenere tranquille le popolazioni ed a frenare ogni atto di ostilità verso gli alleati[42].

Nonostante ciò, ben presto, la felicità e la benevolenza del popolo siciliano nei confronti delle truppe alleate, iniziò a cozzare con la diffidenza che serpeggiava e cresceva nella popolazione; i liberatori cominciarono ad essere visti come nuovi invasori, che avrebbero imposto nuove leggi alle quali si sarebbe dovuto sottostare ed ubbidire. Era questo un destino quasi ineluttabile per il popolo siciliano, uso a secoli di dominazione da parte delle più diverse forze straniere che calpestavano il suolo siciliano e che parlavano in modo incomprensibile[43]. Il malcontento ed il disagio popolare cominciarono ad essere percepiti anche dagli invasori.

Nello stesso rapporto cui facevamo riferimento sopra, l'OSS ammette esplicitamente i propri rapporti con la mafia siciliana:

> "Per quanto riguarda le nostre attività in Sicilia, non dobbiamo mai dimenticare che la mafia gioca un ruolo importante. La mafia, a sua volta, è divisa in due tendenza: quella alta (composta da professionisti e intellettuali) e quella bassa, in cui troviamo elementi che svolgono lavori di manovalanza. Solo la mafia è in grado di sopprimere il mercato nero e di influenzare i contadini che costituiscono la maggioranza della popolazione. Al momento possiamo contare sulla mafia e sul Pd'a. Ci siamo incontrati con i loro leader. Gli accordi prevedono che essi agiscano secondo i nostri ordini e suggerimenti. Da queste parti un patto non si spezza facilmente"[44].

L'OSS dunque, pur avendo "rimproverato" all'AMGOT di non riuscire a contrastare il business mafioso della borsa nera; scese esso stesso a patti con la mafia. L'AMGOT, dal canto suo, più che non riuscì, forse non fece abbastanza o, addirittura, non volle fare abbastanza per combattere la borsa nera e la mafia. È stato storicamente provato, infatti, come la collaborazione tra l'AMGOT ed i poteri mafiosi fu ampia e ramificata, l'amministrazione americana non esitò ad assegnare cariche istituzionali a piccoli e grandi mafiosi; Don Calogero Vizzini, era diventato sindaco di Villalba, Salvatore Malta sindaco di Vallelunga, il conte Lucio Tasca sindaco di Palermo, Giuseppe Genco Russo sovrintendente agli Affari Civili di Mussomeli, Damiano Lumia fu nominato interprete di fiducia presso il *Civil Affairs Office* di Palermo[45]. All'assegnazione di tali incarichi, corrispose il rilascio dei porto d'armi ai

41 Ivi, p. 164.
42 S. Rogari, G. Manica, *Mafia e politica*, cit., p. 155. Si veda a tal proposito, G. C. Marino, *Storia della mafia*, Newton & Compton, Roma, 1998, p. 150.
43 E. Costanzo, *Mafia e alleati*, cit., p. 164.
44 *Documento segreto OSS Palermo* in N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani, 1943-1947,* Bompiani, Milano, 2004, p. 94.
45 E. Costanzo, *Mafia e alleati*, cit., pp. 180,181. Su questo argomento si veda anche F. Renda, *Storia della*

picciotti di don Calò Vizzini, cosicché questi poterono operare in maniera indisturbata sul territorio siciliano. Queste ampie concessioni costituirono l'investitura ufficiale del potere politico e amministrativo al quale la mafia aveva sempre mirato, potere, ovviamente, non controllato e non soggetto a nessun obbligo di osservanza delle residue leggi italiane[46]. Tra i personaggi più controversi legati all'AMGOT vi è sicuramente il capo degli Affari Civili, il colonnello Charles Poletti, accusato in diverse occasioni di essere sceso a patti con la mafia e di aver contribuito in maniera decisiva al suo riemergere (suo interprete personale, era il mafioso Vito Genovese). Poletti, prima di essere nominato governatore militare dell'isola, aveva svolto in America la professione di avvocato e ricoperto il prestigioso ruolo di governatore dello Stato di New York. La sua nomina era stata però duramente criticata perché, quando era vice governatore, aveva scarcerato alcuni noti criminali americani. Nonostante ciò, nell'aprile del 1943 Poletti fu assegnato alla divisione degli Affari Civili dell'AMGOT con il grado di tenente colonnello[47].

Le critiche a Poletti non furono circoscritte al suo operato in terra americana, una volta nominato capo degli Affari Civili dell'AMGOT ed aver constatato il suo lavoro sul campo, l'OSS non esitò ad accusarlo esplicitamente di cattiva gestione del suo mandato e di favorire perfino gli ex fascisti che, al suo comando, svolsero il ruolo di forze di polizia. Si legge nel rapporto "Poletti non comprende la situazione siciliana, la popolazione o le dinamiche interne della politica isolana. Finché rimarrà in carica, continuerà a commettere errori, gravi errori"[48]. L'operato di Poletti mise in luce una serie di problemi per l'amministrazione dell'isola, il principale dei quali era sicuramente quello legato all'aiuto ed alla connivenza con il potere mafioso, oltre che dall'OSS che criticò aspramente l'operato di Poletti;

> "l'intreccio tra mafia e Alleati venne sottolineato anche da lord Francis Rennel, che volle così giustificare l'operato, ormai alla luce del sole, dei suoi ufficiali: Più di metà della popolazione adulta della Sicilia è analfabeta e c'era poca scelta di candidati per una carica non pagata in molti dei comuni più remoti. […] Inoltre, con la gente che urlava di essersi liberata di un podestà fascista, molti dei miei ufficiali caddero nell'errore di scegliere il più vicino tra chi si auto-reclamizzasse, o di seguire il consiglio dei loro auto nominatisi interpreti che avevano imparato un po' di inglese nel corso di un soggiorno negli U.S.A. Il risultato non fu sempre felice. Le scelte in più di un caso caddero sul *boss* mafioso locale, o sulla sua ombra"[49].

Come detto in precedenza, le vicende legate al prima, durante e dopo lo sbarco alleato

Sicilia dal 1860 al 1970, Vol. III, Sellerio editore, Palermo, 1990.
46 Ivi, p. 181.
47 Ivi, pp. 181, 182.
48 *Ibidem*.
49 Ivi, p. 184.

in Sicilia sono intrise di situazioni poco chiare oltre che poco chiarite e, nonostante siano passati parecchi decenni, ancora oggi ci si imbatte addirittura in qualcosa di assolutamente misterioso; ma una cosa è certa, grazie allo sbarco alleato ed alla ritrovata legittimità politica la mafia poté (purtroppo) cominciare a guardare con speranzosa serenità al futuro[50].

1.3 La Sicilia del separatismo.

Esaurita l'onda lunga dello sbarco e dell'occupazione alleata, la Sicilia avrebbe dovuto fare i conti con una situazione interna ai limiti della vivibilità, le condizioni della popolazione erano a dir poco precarie, la fame e le malattie la facevano da padrone, la gente non vedeva alcuno spiraglio di luce per il proprio futuro. La fine del regime fascista e l'arrivo degli alleati, avevano fatto pensare ad un nuovo inizio per l'intera isola, ma non fu così. Inoltre, l'amministrazione pubblica era, nella maggior parte dei casi, in mano a gente assolutamente incompetente che non aveva mai svolto tali ruoli di responsabilità, ed in taluni altri casi l'amministrazione americana aveva affidato interi comuni nelle mani di uomini mafiosi o comunque legati alla mafia. Proprio la mafia risultò essere l'entità, per nulla astratta, che, dopo la fine dell'occupazione, si mosse per cercare il referente politico-amministrativo più appropriato per continuare i suoi traffici illeciti.

Ma, in Sicilia, una ricerca del genere era difficile:

> "qui era mancata del tutto la lotta partigiana e con essa l'unica possibilità di spingere avanti e di formare una classe politica dirigente, e di lievitare nelle masse popolari un effettivo interesse per i problemi politici. […] Nelle città regnava una generale apatia, né pareva che la gente si occupasse d'altro che di risolvere quotidianamente il problema del vitto […]. Nelle campagne i segni di ripresa della attività politica erano più vivaci ed intensi: nella massa contadina già si potevano notare segni evidenti di fermenti dovuti alla generale miseria, ai soprusi, alla corruzione dilagante, che stimolavano la reazione della gente affamata. In questa situazione, e per quello che allora era dato prevedere, due sole correnti apparivano suscettibili di divenire forti partiti di massa: i separatisti, a cui affluivano in strano connubio le forze della reazione agraria e del feudo e insieme gruppi di giovani mossi da intenti romantici di rivendicazione della libertà dell'isola dall'oppressione e dallo sfruttamento dei grossi monopoli del Nord, e i comunisti, che già cominciavano a riorganizzarsi, e che avrebbero potuto certamente contare sull'adesione dei contadini, dei minatori e dei gruppi operai, poco numerosi ma molto attivi"[51].

Tra le due opzioni di scelta cui fa riferimento il Pantaleone, in realtà, solo il movimento separatista poteva assurgere a vero e proprio punto di riferimento politico, infatti, il

50 Ivi, p. 185.
51 M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., pp. 70,71.

Movimento per l'indipendenza siciliana (MIS) fu "la prima forza politica apparsa pubblicamente, con intense presunzioni di rappresentanza democratica nella Sicilia liberata, mentre il PCI stava appena uscendo, non senza problemi, dalla clandestinità"[52].

A questo punto è opportuno fare un quadro d'insieme del movimento stesso, con la sua genesi, i suoi personaggi, le sue finalità e l'esito che ebbero le sue rivendicazioni.

Il movimento in sé si sviluppò a partire dagli ultimi mesi del 1942, ma le prime notizie di manifestazioni separatistiche cominciarono ad affluire fin dal 1940[53], a capo di tale movimento si pose Andrea Finocchiaro Aprile, nella descrizione del Marino; "un politico a tutto tondo ovvero un notabile demo-radical-liberale antifascista, con tradizioni familiari garibaldine alle spalle"[54]. Le notizie di manifestazioni separatistiche pervenute fin dal 1940, erano dovute allo spirito di malcontento e di avversione del popolo siciliano nei confronti del regime fascista reo di aver condotto una nazione per nulla preparata in una guerra che, nonostante le illusioni iniziali, era destinata a durare ancora per molto tempo. L'impossibilità di manifestare apertamente il proprio dissenso al regime aveva fatto sì che il movimento restasse isolato e clandestino per circa due anni.

Il 12 giugno 1943, esattamente un mese prima che gli alleati sbarcassero sul suolo siciliano, Finocchiaro Aprile ruppe il silenzio e compì la prima sortita pubblica dell'antifascismo siciliano col tentativo di diffondere da Palermo un appello al "popolo di Sicilia"[55]. All'indomani del proclama di Finocchiaro Aprile, il Movimento per l'indipendenza siciliana (MIS) prese subito ampio slancio in Sicilia grazie anche ad una sempre più stabile alleanza con l'alta mafia agraria rappresentata da Lucio Tasca (aristocratico e grosso proprietario terriero nonché autore del manoscritto "*La Sicilia ai Siciliani"* che ebbe ampia diffusione nell'isola) e da don Calò Vizzini. In questa fase iniziale, il movimento poté contare su una, seppur cauta, benevolenza da parte degli americani; oltre che un vasto seguito di tutti quei *picciotti* e quegli *uomini d'onore* usciti trionfatori dai rigori imposti dal regime fascista.

Un contributo importante alla causa separatista provenne dal catanese Antonio Canepa, docente universitario e agente segreto dell'*Intelligence Service* britannico, anch'egli autore di un manoscritto, *Elogio del latifondo siciliano*, che, insieme a quello scritto dal Tasca, costituì la base culturale ed ideologica del separatismo.

Già pochi mesi dopo lo sbarco alleato, il movimento separatista era riuscito a portare avanti un lavoro politico di alto livello[56] e quel lavoro aveva prodotto dei risultati lusinghieri

52 G. C. Marino, *Storia della mafia*, Newton & Compton, Roma, 1998, p. 149.
53 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 50.
54 G. C. Marino, *Storia della mafia,* cit., p. 152.
55 G. C. Marino, *Storia del separatismo siciliano*, Editori riuniti, Roma, 1979, p. 17
56 G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 151.

per il movimento; "un noto rapporto del capitano Scotten nel dicembre del 1943 precisava che, l'80% dei comuni della provincia di Palermo era stato affidato a mafiosi e separatisti"[57]. L'investitura semi-ufficiale che aveva ottenuto il movimento separatista, nelle cui fila, nel giro di pochi mesi, erano confluiti pressoché per intero la borghesia mafiosa con il personale del latifondo, i grandi proprietari titolati, i gabellotti e i campieri; aveva dato la possibilità allo stesso di presentarsi come il partito degli americani[58]. L'epiteto di "partito degli americani" per il movimento separatista era avvalorato da alcuni elementi che lo rendevano molto vicino agli alleati ed in particolare agli Stati Uniti, perché era anticomunista, antifascista, filo americano ed era infine in grado di controllare il territorio con il consenso della popolazione.

A proposito dei rapporti tra i separatisti e gli alleati, secondo lo storico Renda: "il vero punto delicato della storia del separatismo è l'accertamento della natura e della consistenza di quel legame con i servizi segreti e gli ambienti diplomatici inglesi e americani"[59]. Grazie alle loro posizioni di rilievo, il Tasca ed il Canepa non ebbero alcuna difficoltà a stabilire dei contatti privilegiati col mondo anglosassone, contatti che, in un primo momento furono forieri di riscontri poiché gli anglosassoni diedero credito alla causa ed alla forza delle rivendicazioni indipendentiste siciliane. Ciò che però risulta alquanto oscuro è l'entità e la consistenza del legame che i separatisti riuscirono ad instaurare con i servizi segreti e gli ambienti diplomatici inglesi e americani. I tre uomini, punti di riferimento del movimento separatista, cercarono di entrare in contatto diretto con i militari di rango che in quelle convulse settimane avevano in mano le sorti dell'intera Sicilia. Molti avvenimenti risultano, però, alquanto romanzati o addirittura del tutto infondati; è fuor di dubbio che i servizi segreti britannici e americani fossero a conoscenza della presenza di un fermento separatista nell'isola prima del loro sbarco, le carte del *Foreign Office* al riguardo sono molto chiare, ma da qui ad affermare che gli stessi servizi dessero, o volessero dare al movimento una qualche legittimazione politica o militare è un discorso del tutto privo di fondamento. In numerosi documenti e rapporti contrassegnati con il timbro *Top Secret,* i capi militari degli eserciti alleati fanno a più riprese riferimento al movimento separatista, movimento che, attraverso i suoi più alti rappresentanti cerca incessantemente quel riconoscimento ufficiale che gli permetterebbe di diventare il punto di riferimento indiscusso della vita sociale e politica siciliana. La paziente attesa per un riconoscimento di cotanta portata, parve dare i suoi frutti allorché il colonnello Charles Poletti incontrò, il 23 luglio, cioè due giorni dopo che le truppe del generale Patton erano entrate a Palermo; la delegazione del Comitato per l'indipendenza presieduto da Finocchiaro Aprile.

57 *Ibidem*.
58 Ivi, p. 152.
59 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 51.

L'incontro era cruciale per il movimento, i separatisti, infatti, presentarono in quell'incontro, formale richiesta al generale Alexander "di informare solennemente i governi d'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America che la Sicilia intendeva essere indipendente"[60]. I separatisti presentarono un *Memoriale* che, "costituì il manifesto della piattaforma politica e della ideologia separatista, la base e il fondamento di tutta la letteratura e della propaganda indipendentista presente e futura"[61]. Lo storico Renda, nel suo *Storia della Sicilia* dà ampio risalto al *Memoriale* separatista riportandone molti estratti, evitando di fare altrettanto, ci limitiamo a riportare quelli che erano i punti fondamentali del suddetto *Memoriale*; innanzitutto, i separatisti rivendicarono il fatto che la Sicilia, non aveva appoggiato il fascismo, ma lo aveva letteralmente subito, recita il testo: "la Sicilia fu sempre decisamente ostile alla dittatura di Mussolini, il quale ha tradito il popolo siciliano per appagare la sua sconfinata ambizione"[62]; in secondo luogo il documento faceva leva sulla rivendicata indipendenza siciliana, si legge ancora nel testo: "l'aspirazione somma del popolo è che la Sicilia sia elevata a stato sovrano e indipendente a regime repubblicano"[63]. La parte finale del *Memoriale* riporta i punti salienti del programma separatista; semplificando:

- formazione di un governo provvisorio con i rappresentanti delle provincie varie siciliane,
- elezione da parte del popolo dei membri dell'assemblea nazionale,
- sistema bicamerale,
- redazione di una carta costituzionale,
- ampie libertà civili e politiche per il popolo siciliano,
- istituzione di una valuta esclusivamente siciliana,
- particolare attenzione nei confronti delle classi contadine,
- emanazione di una legislazione a favore degli operai,
- sistema di sicurezza con forze di terra, di mare e dell'aria,
- riparazioni dei danni di guerra,
- abrogazione dei codici emanati dal regime fascista,
- trattative con la Santa Sede per la stipulazione di un Concordato.

La presentazione del *Memoriale* agli alleati, sortì gli effetti che Finocchiaro Aprile ed i suoi seguaci speravano, l'eco politica dell'incontro con il colonnello Poletti si propagò in

60 Ivi, p. 57.
61 *Ibidem*.
62 *Ibidem.*
63 Ivi, p. 58.

breve tempo al di là dei confini italiani; non fosse altro per il fatto che il Finocchiaro Aprile rilasciò numerose interviste a vari corrispondenti di giornali inglesi ed americani; il movimento separatista aveva così avuto il suo battesimo ufficiale. Nonostante tale investitura ufficiale, il colonnello Poletti, che aveva provveduto a rimettere il *Memoriale* dei separatisti al generale Alexander, rispose al Finocchiaro Aprile con una lettera che non lasciava adito ad equivoci o dubbi di sorta, nella quale , tra le altre cose, si legge: "Comunque Vi faccio ricordare ciò che dissi a Voi ed ai membri del Vostro Comitato durante il primo giorno dell'occupazione di Palermo delle Forze Alleate, cioè il Governo Alleato Militare non appoggia alcuna attività politica"[64]. Tra l'altro, ad avvalorare la posizione del colonnello Poletti vi era il fatto che il compito principale del governo militare in Sicilia era quello di assicurare l'ordine pubblico e la sicurezza e non già quello di dirimere i problemi politici dell'isola. Il movimento separatista era una realtà a tutti gli effetti ed il governo militare non poteva far altro che prendere atto di ciò ed evitare di dar luogo a contrapposizioni col movimento stesso, non disdegnando, però, in certe occasioni di fare in modo di accrescere i consensi al suo operato. È stato spesso sottolineato da parte degli storici, che le relazioni tra i Civil Affairs Officers e i capi del movimento indipendentista furono caratterizzate da sostanziali ambiguità; prova ne siano le attenzioni, le cortesie e gli appoggi dati dai capi militari alleati alla causa separatista; fra gli altri l'incontro ufficiale tra il colonnello Poletti ed i rappresentanti del MIS di cui abbiamo parlato. Tutto ciò, però, restò circoscritto alla sfera municipale, cioè, l'appoggio ai separatisti, se così si può definire, da parte degli alleati, si concretizzò nella nomina a sindaci di comuni medio-piccoli di esponenti separatisti o di loro uomini di fiducia; l'unica eccezione risultò essere quella di Palermo in cui venne nominato sindaco Lucio Tasca, capo storico del movimento con Finocchiaro Aprile e Canepa. Analizzando l'intero arco di tempo in cui gli alleati ed i separatisti condivisero il suolo siciliano, circa sette mesi, è interessante notare come, i loro rapporti non furono soltanto all'insegna delle concessioni e della complicità; ma ci furono anche scontri vivaci e divergenze insanabili. E ad avere, alla fine, prevalenza non furono i motivi di consenso bensì quelli del dissenso[65]. Le ragioni del dissenso furono dovute, non soltanto, al fatto che i separatisti vennero sistematicamente esclusi dagli alleati dai posti di responsabilità degli enti o degli uffici di nuova istituzione, oltre che dalla designazione dei prefetti delle città più importanti, ma anche, e forse soprattutto, dal fatto che gli alleati, all'indomani dell'armistizio, avevano avviato le procedure per il passaggio della Sicilia dall'amministrazione alleata a

64 *Charles Poletti Lt. Col. AUS Senior Civil Affairs Officer ad Andrea Finocchiaro Aprile, Palermo 5 agosto 1943* in Ivi, p. 61.
65 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 67.

quella italiana. Il movimento in generale ed il suo principale rappresentante in particolare si sentirono "traditi" dal governo alleato; Finocchiaro Aprile contravvenendo al divieto in merito allo svolgimento dell'attività politica nell'isola, "il 9 dicembre 1943 riunì ufficialmente i capi del separatismo in seduta plenaria con la partecipazione dei rappresentanti di tutte le province dell'isola e, costituito il – Comitato centrale per l'indipendenza siciliana –, sottopose alla sua approvazione un ordine del giorno in assoluto contrasto con quanto le autorità alleate si apprestavano ad eseguire"[66]. Il testo, partendo da alcune premesse inerenti la situazione dell'isola e le richieste più volte avanzate dai separatisti, deliberava in 4 punti fondamentali le richieste del movimento al governo alleato:

- non restituzione della Sicilia al governo Badoglio,
- collaborazione tra alleati e separatisti per il raggiungimento degli scopi comuni,
- collaborazione con i partiti politici dell'isola per portare a termine la ricostruzione della Sicilia,
- costituzione di una commissione consultiva per risolvere, con l'aiuto del governo alleato, i problemi.

Ovviamente un tale comportamento, giudicato grave, pericoloso ed inammissibile; non poteva non suscitare una condanna da parte del governo alleato. Ovviamente l'iter per il passaggio della Sicilia all'amministrazione italiana proseguì e venne confermato a più riprese dai capi militari del governo alleato; il colonnello Poletti, in un incontro del 7 gennaio 1944 con il ministro inglese Macmillan affermò che: "per quanto riguarda la Sicilia, si era già in ritardo e più presto l'isola fosse ritornata all'amministrazione italiana tanto meglio sarebbe stato"[67]. All'interno del medesimo incontro prese corpo la possibilità di affidare il comando dell'isola ad un Alto Commissario che avrebbe dovuto coordinare il lavoro dei nove prefetti delle altrettante province siciliane, venne inoltre deciso di autorizzare la partecipazione dei siciliani alle attività politiche "che non siano fasciste e purché non turbino l'ordine pubblico". La scelta per il ruolo di Alto Commissario cadde su Francesco Musotto, "ex deputato di area liberal-democratica e rilevante esponente del «combattentismo» dopo la prima guerra mondiale"[68]; questi godeva di piena fiducia da parte delle autorità alleate oltre che del movimento separatista. Lo stesso Finocchiaro Aprile aveva, infatti, indicato il nome di Musotto come possibile Alto Commissario per la Sicilia. Prima della nomina di Musotto, avvenuta il 13 marzo 1944, il leader separatista continuò a distinguersi per le sue uscite

66 Ivi, p. 70.
67 *Public Record Office, Foreign Office 371/43818, Telegram from Resident Minister Algiers to Foreign Office, 15th January 1944* in Ivi p. 72.
68 G. C. Marino, *Storia del separatismo siciliano,* cit., pp. 73, 74.

pubbliche alquanto avventate e plateali; il 22 dicembre 1943 scrisse una lettera a sua maestà Giorgio VI re d'Inghilterra, il 28 dello stesso mese scrisse al ministro degli esteri britannico Anthony Eden, in queste missive Finocchiaro Aprile ribadiva l'intento del movimento da lui rappresentato di fare della Sicilia una terra libera ed indipendente. Il 5 gennaio 1944, il Finocchiaro Aprile incontrò privatamente il colonnello G. R. Gayre, "consulente per l'Educazione per il Governo Alleato"[69], cui espose il piano per l'instaurazione di un regime repubblicano in Sicilia ed un obiettivo ancora più ambizioso, quello della costituzione di una forma di Stati Uniti d'Europa. Questi episodi dimostrano chiaramente come le posizioni del Finocchiaro Aprile e del movimento in generale fossero assolutamente altro rispetto a ciò che si stava concretizzando per il futuro della Sicilia; altri due episodi emblematici che videro sempre protagonista lo stesso Finocchiaro Aprile avvennero il 16 gennaio ed il 13 febbraio 1944, cioè alla vigilia e subito dopo che la Sicilia passasse sotto il comando del governo italiano; passaggio avvenuto l'11 febbraio. Il 16 gennaio il capo del separatismo tenne un discorso al Teatro Bellini di Palermo nel quale, oltre a ribadire la ferma intenzione del movimento di pervenire all'indipendenza della Sicilia, non esitò ad attaccare il colonnello Poletti con scherno e sarcasmo: "Vanamente, in una recente adunanza conviviale, si è preteso di informarci che la Sicilia sarà un'importante regione d'Italia. Molte grazie! […] No! La Sicilia non sarà affatto una regione più o meno importante d'Italia, ma sarà una nazione, uno Stato a sé, perché questa è la ferma volontà del nostro popolo"[70]. Ad un mese esatto di distanza, il capo del separatismo tornò a lanciare le sue accuse ed invettive contro il governo alleato e, in particolare, contro il colonnello Poletti:

> "Anche giorni fa il capo degli affari civili del governo alleato ha ripetuto che la Sicilia sarà un'importante regione d'Italia. Egli è un uomo giocondo che ama le frasi dispettose e corrive, le quali, appunto per questo, non vanno prese sul serio; e noi non gliene vogliamo. […] Io, quindi, vorrei raccomandare a Carlo Poletti una maggiore prudenza sia per non fare dispiacere alle masse elettorali siciliane di New York che vedono con molta simpatia ed incoraggiano il movimento per l'indipendenza, sia per non perdere la possibilità di tornare fra noi, ospite gradito, in qualità di ambasciatore degli Stati Uniti presso la Repubblica siciliana"[71].

Nonostante, dunque, la Sicilia fosse passata sotto l'amministrazione del governo italiano, il capo del MIS non accennava a mollare la presa sull'obiettivo dell'indipendenza siciliana. Il passaggio delle consegne tra l'amministrazione alleata e quella italiana della

69 Ivi, p. 60.
70 Discorso del 16 gennaio pronunciato al Teatro Bellini di Palermo. Cit. da Andrea Finocchiaro Aprile, *Il movimento indipendentista siciliano*, a cura di Massimo Ganci, Libri Siciliano, Palermo, 1966, pp.47 in F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 74.
71 Ivi, p. 75.

Sicilia produsse il completo isolamento del movimento indipendentista, anche perché, l'idea di fondo degli indipendentisti, era quella del "o l'indipendenza contro tutto e contro tutti o la morte"[72]. Non vi erano quindi margini di trattativa con il MIS, ammesso che le autorità alleate prima, e quelle italiane poi, avessero davvero l'intenzione di trattare col movimento. In un altro passaggio del famoso discorso di Finocchiaro Aprile del 16 gennaio 1944, si legge: "Il dado è tratto, e noi non torneremo indietro, terremo duro e proseguiremo risoluti verso la vittoria che sarà la conquista dell'indipendenza siciliana. No! Non è la nostra velleità di nuovi ordinamenti politici; ci muove l'impossibilità di rimanere, senza suicidarci, nell'unità. L'indipendenza sarà la vita, l'unità segnerebbe la nostra fine"[73].

Il movimento, dunque, andava verso una fine ineluttabile; il sogno coltivato da Finocchiaro Aprile e dai suoi seguaci, oltre che "dall'*establishment* politico-mafioso dell'isola; di uno Stato siciliano inserito per via diplomatica nel nuovo assetto mondiale deciso dalle grandi potenze vincitrici della guerra, si era rivelato un'illusione che era durata pochi mesi"[74]. Lo stesso Finocchiaro Aprile si rese conto che non avrebbe più potuto continuare a portare avanti le sue richieste né ad inveire o schernire i capi militari alleati. Dal canto loro gli ambienti militari e politici statunitensi, nonostante da un lato iniziassero a prendere definitivamente le distanze dalle richieste secessionistiche siciliane, dall'altro non aveva intenzione di tagliare i rapporti con "amici" così affezionati e leali come i mafiosi siciliani che, per dimostrare la loro grande vicinanza all'americanismo, "avevano addirittura creato il cosiddetto "Movimento per la quarantanovesima stella" che faceva capo all'avv. Ardizzone e al cav. Calogero Vizzini di Villalba"[75]; l'obiettivo di tale movimento era quello di "porre la Sicilia sotto il protettorato degli Stati Uniti d'America"[76]. A tal proposito, la nascita di questo movimento ha fatto spesso pensare che gli alleati avessero dato delle speranze ai siciliani sulla concreta possibilità di separare la Sicilia dall'Italia. Tutto ciò però, come molti aspetti legati alle vicende accadute in quei mesi, ha un lato equivoco e quasi paradossale; infatti, gli alleati dal canto loro non considerarono mai i siciliani, nei loro dispacci e nei loro rapporti, come soggetti distinti e diversi dagli italiani. Per fare un esempio valevole per molte altre situazioni analoghe, il messaggio del generale Eisenhower del luglio 1943 era rivolto "Al Popolo Italiano! – Non già al solo popolo siciliano – Nella mia qualità di Comandante in

72 Discorso del 16 gennaio pronunciato al Teatro Bellini di Palermo. Cit. da Andrea Finocchiaro Aprile, *Il movimento indipendentista siciliano*, a cura di Massimo Ganci, Libri Siciliano, Palermo, 1966, pp.47 in Ivi, p. 77.
73 *Ibidem*.
74 G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 155.
75 *Ibidem*.
76 *Ibidem*.

Capo delle Forze Alleate, vi trasmetto questo messaggio a nome dei Governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna […]"[77]. Lo storico Francesco Renda, nel suo *Storia della Sicilia*, dà un'indicazione in questo senso, aprendo il paragrafo dedicato al separatismo con le seguenti parole: "I fatti e i documenti relativi all'occupazione militare alleate della Sicilia portano ad escludere che nella strategia anglo-americana sia stata mai presa in considerazione l'eventuale separazione dell'isola dall'Italia"[78]. Ma, se da un lato numerosi documenti fanno pensare che le forze alleate non ebbero nulla a che spartire con il movimento separatista, dall'altro vi sono altrettanti documenti che dimostrano come, la politica messa in atto dagli anglo-americani in Sicilia soprattutto per ciò che concerne l'operato dell'AMGOT, fosse "la matrice prima o la condizione determinante del sorgere e dell'affermarsi del movimento per l'indipendenza della Sicilia"[79]. Non è infatti raro constatare all'interno della bibliografia propria del movimento separatista il fatto che le autorità militari alleate fecero credere agli isolani la reale possibilità di un vero e proprio distacco della Sicilia dall'Italia. Dunque, come detto in precedenza, la situazione, così come molte altre legate agli avvenimenti di quelle settimane, era piena di equivoci e di contraddizioni.

Tornando alle vicende inerenti la fine del movimento separatista e gli sviluppi socio-politici che ne sarebbero derivati, le autorità americane, avendo, da un lato, fatto prevalere la posizione di contrasto nei confronti del movimento indipendentista, dall'altro, non fecero altrettanto con la mafia ed i mafiosi; questi non vennero abbandonati al loro destino, ma vennero aiutati tramite la definizione di una strategia adeguata ai cambiamenti in corso in Sicilia. Venne deciso, così, di creare "un movimento appoggiato dalla Maffia (con la maiuscola!) per l'autonomia siciliana"[80]; si decise di fare ciò alla luce della situazione contingente dell'isola, situazione in cui il movimento di Finocchiaro Aprile stava ormai perdendo popolarità e fiducia nella popolazione anche per via del fatto che l'iniziativa dei partiti di massa, in particolare la DC ed il PCI, si faceva sempre più crescente ed era rivolta alla sconfitta del separatismo. L'obiettivo della DC e del PCI era quello di portare avanti un'iniziativa politica che portasse alla concessione alla Sicilia di un'ampia autonomia regionale, con uno Statuto creato *ad hoc* per l'isola; il tutto all'interno del quadro dello Stato unitario italiano. Così, nel luglio del 1944, "il governo Bonomi, succeduto a giugno al secondo governo Badoglio, aveva affidato l'incarico di Alto Commissario per la Sicilia al democristiano Salvatore Aldisio – succeduto a sua volta a Francesco Musotto –.

77 *Ibidem*.
78 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 46.
79 Ivi, p. 48.
80 Ivi, p. 156.

A questo punto, la mafia, che aveva inizialmente appoggiato il movimento separatista, si rese conto che non vi era più alcuna possibilità di continuare sulla falsariga seguita fino a quel momento e, in accordo con i "protettori americani"[81], cominciò ad appoggiare il processo autonomistico che aveva preso avvio; ovviamente cercando di condizionarlo, di trarne quanti più vantaggi possibili e di difendere il più possibile i propri interessi, il tutto nel più classico stile mafioso. Non è dato sapere se, e in che misura, la mafia influì sul processo politico che portò all'autonomia siciliana ed all'elaborazione dello Statuto siciliano. Ciò che però è certo è che "gli americani consideravano e trattavano la «Maffia» come un'apprezzata e assai stimata forza politica di prima grandezza"[82].

Prima che il movimento indipendentista cominciasse la sua parabola discendente, ebbe, per tutto il 1944, uno sviluppo impetuoso, sviluppo che si concretizzò in un antagonismo totale tra i sei partiti «nazionali» (DC, PCI, PSI, PRI, PLI P. d'Azione) ed il MIS[83]. Il movimento era contrario a tutto ciò che veniva imposto dall'alto, cioè da Roma e tale situazione trovò il suo maggior riscontro al momento della nomina del primo Alto Commissario per la Sicilia, i separatisti volevano, a tutti i costi, che fosse nominato un siciliano; tale lotta fu vinta dal movimento poiché, come detto in precedenza, nel marzo del 1944 venne nominato Francesco Musotto. Oltre che con le vittorie "politiche", il movimento, tra l'estate e l'autunno del '44, trovava linfa dal fiorire della sua letteratura clandestina; venivano infatti pubblicati molti opuscoli, giornali e manifesti contenenti le idee e gli obiettivi dei separatisti; inoltre, gli uomini di riferimento del movimento continuavano a parlare nelle pubbliche piazze più di qualunque altro esponente dei partiti cosiddetti unitari. La ritrovata *verve* del movimento si affievolì ben presto allorché, mentre i capi continuavano con i loro discorsi pubblici e le loro rivendicazioni, molti seguaci del separatismo cominciavano a passare alla clandestinità ed alla lotta armata. L'approdo alla clandestinità inasprì le misure nei confronti dei militanti separatisti da parte delle forze di repressione organizzate da Aldisio. La spaccatura tra i vertici e la base del movimento separatista si manifestò nella sua pienezza nel momento in cui, il 31 marzo 1945, Finocchiaro Aprile inviò un *Memorandum* alle delegazioni degli Stati alleati riuniti a San Francisco per dar vita alle Nazioni Unite; quasi contemporaneamente si formava nelle campagne intorno a Messina la prima formazione dell'EVIS (Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia).

Il *Memorandum* del MIS riportava ancora una volta le richieste separatiste volte a

81 *Ibidem*.
82 Ivi, p. 157.
83 M. Cimino, *Un'inchiesta sul separatismo siciliano*. Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 1988, p. 37.

tutelare i supremi interessi del popolo siciliano contro l'azione del governo italiano[84]. Il contenuto del documento separatista venne puntualmente ignorato dalle delegazioni presenti alla conferenza americana e, per di più, la presentazione del *Memorandum*, ebbe in Sicilia l'effetto di un boomerang di enorme potenza. Aldisio inasprì le misure nei confronti del movimento, arrivando ad ordinare l'assalto delle sedi separatiste e la chiusura delle sezioni del MIS[85]. Per tutto il 1945 si susseguirono una serie di azioni, che portarono gli storici dell'epoca a parlare di vera e propria guerra civile in Sicilia; le azioni erano messe in atto sia da parte delle forze governative che da parte degli ex militanti del MIS che avevano costituito l'EVIS. Proviamo a fare un breve resoconto degli eventi di quell'anno: dopo la presentazione del *Memorandum* del 31 marzo, in aprile si tenne il secondo congresso del MIS, nello stesso mese, a distanza di pochi giorni, le forze di Aldisio devastarono prima la sede del MIS di Catania e poi quella di Palermo; a fine maggio venne condotta un'azione di rastrellamento nelle campagne intorno Messina, dove si era formato un campo dell'EVIS. Il 17 giugno viene ucciso, in un conflitto a fuoco coi carabinieri ed in circostanze non del tutto chiarite, il leader separatista catanese Antonio Canepa; il 10 luglio un gruppo di guerriglieri dell'EVIS assalta un convoglio ferroviario sulla linea Messina-Catania, ad agosto Aldisio riferisce al Consiglio dei Ministri sulla grave situazione in Sicilia. A settembre il MIS invia un memoriale alla conferenza di Londra denunciando le violenze del governo italiano nei confronti dei separatisti, tale memoriale causerà l'invio al confino per Finocchiaro Aprile e Antonio Varvaro, ad ottobre la banda di briganti detta dei niscemesi, già aggregata all'EVIS, attacca una pattuglia di Carabinieri uccidendone tre; negli ultimi giorni dell'anno, la banda Giuliano, con l'aiuto di alcuni volontari dell'EVIS, attacca la caserma dei Carabinieri a Bellolampo (nei pressi di Palermo), l'esercito e la polizia rispondono attaccando il campo dell'EVIS a San Mauro di Caltagirone (vicino Catania) e facendo tre prigioniere, l'ultimo giorno di quell'*annus horribilis*, la banda Giuliano attacca la caserma dei Carabinieri di Grisì (PA)[86].

Della banda Giuliano, a cui abbiamo appena fatto riferimento, parleremo ampiamente in seguito; al momento dobbiamo sottolineare il fatto che questo gruppo di banditi entrò in contatto con il MIS nella primavera del 1945, per iniziativa dello stesso Giuliano, che, "offrì" i suoi servigi al movimento relativamente alla provincia di Palermo in cui non vi era la presenza di forze armate di resistenza – a differenza della provincia di Catania –. Con l'arrivo di Giuliano e della sua banda tra le fila dell'EVIS, l'azione governativa nei confronti degli indipendentisti si inasprì ulteriormente. Durante tutto il 1945 si susseguirono una serie di

84 S. Attanasio, *Gli anni della rabbia. Sicilia 1943-1947*. Mursia, Milano, 1984, p. 200.
85 *Ibidem.*
86 M. Cimino, *Un'inchiesta sul separatismo siciliano*, cit., pp. 50, 51.

scontri armati tra i banditi e le forze di polizia nelle montagne intorno a Palermo, montagne conosciute alla perfezione dagli uomini di Giuliano e quindi difficilmente attaccabili ed espugnabili dalle forze militari del governo italiano. Gli scontri armati ebbero il loro apice nel giugno del 1945, allorché nelle campagne vicino Catania il professore separatista Antonio Canepa cadde in un agguato insieme a due studenti e rimase ucciso sotto i colpi dei Carabinieri. Le forze di polizia, nell'autunno successivo rivolsero la loro attenzione verso i capi del movimento e, la sera del 3 ottobre arrestarono a Palermo, Finocchiaro Aprile e Varvaro; i due vennero subito imbarcati al porto di Palermo e spediti al confino nell'isola di Ponza, dove restarono per sei mesi[87]. Le forze di polizia, cadendo in errore, pensarono che arrestando i capi del MIS, di conseguenza le forze dell'EVIS, per vendicare i loro capi, avrebbero dato vita ad una violenta reazione armata; situazione che non si verificò, poiché è indubbio che le forze militari dell'EVIS fossero altro rispetto ai capi politici del MIS. La reazione dell'esercito indipendentista fu portata in nome degli ideali di indipendenza e di libertà della Sicilia e non già per vendetta dei capi del MIS.

Uno degli ultimi scontro tra l'EVIS e le forze di polizia si svolse il 29 dicembre 1945 a San Mauro di Caltagirone; le forze in campo erano ampiamente impari, i guerriglieri dell'EVIS erano circa una sessantina, le forze di polizia potevano contare su circa 2000 uomini forniti di mezzi militari all'avanguardia. Con un dispiegamento di forze così sbilanciato potrebbe essere facile concludere che la battaglia si concluse con la vittoria dell'esercito governativo, invece, molti storici sono convinti che furono i sessanta ribelli ad avere la meglio, poiché le truppe sparavano a casaccio senza avere una reale cognizione della posizione e della disponibilità bellica dei ribelli. La battaglia di San Mauro si concluse con la fuga di quasi tutti i ribelli eccezion fatta, ovviamente, per coloro che erano caduti sul campo[88].

Da quel momento, la lotta all'EVIS fu intensificata e, a circa un mese di distanza dalla battaglia, il sempre maggior impegno profuso dalle forze di polizia, tramite rastrellamenti, arresti ed esecuzioni, fece sì che l'esercito dei guerriglieri venisse decimato in maniera decisiva. Nel marzo del 1946, a pochi mesi dalle elezioni per la Costituente e del referendum, i capi del separatismo che erano stati mandati al confino, vennero liberati; era, infatti, convinzione delle autorità governativa che le spinte indipendentiste siciliane non avrebbero potuto più destato preoccupazioni di sorta. La liberazione dei confinati è da leggere anche sotto un profilo politico, da quando i capi separatisti erano stati arrestati, infatti, il governo nazionale era cambiato; si era passati da Parri a De Gasperi che diede vita al suo primo

87 Ivi, p. 63.
88 Ivi, pp. 75, 76.

governo nel marzo del 1946 ed inoltre la scena politica nazionale era già dominata dai problemi per l'indizione del referendum e delle elezioni per la Costituente. La questione politica riguardava inoltre l'inizio di operazioni "diplomatiche" che avrebbero portato ad intese e compromessi con gli elementi separatisti che, persa ormai la *verve* di qualche anno prima, cominciavano a comprendere che non sarebbe stato più possibile continuare su quella falsariga fatta di violenza ed astio nei confronti del governo nazionale. Gli esponenti del governo De Gasperi cominciarono ad intrecciare rapporti coi ribelli separatisti nel tentativo di convincerli ad avvicinarsi alle attività politiche ed a profondere il loro sforzo per portare alla vittoria nelle elezioni del giugno successivo i candidati alla costituente da loro indicati. Questa strategia sortì l'effetto di far sfaldare il movimento separatista, diviso al suo interno sui temi politici che in quei mesi occupavano e preoccupavano le menti dell'opinione pubblica, cioè la partecipazione alle elezioni e, di conseguenza, la scelta della forma istituzionale. I contrasti inerenti tali tematiche diventarono insanabili e portarono il movimento alla frattura ed alla disgregazione definitive[89]. Nei mesi successivi, comunque prima delle elezioni del 2 giugno, vi fu un avvicinamento tra indipendentisti e monarchici al fine di dar vita ad un colpo di Stato che avrebbe dovuto rendere la Sicilia finalmente indipendente. La storia ci dice che quel tentativo fallì ed il 2 giugno 1946 i cittadini italiani votarono in maggioranza per la Repubblica.

Si concludeva così la parabola separatista che aveva portato avanti per anni gli ideali di libertà ed indipendenza per la Sicilia, da lì in poi sarebbe cominciata tutta un'altra storia per l'isola.

1.4 La Sicilia del banditismo.

> "I banditi sono, per definizione, al di fuori del potere costituito, tendono a impadronirsi del potere, a essere dunque potenziali ribelli. In effetti bandito significa originariamente uomo «posto fuori dalla legge», qualunque ne sia il motivo, sebbene i fuorilegge diventino facilmente, e la cosa non ci sorprende, dei rapinatori"[90].

Il fenomeno del banditismo in Sicilia, sviluppatosi a partire dallo sbarco alleato nell'isola, aveva un precursore storico di rilevante importanza; dopo l'unità d'Italia del marzo 1861, infatti, fu presente per alcuni decenni il cosiddetto "brigantaggio post-unitario" alimentato dal proletariato rurale, da ex militari borbonici, da renitenti alla leva, da disertori

89 Ivi, p. 95.
90 E. J. Hobsbawn, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino, 2002, p.9.

ed evasi dal carcere che si davano alla macchia. L'azione del prefetto Cesare Mori alla fine degli anni '20 limitò in maniera considerevole il banditismo e la mafia, ma (come si vedrà) non li sconfisse del tutto.

All'indomani dello sbarco degli alleati del 10 luglio 1943 cominciò a riproporsi alle cronache siciliane ed italiane il problema del banditismo. Da quel momento storico e per tutti gli anni '40, gli atti di banditismo nell'isola raggiunsero livelli mai raggiunti prima. L'anno in cui l'attività dei banditi fu più intensa fu sicuramente il 1946, si calcola, infatti, che in ogni mese di quell'anno furono uccisi in media tre uomini della legge tra carabinieri, guardie comunali e guardie di pubblica sicurezza[91]. Ovviamente, il banditismo non interessava solo la Sicilia, ma gran parte del sud Italia e, come detto, non era per niente un fatto nuovo sviluppatosi improvvisamente dopo l'arrivo degli alleati, anzi, si calcola che, all'arrivo degli alleati, le formazioni banditesche presenti sull'isola fossero ben 37[92]. Lo sbarco alleato, diede nuova linfa all'azione dei fuorilegge; infatti, alle condizioni tradizionali che avevano negli anni favorito la nascita e lo sviluppo di tale manifestazione criminale, se ne aggiunsero altri. Innanzitutto, una condizione assolutamente materiale, cioè la disponibilità di grandi quantità di armi per i banditi; gli eserciti dell'asse, infatti, ritirandosi dalla Sicilia per effetto dell'avanzata alleata, abbandonarono dietro di loro armamenti di ogni genere: fucili, mitra, pistole, bombe a mano e perfino cannoni ed equipaggiamenti pesanti. Un ulteriore fattore che giocò a favore della ripresa del banditismo in Sicilia fu l'evasione (in certi casi, come si è detto, la liberazione) di molti detenuti nelle carceri siciliane, si calcola che durante il 1943, furono circa seicento i detenuti che evasero (o vennero liberati) dalle carceri siciliane. Molti fecero ritorno nelle loro case, ma la grande maggioranza si diede alla macchia ed entrò a far parte delle decine di bande criminali che imperversavano per tutta la Sicilia. Un altro elemento di cui i banditi fecero tesoro (nel vero senso della parola) fu il fiorire dell'attività denominata "mercato nero"; dallo sbarco degli alleati e fino all'estate del 1944 l'approvvigionamento alimentare della Sicilia costituì un serio problema per le forze alleate, problema dovuto anche, e soprattutto, all'interruzione delle comunicazioni con il resto della penisola, così, il mercato nero diventò la sola ed unica fonte di guadagno per migliaia di persone appartenenti alle diverse bande criminali, oltre che alla mafia[93]. A questi fattori, è possibile aggiungerne degli altri, come: il taglio di molte fonti di produzione e di lavoro, la

91 U. Giovine, *Il banditismo in Italia nel dopoguerra*, Bompiani, Milano, 1974, p.51.
92 U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori riuniti, Roma, 2000, p. 136. Si veda anche G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e post fascismo*, cit., p. 227. Il culmine fu raggiunto nel 1945, quando in pratica non ci fu paese, specie nella parte occidentale dell'isola, che non avesse una o più associazioni a delinquere in guerra aperta con la società. Si veda a tal proposito la dichiarazione del Professore Casarrubea riportata in appendice.
93 U. Giovine, *Il banditismo in Italia nel dopoguerra*, cit., p. 52.

disoccupazione, l'aumento del costo della vita, l'insufficienza della razione garantita dallo Stato e le particolari circostanze ambientali, che in Sicilia permisero lo sviluppo di questo fenomeno delinquenziale[94]. Tra i fattori appena citati, si ritrovano una serie di circostanze di carattere prettamente sociale; in effetti, nelle battute iniziali, il fenomeno del banditismo ebbe un carattere sociale, cioè fu generato dalle condizioni di miseria in cui versava la popolazione a causa della guerra, ben presto, però, il fenomeno assunse caratteri più marcatamente politici a causa della strumentalizzazione degli agrari e dei mafiosi che, prima usarono i banditi e poi li abbandonarono quando, raggiunti i loro obiettivi, non ebbero più bisogno dei loro servigi. Il carattere politico al fenomeno delinquenziale venne attribuito, inoltre, dal fatto che alcune bande, per esempio la banda Giuliano, la banda dei Niscemesi o Avila e la banda Ceturipini; avessero agganci con alcuni ambienti politici isolani; la banda Giuliano e la banda dei Niscemesi avevano una forte connotazione separatista, mentre la banda Ceturipini era vicina agli ambienti comunisti[95]. L'unica di queste tre bande che riuscì a sopravvivere alle tumultuose vicende di quegli anni fu la banda Giuliano (di cui si parlerà ampiamente in seguito) che riuscì a rimanere attiva, in pratica, fino alla morte del suo indiscusso leader e cioè fino al 1950[96]. Si è detto che oltre ad un collegamento politico il fenomeno del banditismo ebbe anche un collegamento col mondo della mafia siciliana, tale connubio fu inizialmente di natura strutturale e diventò, in seguito, di natura politica. La mafia, in pratica, si servì delle bande armate (in special modo della banda Giuliano) per compiere le proprie azioni criminose; essa mantenne uno stretto contatto col banditismo, proteggendolo e sostenendolo, fino a quando questo "le servì". Nel momento in cui l'organizzazione mafiosa prese coscienza del fatto che le bande armate stavano accumulando troppo potere e che stavano attirando troppo l'attenzione delle forze dell'ordine, allora questa decise di continuare da sola per la propria strada; i banditi vennero, così, letteralmente consegnati nelle mani delle forze dell'ordine o, in maniera più sbrigativa, vennero eliminati dai *picciotti*. Nonostante la rottura del connubio tra mafia e banditismo, questo riuscì ugualmente ad assumere un ruolo di assoluto rilievo (ovviamente negativo) nella vita sociale e politica siciliana La presenza delle bande armate in Sicilia caratterizzò tutti gli ultimi anni '40, a distanza di circa due anni dallo sbarco degli alleati e precisamente nel maggio del 1945, l'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza, posto alle dirette dipendenze del Ministero dell'Interno ma operante in stretto collegamento con l'Alto Commissariato per la Sicilia, calcolò che, in quel momento, erano ancora presenti sull'isola ben sedici bande armate, ognuna di queste si componeva di un

94 G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e post fascismo*, cit., p. 229.
95 *Ibidem*.
96 Si veda a tal proposito la dichiarazione del Professore Casarrubea riportata in appendice.

numero di criminali che andava da 10 a 50 e, dato ancor più allarmante, dal settembre 1943 al febbraio 1945, tali bande armate si macchiarono di un numero impressionante di delitti: 780 omicidi, 2148 rapine a mano armata, 74 sequestri di persona a scopo di estorsione, 28 conflitti a fuoco con la forza pubblica[97].

Cosa fosse, però, il banditismo, e come venisse percepito nel suo rapporto con la mafia, lo si può desumere da questo rapporto del generale Amedeo Branca, comandante la Legione dei Carabinieri di Sicilia, redatto agli inizi del 1946:

> "Si legge spesso sulla stampa, e lo afferma specialmente quella separatista, che la situazione creata dalla delinquenza in Sicilia non è peggiore di quella esistente in Emilia o in qualche altra regione e si cita, ad esempio, anche il recente movimento dei partigiani, al cui confronto le ribellioni separatiste sarebbero pallida cosa. Tutto ciò non è vero, perché la situazione della pubblica sicurezza dell'isola è realmente grave, come non lo è mai stata e come non lo è in nessuna regione del Continente, anche per l'abbondanza delle armi automatiche e da guerra di cui dispone ora la delinquenza e di cui essa usa ed abusa contro le vittime dei suoi disegni criminosi e contro la polizia. Basti citare che molti proprietari sono stati costretti a non recarsi più nelle campagne per tema di sequestro o di peggiori conseguenze; che in alcuni comuni si registrarono diecine e diecine di omicidi, qualche esecuzione in massa, numerose sparizioni di persone, di cui non si ha più notizia; che i proprietari, oltre alle tasse dovute allo Stato, per salvaguardare le case, le piantagioni, le coltivazioni, pagano il "pizzo" per un cospicuo ammontare alla mafia locale o a qualche gruppo di delinquenti; che la tenebrosa associazione della mafia con minacce e violenze ha molto contribuito alla mancata riuscita dei granai del popolo"[98].

La banda più importante e quella che, ancora oggi, nell'immaginario collettivo identifica il concetto stesso di banditismo, è senza dubbio la banda Giuliano; questa suscita una sorta di "ammirazione" in quanto il suo capo riuscì più di chiunque altro ad identificare il suo nome e la sua fama con le vicende della banda da lui creata.

Molti altri banditi banditi furono manifestamente meno abili di Giuliano, ma non certo meno feroci ed audaci nelle loro azioni; i Badalamenti nell'Agrigentino; gli Albanese nelle Madonie; Trabona nel Nisseno; gli Avila a Niscemi; e ancora gli Stimoli; i Mulè; i Li Calzi; i Di Maggio; i Labruzzo; gli Urzì; i Dottore; ciascuno alla testa di una propria banda e tutti più o meno abbondantemente armati di mitra, pistole, fucili automatici, bombe a mano, talvolta mitragliatrici, in qualche caso anche cannoni[99].

Le forze di polizia chiamate a combattere il fenomeno del banditismo si trovavano, così, in una situazione di inferiorità dovuta non tanto al minor numero di personale, quanto, più che altro, ad una dotazione di armi di gran lunga inferiore rispetto a quella di cui disponevano i

97 G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e post fascismo*, cit., p. 229.
98 F. Renda, *Storia della mafia*, Sigma edizioni, Palermo, 1997, pp. 273, 274.
99 Ivi, p. 280.

banditi. Lo Stato, tra l'altro, in tali circostanze, non aveva neppure una libertà sovrana nelle sue più delicate e decisive determinazioni. Fino alla firma del trattato di pace ogni suo atto doveva, infatti, ottenere il *placet* della Commissione alleata di controllo, e per gli affari siciliani riguardanti il banditismo più di una volta quel *placet* fu negato. La lotta al banditismo, tuttavia, oltre che per deficienza e disorganizzazione dei corpi di polizia, si rivelò per lungo tempo ardua ed incerta nei risultati anche in conseguenza della natura socio-politica del fenomeno, considerato che a quella specie di guerra sociale, quale si configurava l'emergenza banditesca, si innescava o si tentava di innescare una vera e propria guerra guerreggiata avente l'obiettivo di provocare la separazione della Sicilia dall'Italia. Lo stato di guerra sociale e di conseguenza lo stesso brigantaggio politico, più che le città, mettevano in pericolo le campagne. In effetti, il fenomeno banditesco era tutto rurale, e anche la sua composizione sociale fu lo specchio di quella realtà. I banditi furono tutti o quasi tutti di estrazione contadina o para-contadina; cioè, sempre gente di campagna o di paese; mai o quasi mai di città. I capi per lo più furono artigiani, piccoli commercianti, piccoli impiegati; i gregari, tutti o quasi tutti rurali[100].

Risulta di rilevante importanza dal punto di vista storico il fatto che il banditismo abbia avuto una forte connotazione rurale, se, infatti, negli anni dal 1943 al 1948, si fosse venuta a creare una situazione diversa in Sicilia, da quella che in effetti si creò; quel banditismo dei paesi e delle campagne si sarebbe configurato come un vero e proprio banditismo sociale e cioè come uno dei fenomeni più diffusi delle società rurali pre moderne e non ancora modernizzate in senso capitalistico e industriale. La società siciliana di quegli anni, però, non era pre moderna, ma non era nemmeno industrializzata; si trovava in una situazione di mezzo, da un lato era inserita nella società italiana moderna, dall'altro era ancora antiquata, in molte sue zone interne, per via della massiccia presenza del latifondo e di tutti i rapporti di produzione che da esso derivavano. Vi furono, quindi, soltanto alcune manifestazioni brigantesche che ebbero o sembrarono possedere le connotazioni del banditismo sociale. Giuliano, in particolare, tentò di farsene un protagonista esemplare, atteggiandosi a nuovo Robin Hood, protettore degli oppressi che rubava ai ricchi per beneficiare i poveri.

Considerata sotto questo aspetto, la dilagante criminalità di quegli può essere assunta come manifestazione specifica delle difficoltà gravissime, cui si trovò di fronte, all'indomani della guerra perduta, il mondo agrario e contadino isolano. La via del banditismo fu una delle due risposte possibili; l'altra fu quella che portò alla formazione del moderno movimento contadino (che verrà esaminato in seguito). L'alternativa delle due strade, tuttavia, non fu

100 Ivi, pp. 281, 282.

teorica, ma reale. Quella del movimento contadino, fu certamente più laboriosa e più lunga, ma alla fine la vera vincente; fu una scelta di vita superiore, fondata sulla fiduciosa prospettiva di una Sicilia nuova e radicalmente cambiata nelle sue strutture di fondo. Quella del banditismo fu, invece, la più conforme alla tradizione rurale pre moderna e perciò la più elementare e primitiva, risoltasi in una sottomissione senza alcuna resistenza alla supremazia delle circostanze o in un cedere senza riflettere agli istinti ribellistici o all'impazienza di far tutto e subito, restando nella trappola della Sicilia vecchia, senza libertà e senza speranza di poterla mai ottenere[101]. Lo sviluppo del fenomeno del banditismo può essere spiegato con l'analisi delle biografie dei banditi più rappresentativi, a cominciare da Giuliano; in ognuno dei capi delle bande armate prevale, infatti, un rifiuto categorico a vivere nella rassegnazione e nella disperazione fisica e morale. Le condizioni sociali siciliane del dopo 10 luglio 1943 erano caratterizzate da una disperazione ed una miseria dilaganti, ad un quadro sociale del genere, è quasi inevitabile ribellarsi ed è, quindi, quasi altrettanto inevitabile che un contadino od un artigiano qualsiasi diventino dei banditi. Il ricorso alla violenza può essere, tuttavia, dettato da diversi fattori, in alcuni casi, è una reazione alla fame fisiologica del cibo (la mancanza quotidiana di pane era una piaga molto diffusa tra le popolazioni delle campagne siciliane), in altri casi, è una reazione istintiva ed irrefrenabile alla prepotenza, alla iniquità sociale che non si può o non si vuole accettare né sopportare. In taluni altri casi, il ricorso alla violenza è dettato, invece, dall'insofferenza per i lunghi tempi di attesa della mediazione politica e sociale e quindi si decide di "farsi giustizia da sé".

In generale, comunque, l'emergenza delinquenziale fu di fatto l'espressione patologica di una arretratezza e, in quanto tale, l'indice rivelatore di un particolare travaglio della vita siciliana, in quel momento di eccezionale difficoltà quale fu per l'Italia il passaggio dalla disfatta del 10 luglio 1943 all'insurrezione nazionale del 25 aprile 1945[102]. La grave situazione venutasi a creare in Sicilia a causa delle ripetute violenze perpetrate dalle decine di bande armante operanti sull'isola mise in difficoltà lo Stato e le forze di polizia da questo controllate ed organizzate. Si cercò di porre rimedio a quella situazione potenziando, per quanto possibile, l'Arma dei Carabinieri e fu inoltre disposto un impiego massiccio dei reparti militari dell'esercito. Il già citato Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza, alla fine del 1946, emanò un bilancio sulla lotta contro il banditismo in Sicilia, da questo risultò la presenza di circa 200 associazioni a delinquere, 1.176 fuorilegge arrestati e 19 uccisi. Nel triennio successivo, le campagne risultarono generalmente liberate dal fenomeno banditesco

101 Ivi, pp. 283, 284.
102 *Ibidem*.

legato alla emergenza postbellica. Diminuì, in conseguenza, anche l'attività criminale. Ma, il paradosso più grande di tale vicenda, fu che, per conseguire un tale risultato, lo Stato e le forze dell'ordine dovettero letteralmente chiedere il soccorso della mafia[103]. L'intervento della mafia in "aiuto" alle forze di polizia fu reso necessario dal fatto che le forze governative erano preparate ad affrontare la delinquenza comune, ma non erano affatto preparate ad affrontare la delinquenza organizzata e protetta dalla politica, una tale situazione implicava, gioco forza, un confronto con la politica e quindi una precisa scelta a sostegno della nascente democrazia italiana nel modo di dare efficacia alla legge di pubblica sicurezza e agli articoli del codice penale. In tale situazione, la lotta al banditismo politico per polizia e carabinieri fu condotta sul filo del rasoio. Intervenne, inoltre, un fattore non indifferente, cioè la difficoltà di coordinazione tra la polizia ed i carabinieri. Le forze dell'ordine, in pratica, non riuscirono a collaborare ed a portare avanti una strategia comune. Il risultato di questo disaccordo, che creò stupore ed imbarazzo, si concretizzò spesso e volentieri nel sacrificio della vita degli stessi carabinieri o degli agenti di pubblica sicurezza, o ancora dei militari dell'esercito impegnati nelle inutili operazioni per la cattura dei banditi. A parte le divergenze tra i carabinieri e la pubblica sicurezza, ciò che diede origine ad una fitta storia di scandali e di misteri fu il modo di gestire la lotta al banditismo politico. Come si è detto, per combattere i banditi, non si ebbe alcuno scrupolo, da parte delle forze di polizia, a chiedere l'aiuto dei mafiosi e, cosa ancora più paradossale, non si ebbe scrupolo a farsi aiutare dagli stessi banditi che venivano "promossi" a *confidenti* da parte dei due corpi inquirenti. Tale strategia non aveva nulla di anomalo dal punto di vista giuridico in quanto la collaborazione del confidente era prevista ed autorizzata da alcune disposizioni legali allora in vigore. Tra l'altro, a sottolineare la legittimità di tutto ciò, era lo stesso procuratore generale che al processo di Viterbo affermava: "Anche se queste persone, possano essere considerate ripugnanti dalla morale comune, esse rendono talvolta segnalati servigi per le scoperta di molti delitti che altrimenti rimarrebbero impuniti"[104]. L'onestà intellettuale di certi personaggi, ovviamente, lasciava molto a desiderare; non era raro, infatti, scoprire che i *confidenti* facessero il doppio gioco, il tutto a danno della giustizia e delle forze dell'ordine. La "collaborazione" venutasi a creare tra le forze di polizia, i banditi ed i mafiosi fu tale da permettere al bandito Gaspare Pisciotta, luogotenente e cugino di Salvatore Giuliano, di dichiarare con una frase ad effetto, che resterà nella storia, durante un interrogatorio al processo di Viterbo: "Siamo un corpo solo, banditi, polizia e mafia, come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo"[105].

103 Ivi, p. 289.
104 Ivi, pp. 290, 291.
105 F. Renda, *Storia della mafia,* cit., p. 291.

Negli stessi anni in cui avvenivano gli eventi delittuosi perpetrati dalla banda Giuliano, in Parlamento si dibatteva circa la grave situazione venutasi a creare nell'isola. Durante la seduta del Senato del 22 giugno 1949, il senatore del PSI Giuseppe Casadei, presentò una mozione di sfiducia nei confronti del Ministro dell'Interno Mario Scelba, poiché il ministro era ormai, a detta del senatore, "incapace a ripristinare l'ordine e la tranquillità nell'isola"[106]. Il senatore, nel suo lungo intervento per spiegare le ragioni della sua mozione, sottolinea più volte l'incapacità del ministro e difende la Sicilia da facili strumentalizzazioni e generalizzazioni; condannando coloro che considerano la Sicilia intera complice e connivente del banditismo e coloro che non vogliono scoprire la verità sui fatti siciliani; "Sappiamo tutti che la Sicilia è un corpo sano nel suo complesso, ma sappiamo anche che vi sono delle piaghe, dei bubboni da guarire; e chi ci venisse a proporre di stendere su ciò il silenzio, sarebbe in realtà un complice che tenta di coprirsi col manto dell'ipocrisia"[107]. Il senatore è inoltre convinto che, la grande attenzione posta nei confronti della figura di Giuliano abbia, in un certo qual modo, messo in secondo piano gli altri problemi dell'isola e che, nel momento in cui Giuliano verrà catturato, qualcuno affermerà:

> "Ora che Giuliano è catturato, la Sicilia è rientrata nell'ordine e nella normalità".
> "No, signori! Giuliano è un bandito, non il banditismo; è un bandito fra tutti il più audace e scaltro, ma pur sempre un aspetto soltanto del fenomeno pauroso e complesso di criminalità cronica e di violenza che grava da gran tempo sulla Sicilia"[108].

Le condizioni in cui si trovava la Sicilia, sono state storicamente causate dalla presenza di strutture feudali, dalla mancanza di industrie e da un'economia isolana fondata prevalentemente sull'agricoltura. Queste condizioni sono state rese possibili dalla presenza di una categoria di gente, collocata a metà tra i grandi proprietari terrieri e le masse contadine, composta da mediatori, gabellotti e intermediari; in una parola, la mafia. La mafia che garantiva nel medesimo tempo la proprietà feudale e la sottomissione dei contadini, la mafia che, pur compiendo i più efferati delitti, non disdegnava di "rifugiarsi nella legalità", intrattenendo rapporti con le autorità civili delle grandi città, dando vita ad un groviglio di interessi economici, amministrativi e politici quasi impossibile da districare[109]. I rapporti intercorrenti tra mafia e politica (già chiari sin da quegli anni), portavano gli uomini politici ad affermare che "la mafia siciliana non fa politica ma se ne serve e la circuisce per i suoi

106 *Atti Parlamentari -Discussioni Senato della Repubblica-*, seduta CCXXXI del 22 giugno 1949, p. 8588, in Doc. XXIII n. 6, Commissione Parlamentare Antimafia XIII legislatura, in http://www.camera.it/_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/006p01_RS/pdfel.htm.
107 *Ibidem*.
108 Ivi, p. 8590.
109 *Ibidem*.

fini"; attraverso la copertura politica, la mafia riesce ad avere gioco facile su numerose situazioni sociali che gestisce nella maniera ad essa più favorevole, tenendo costantemente sotto minaccia le forze sane dell'isola, in tale situazione, dunque, il velo di omertà, considerato una sorta di abito mentale insito nel cittadino medio siciliano, risulta essere quasi una "dura necessità". All'interno delle discussioni parlamentari si fa inoltre riferimento al cosiddetto banditismo politico; viene definito così il banditismo proprio della provincia di Palermo, che, a differenza di quello sviluppatosi in altre province siciliane (e sconfitto), risulta più difficilmente affrontabile proprio a causa di quella legittimazione politica datagli dal separatismo[110]. La pressione nei confronti del ministro Scelba (presente in aula) si fa sempre più incalzante allorché il senatore Casadei gli chiede:

> "Ma il ministro dell'interno sa in quali condizioni economiche, sociali, ambientali e politiche è inserito il problema che avrebbe il dovere di risolvere? Conosce il ministro dell'interno l'esistenza di quella organizzazione a delinquere che è la mafia e i rapporti di questa col mondo ufficiale? Come mai si è reso conto soltanto dopo una certa data che esisteva un potente banditismo organizzato? E se egli sa tutto questo che cosa ha fatto per andare alla radice del male?"[111]

Ovviamente le domande del senatore hanno tutte uno sfondo retorico e, rincarando la dose, Casadei rimprovera al ministro le dichiarazioni pubbliche rilasciate all'indomani della strage di Portella della Ginestra, quando disse che non si trattava affatto di un delitto politico, bensì di un delitto comune[112]. La situazione della Sicilia in quel determinato momento storico, non è solo condizionata dalla presenza di Giuliano e dalla lotta nei confronti della sua banda, dietro Giuliano c'è, infatti, tutto il banditismo, c'è la mafia, il latifondo, le condizioni ambientali, la convivenza e la compromissione politica. Dunque, tutta una serie di fattori che fanno sì che il rebus siciliano risulti di difficile soluzione. Il senatore Casadei delinea, poi, quelle che sono state fino a quel momento le diverse "epoche" del banditismo siciliano; distingue, così la fase anti comunista, fino al 18 aprile 1948, in cui ricorda gli attentati alle camere del lavoro nella provincia di Palermo, gli assassini dei sindacalisti Li Puma e Rizzotto e, naturalmente, l'eccidio di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947. A questa fase segue quella cosiddetta delle "promesse non mantenute", quella cioè in cui il banditismo si rivolge in maniera violenta contro il potere costituito, assaltando le caserme ed uccidendo carabinieri, agenti di polizia ed ufficiali.

Ulteriori domande (retoriche) vengono poi poste a Scelba:

110 Ivi, p. 8591.
111 Ivi, p. 8592.
112 Si veda a tal proposito la dichiarazione del Professore Casarrubea riportata in appendice.

> "Perché tanta completa impotenza del ministro e delle forze di polizia? Perché tanta impossibilità di identificare e di arrestare i colpevoli di centinaia di delitti? Chi ha ucciso Li Puma e Rizzotto? Chi ha ucciso i contadini di Piana delle Ginestre? Il ministro è in grado di riferirci la verità sui legami esistenti o esistiti tra gli alti comandi dell'esercito e l'ispettorato della Polizia e il separatismo e il banditismo siciliano?"[113]

Il senatore conclude il suo intervento affrontando duramente Scelba,

> "Assuma le sue responsabilità il governo ed assuma le sue responsabilità anche il ministro dell'Interno. Per lui si pone questo dilemma: o egli non sa nulla delle cose che solo in piccola parte io ho dette, e in questo caso egli non è un Ministro dell'Interno e neanche un Ministro di polizia. Oppure egli sa, e allora non è all'altezza del suo compito. E tutto questo, aggiungo, nelle ipotesi più favorevoli per lui. Perché diversamente, signori, il Senato della Repubblica dovrebbe metterlo sotto accusa!"[114].

A proposito del problema del banditismo, all'interno della stessa seduta, intervenne il senatore del PSI Mario Berlinguer (padre del futuro segretario del PCI Enrico Berlinguer); questi sottolinea il fatto che i fenomeni di banditismo siano sempre esistiti e si siano puntualmente verificati alla fine di una guerra, nei periodi, cioè, di maggior perturbamento sociale. Il senatore Berlinguer, inoltre, pone anch'egli una domanda, semplice e complessa allo stesso tempo, al ministro Scelba: "come mai non si riesce a catturare Giuliano?"[115]. Quella domanda, così come le altre poste da Casadei, non ebbe risposta e, grazie alla maggioranza su cui poteva contare la DC al Senato, la mozione del senatore Casadei non venne approvata; questa, però servì, se non altro, a far crescere l'attenzione e l'impegno del governo nella lotta al bandito Giuliano ed al banditismo in generale.

Le condizioni stavano però mutando, come si è detto, ad un certo punto, la mafia decise che avrebbe potuto fare a meno dell'opera dei banditi[116] e, il livello di commistione (che di certo ci fu, ma di cui non fu mai accertata la reale misura) tra politica, mafia e polizia, era arrivato ad un punto tale che per il banditismo la strada cominciava a farsi sempre più in salita e venne fatta sempre più terra bruciata attorno alle bande criminali. Nemmeno lo stretto rapporto venutosi a creare tra i banditi ed i separatisti permise ai primi di scampare alla sconfitta definitiva; solo i capi politici del separatismo, infatti, uscirono indenni dal ciclone che travolse il mondo banditesco. A Salvatore Giuliano ed ai suoi seguaci non fu concesso, invece, di "salvarsi" nemmeno come detenuti che, a seguito di giusta condanna loro inflitta in giudizio dai magistrati, scontassero in carcere la pena dovuta. Il timore che parlassero e che

113 *Atti Parlamentari -Discussioni Senato della Repubblica-*, seduta CCXXXI del 22 giugno 1949, cit., p. 8596.
114 Ivi, p. 8597.
115 Ivi, p. 8601.
116 La mafia cominciava ad assumere un potere sempre maggiore nell'ambito sociale, iniziava, quella che verrà definita come la "folgorante" ripresa della mafia.

confessassero le loro operazioni criminali appoggiate dal potere politico (un esempio su tutti la strage di Portella della Ginestra), fece preferire a chi di dovere che le loro bocche dovessero essere chiuse prima che qualcuno ne avesse appreso i segreti. Così, Salvatore Giuliano, la mattina del 5 luglio 1950 fu catturato morto dai carabinieri, mentre suo cugino Gaspare Pisciotta, presunto autore della uccisione di Giuliano, fu a sua volta ucciso in carcere con una tazza di caffè mescolato a veleno[117].

Con la morte di due tra i personaggi più influenti del banditismo siciliano si chiudeva un altro capitolo oscuro e misterioso della Sicilia dell'immediato secondo dopoguerra. Le vicende inerenti la banda Giuliano, la sua fine e, soprattutto, la fine del suo capo, saranno approfondite in seguito, ciò che bisogna sottolineare adesso è che quegli eventi sono tutt'oggi avvolti nel mistero, sulla morte di Giuliano, ad esempio, si contano almeno sedici differenti versioni; con la quasi certezza che ve ne sia ancora qualche altra e che nessuna di esse sia realmente quella giusta. "La sola verità è che non c'è la verità"[118].

1.5 La "folgorante ripresa della mafia"[119].

Un antico detto siciliano recita: *calati junco ca passa la china*, tradotto letteralmente, abbassati giunco che passa la piena. Il proverbio, utilizzato tra gli altri da Leonardo Sciascia nel suo libro di racconti "Nero su nero", fa riferimento in senso figurato al comportamento della mafia, che nei momenti di difficoltà, si comporta come il giunco (una pianta erbacea palustre) che al momento del passaggio della piena si abbassa, per poi rialzare prepotentemente la testa quando la piena è passata. Forse, non vi è espressione migliore per descrivere il comportamento della mafia nel corso della sua secolare storia. Come i giunchi che prima si fanno piegare dalla forza della piena e dopo di essa possono tornare a crescere ed a fortificarsi, così la mafia, in determinati momenti preferisce chinarsi all'evolversi degli eventi in attesa di tempi migliori che le permetteranno di tornare a crescere e svilupparsi.

Per capire a fondo come avvenne la "folgorante ripresa della mafia" nel periodo immediatamente successivo alla fine della seconda guerra mondiale, dobbiamo ricercare quale fosse lo "stato di salute" dell'organizzazione criminale alla vigilia dello sbarco alleato. La mafia, ovviamente, preesisteva agli alleati, non fu certamente un'invenzione degli americani o

117 F. Renda, *Storia della mafia,* cit., p. 292. Si veda a tal proposito la dichiarazione del Professore Casarrubea riportata in appendice.
118 Ivi, p. 294.
119 Atti Parlamentari. Senato della Repubblica. VI legislatura. Commissione di inchiesta sul fenomeno mafioso in Sicilia, *Relazione conclusiva del Presidente Luigi Carraro*, p. 115.

degli inglesi; l'organizzazione, prima che le forze alleate volgessero lo sguardo alla Sicilia, era di per se stessa molto viva e vegeta, oltre che radicalmente insediata nel territorio isolano. La propaganda fascista aveva fatto intendere più e più volte che, grazie all'operato del Prefetto Mori, la mafia era stata definitivamente sconfitta e che non avrebbe creato più alcun problema di sorta per l'ordine pubblico siciliano ed italiano. Questo, in realtà, era quello che la mafia aveva fatto credere al regime; cioè, dopo la repressione operata da Mori, l'organizzazione criminale aveva lasciato che "passasse la piena" per poi tornare *in auge* più organizzata e forte di prima. Lo sbarco degli alleati risultò essere per la mafia un vero toccasana, approfittando degli eventi che seguirono al 10 luglio 1943, l'organizzazione criminale si impose come una delle poche, o forse l'unica, soluzione ad una situazione di emergenza senza precedenti[120]. Grazie ad alcuni documenti redatti dall'amministrazione militare alleata, nell'arco di tempo che va dal luglio 1943 al febbraio 1944, è stato possibile ricostruire gli avvenimenti e le condizioni che permisero alla mafia quella folgorante ripresa. Vi è un documento della primavera del 1944 chiamato *Resoconto delle attività svolte dal Governo militare alleato e dalla Commissione alleata di controllo in Italia*, in tale documento al problema della mafia viene destinato solo un breve cenno, l'aspetto interessante del documento è che la mafia viene considerata insieme al movimento per l'indipendenza della Sicilia: "Nella I Regione (Sicilia), ormai lontana dal fronte, cominciavano a farsi sentire i primi accenni del separatismo e tornava la mafia"[121]. Nei documenti degli alleati, i fenomeni di mafia e separatismo vennero sempre considerati in maniera intrinseca e connessa. Il capo dell'AMGOT, generale Rennell of Rodd, nell'agosto 1943 scriveva:

> "L'altro elemento, che può essere di notevole importanza, – scrisse il lord inglese dopo aver ampiamente descritto il separatismo, – è la mafia. Questa organizzazione è più un atteggiamento mentale che una società segreta, e nessun governo italiano è sinora riuscito a stroncarla completamente, sebbene Mussolini abbia compiuto uno sforzo strenuo in questa direzione mandando Mori come prefetto a Palermo nel periodo '25-'30"[122].

Lord Rennell continua il suo rapporto facendo riferimento ai mafiosi tornati in libertà dopo aver scontato la pena inflitta dal prefetto Mori ed a quelli che sono ancora in carcere o al domicilio coatto nelle isole. Il problema che sottolinea Rennell è quello inerente al fatto che i mafiosi, da un lato, sono sì antifascisti, ma dall'altro, sono pur sempre dei criminali, per di più molto pericolosi, e quindi non possono essere trattati dall'amministrazione alleata come dei prigionieri politici che hanno subito la repressione da parte del regime fascista. La situazione

120 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 78.

121 *Resoconto delle attività svolte dal Governo militare alleato e dalla Commissione alleata di controllo in Italia,* in Ivi, p. 79.

122 *Situation in Sicily*, in Public Record Office, Foreign Office 371/37326, R 8305/G, in Ivi, p. 80.

contingente in Sicilia ed in Italia permette alla mafia (che viene paragonata ad un virus) di approfittare di tutto ciò e di trarne ampio vantaggio. Le uniche forze in grado di contrastare il fenomeno sono i Carabinieri con l'aiuto degli ufficiali di polizia alleati; tutto ciò, ovviamente, col beneficio del dubbio, poiché il grado di omertà nell'isola è elevatissimo e, nella maggior parte dei casi, non vengono denunciati alle autorità nemmeno episodi gravi quali, per esempio, la commissione di un omicidio[123]. Una tale rappresentazione della mafia risulta essere significativa e parziale allo stesso tempo; il capo dell'AMGOT, però, ha comunque il merito di individuare due fattori fondamentali dell'organizzazione in questione, innanzitutto considera la mafia come un'attività organizzata e resa omogenea da un atteggiamento mentale e da una cultura sociale che le dà la possibilità di operare tranquillamente alla luce del sole; inoltre, collega la mafia con la politica (sia essa espressione dell'antifascismo, del separatismo o della democrazia liberale dei primi del '900), collegamento che, però, non viene considerato scandaloso dalla società civile, ma quasi fisiologico ed utile al mantenimento dell'equilibrio dell'ordine societario[124].

I documenti alleati, più o meno *Top Secret*, che parlano del fenomeno mafioso sono molteplici ed ognuno, a seconda di colui che lo scriveva, riporta delle sfaccettature e delle varianti curiose. Oltre che dei documenti redatti dai capi dell'AMGOT, vi sono vari estratti di documenti scritti di pugno da alcuni esponenti dell'OSS; anch'essi scrivevano che, in Sicilia, vi era un'organizzazione che, sebbene, non avesse un apparato esteriore ufficiale come quello di un partito politico, aveva però una struttura solida più di quanto non l'avessero gli stessi partiti costituiti[125]. Ovviamente il riferimento, più o meno esplicito, era alla mafia. I rapporti dei capi dell'OSS sottolineano spesso lo stretto legame che si è venuto a creare tra il movimento separatista e l'organizzazione criminale denominata mafia. Il documento più significativo redatto dall'amministrazione militare alleata sul problema della mafia è, senza dubbio, il *Report on the Problem of Mafia in Sicily*, tale documento fu redatto dal capitano dei servizi segreti americani W. E. Scotten nell'ottobre 1943. Ciò che scrive il capitano Scotten nel suo rapporto non è un'analisi di tipo personale, ma è un resoconto di come veniva percepita la mafia dagli alleati e di cosa questi concretamente fecero per contrastarla. Scotten descrive nel documento le origini del fenomeno mafioso, questo si sviluppò quasi come una inevitabile conseguenza della storia della Sicilia e cioè

> "un susseguirsi di invasioni ed occupazioni straniere interrotte da periodi di governo negligente e spesso oppressivo, cose che hanno lasciato il loro marchio

123 *Ibidem.*
124 Ivi, p. 81.
125 Ivi, p. 82.

sul carattere del popolo e sulle sue istituzioni sociali"[126].

Per fronteggiare i soprusi degli invasori di turno si sviluppò, dunque, nell'isola un sistema di difesa delle persone e della proprietà conosciuto appunto come mafia. Si venne a creare, così, una sorta di sistema feudale, nella quale il popolo metteva letteralmente la propria vita nelle mani di "coraggiosi" locali che in cambio ricevevano tributi in beni o in denaro. Inoltre, Scotten sottolinea quella che è la regola fondamentale del codice d'onore chiamato "omertà", che consisteva nel non ricorrere alla giustizia né di collaborare con essa anche per l'accertamento dei delitti più gravi. Facendo un parallelismo tra il Rapporto del capitano Scotten ed i documenti prodotti dalle Commissioni Parlamentari di inchiesta sul fenomeno mafioso in Sicilia, possiamo notare che il *modus operandi* è pressoché uguale, nel senso che, anche le relazioni delle Commissioni Parlamentari riportano ampi cenni sulla nascita del fenomeno mafioso, sul suo profondo radicamento nella società civile e sul velo di omertà che aleggiava sia sui membri dell'organizzazione che sulla società tutta[127].

L'excursus storico sulla nascita del fenomeno mafioso prende avvio dal problema della conservazione del latifondo, infatti, inizialmente, la classe sociale che più di ogni altra entrò in contatto coi mafiosi fu quella dei proprietari latifondisti. L'interesse dei latifondisti di proteggere le vaste tenute nelle zone interne della Sicilia coincideva con l'interesse dei mafiosi di offrire questa protezione in cambio di tributi; il connubio diventò tale che i latifondisti non solo si sottomisero ai mafiosi, ma in molti casi, si allearono con la mafia ovviando all'assenza della protezione delle forze di polizia. Fino all'avvento del fascismo la mafia ebbe in Sicilia un potere tale da riuscire a controllare in maniera indisturbata le elezioni politiche che si svolgevano nell'isola. La potenza e la pericolosità dell'organizzazione facevano sì che nessuno, neanche le persone più rispettabili che desideravano la sconfitta della mafia, denunciava le malefatte degli "uomini d'onore" per paura delle ritorsioni che avrebbero potuto colpire sia interessi economici che affettivi[128]. Aleggiava su tutta la Sicilia uno spettro di paura e quasi di rassegnazione nella popolazione che non riusciva a ribellarsi al giogo mafioso; nemmeno il potere costituito era capace di opporsi ad un tale potere, i giudici non applicavano le leggi e la polizia, nella maggior parte dei casi, chiudeva gli occhi. La situazione cambiò allorché il fascismo prese il potere e, rendendosi conto dello stretto legame tra la mafia ed il potere politico, decise di intervenire in maniera forte inviando, nel 1925, il prefetto Mori a Palermo. Come detto in precedenza, nonostante la propaganda fascista

126 Ivi, p. 86.
127 *Testo integrale della relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, V legislatura, Vol. I, Cooperativa Scrittori, Roma, 1973, p. 27.
128 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 87.

continuasse a ripetere che la mafia era stata sconfitta del tutto, i risultati raggiunti dal prefetto di ferro furono assai limitati. La mafia si "nascose sottoterra", non si estinse. Lo sbarco alleato ed il conseguente crollo del fascismo, permisero dunque alla mafia di resuscitare; il capitano Scotten sottolinea ancora nel suo *Report* che:

> "Tutti i contatti da me avuti con la popolazione siciliana durante la mia recente visita portano alla conclusione che, fin dalla occupazione dell'isola e dalla disfatta del fascismo, la mafia ha dato evidenti segni di un'ampia ripresa"[129].

Scotten, inoltre, si dimostra pienamente consapevole del fatto che la mafia vada combattuta con decisione al fine di evitare gravi implicazioni per la situazione politica siciliana ed italiana, anche per via del fatto che, da più parti in tutta la Sicilia, provenivano notizie di una allarmante riorganizzazione da parte della mafia.

Rispetto al periodo pre fascista la mafia non aveva ancora riacquistato la sua vecchia potenza e non aveva ancora imposto nuovamente la sua "legge" di terrore nei confronti della popolazione, ma si stava riorganizzando per tornare forte quanto e più di prima. L'esperienza diretta del capitano Scotten col fenomeno mafioso, gli permise di individuare l'organizzazione gerarchica della mafia e di constatarne la diversità con altre forme di organizzazioni criminali; egli si spinse oltre dando una definizione del fenomeno in questione, sempre all'interno del *Report*, dice: "La mafia è, in un certo senso, oltre e più che una associazione, un vero e proprio sistema sociale, un modo di vita, una professione"[130]. Poi, conclude con un giudizio allarmato sulla situazione in Sicilia. La mafia, infatti, è considerata come un problema impellente da affrontare in maniera decisa nel più breve tempo possibile. Inoltre, per averne una reale percezione, è indispensabile venirne direttamente a contatto, poiché è impossibile comprenderla se osservata dall'esterno. L'AMGOT avrebbe dovuto affrontare il problema con fermezza per evitare effetti deleteri sul programma del governo militare in Italia. A tal proposito Scotten propone tre possibili soluzioni per combattere la mafia:

- attuare un'azione repressiva rapida e decisiva in pochi giorni attraverso il potenziamento dell'Arma dei Carabinieri con personale militare alleato,
- pervenire ad un accordo con la mafia da attuare in segreto, scegliendo con accuratezza il personale dell'AMGOT che doveva trattare ed ottenere la fiducia dei capimafia,
- resistere e contenere quanto più possibile l'attività mafiosa.

La strategia che prevalse fu quella dettata dalla terza soluzione, la più facile e la meno dispendiosa per gli alleati; così operando l'amministrazione alleata permetteva alla mafia di continuare ad estendere il proprio potere su tutta l'isola. Il comportamento alleato avrebbe

129 Ivi, p. 89.
130 Ivi, p. 90.

avuto ripercussioni sulla Sicilia e sull'Italia intera per tutti gli anni a venire, gli storici si sono chiesti se il vero e proprio abbandono dell'isola alle regole del crimine fu una decisione dettata dalle circostanze, da un errore di valutazione, oppure fu il risultato di una scelta deliberata dettata da volontà e responsabilità superiori alla sfera di competenza delle autorità alleate[131]. Ovviamente, tale quesito, non può avere una risposta, o forse ce l'ha, ma non può essere rivelata.

La possibilità di un eventuale accordo con la mafia non venne presa in considerazione da parte degli alleati poiché tale strategia non era ritenuta utile per gli sviluppi delle sorti della guerra. Al contrario, l'accordo raggiunto prima dello sbarco alleato, quando era del tutto sconosciuta la piega che avrebbero preso le operazioni militari, fu ritenuto, non solo utile, ma anche auspicabile e fattibile. Le condizioni che permisero alla mafia di tornare *in auge* e di superare gli anni bui della repressione fascista furono, non soltanto l'accreditamento da parte delle forze alleate, ma anche la dignità politica che il movimento separatista conferì all'organizzazione criminale. Si venne così a creare un triangolo composto da mafia, politica e potere militare alleato, all'interno del quale i capi mafiosi poterono ricominciare a tessere le loro trame criminali ed a dire la loro in maniera del tutto libera e legittima negli affari politici dell'isola, oltre che, ad esprimere i loro rappresentanti in diversi governi municipali. Con l'inserimento degli uomini mafiosi nelle amministrazioni locali della Sicilia cominciò quella legittimazione politico-amministrativa che la mafia aveva sempre cercato e che, adesso, aveva trovato; il tutto fu alimentato dal fatto che i *Civil Affairs Officers* non opposero la minima resistenza a tale operazione. Ovviamente, arrivare ad affermare che gli alleati abbiano volutamente consegnato la Sicilia nelle mani della mafia è qualcosa di molto azzardato, anche perché non ci sono documenti ufficiali, neanche *Top Secret*, che dimostrino ciò; l'unica "giustificazione" plausibile ad un tale comportamento è quella data dal comandante in capo degli affari civili dell'AMGOT, generale Rennell; egli interpreta la situazione affermando che molti ufficiali alleati caddero nell'errore (imperdonabile!) di sostituire i podestà fascisti con gente che si auto proponeva e che, nella stragrande maggioranza dei casi, era legata al boss mafioso locale o, addirittura, era il boss in persona. Tali personaggi erano sì antifascisti, ma erano allo stesso tempo soggetti indesiderabili e per nulla indicati per ricoprire importanti cariche istituzionali. Così, l'inserimento della mafia nel quadro istituzionale e amministrativo siciliano avvenne, in sostanza, in modo del tutto naturale, senza bisogno che i mafiosi imponessero tutto ciò con la forza e la violenza che da sempre li contraddistingueva. Da quel momento iniziò la commistione tra mafia e politica, tra mafia e potere pubblico che,

131 Ivi, p. 93.

purtroppo, continuerà per molti anni. Sarebbe riduttivo attribuire la "colpa" di tale situazione ad un semplice accordo tra il gangsterismo americano e la mafia siciliana (ammesso che un accordo ci sia davvero stato), si può semmai parlare di un "concorso di colpa" che vide protagonisti, sia gli alleati che le forze politiche antifasciste siciliane che considerarono del tutto normale il fatto che la mafia riprendesse il ruolo di garante dell'ordine costituito che aveva già esercitato prima del fascismo[132].

La grave situazione che si venne a creare in Sicilia nel momento in cui la mafia era riuscita ad assumere un ruolo "ufficiale" e riconosciuto sia dagli alleati che dalla popolazione civile, portò negli anni ad un'*escalation* di violenza e di terrore che si concretizzò tra il 1947 ed il 1948. Tra gli altri episodi, ricordiamo; la strage di Portella della Ginestra, gli attacchi alle camere del lavoro nella provincia di Palermo, l'omicidio di alcuni sindacalisti, tra i quali Placido Rizzotto; di tutti questi argomenti tratteremo ampiamente in seguito, ciò che si deve sottolineare adesso è il fatto che, questi eventi delittuosi fecero sorgere in alcuni esponenti politici nazionali uno sdegno ed una indignazione tali da chiedere diverse volte all'allora Ministro degli Interni Mario Scelba (siciliano ed esponente della DC), quale politica si intendesse condurre per contrastare i soprusi e le violenze perpetrati contro il movimento contadino e operaio ed i delitti di mafia che si erano verificati in Sicilia[133]. Le risposte del Ministro Scelba furono quanto mai deludenti, egli "negava che il Governo nazionale avesse qualsiasi responsabilità su fatti o su delitti politici della mafia o non della mafia accaduti in Sicilia. La mafia, – proseguiva il Ministro, – essendo un fenomeno secolare, non era imputabile ad una determinata linea politica. Certamente la mafia trovava protezione in sfere molto elevate che essa proteggeva a sua volta"[134]. A tal proposito è interessante conoscere il punto di vista di tre eminenti storici siciliani, le cui dichiarazioni, su questo ed altri temi, sono riportate in appendice.

La mafia, quando ormai la guerra in Sicilia poteva dirsi conclusa e stava per volgere al termine nel resto d'Italia, aveva assunto un ruolo istituzionale di primo piano al punto che, da alcuni documenti segreti dell'OSS, si evince che nel 1945 "l'alta mafia" aveva cominciato ad organizzarsi per combattere i criminali che imperversavano nelle campagne siciliane:

132 Ivi, pp. 96, 97.

133 N. Tranfaglia, *Mafia, politica e affari. 1943-2008.* Editori Laterza, Bari, 2008, p. 6. Su ques'argomento si veda anche; *Relazione conclusiva del Presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, VI legislatura, Parte I, I dibattiti parlamentari sul fenomeno della mafia in Sicilia, p. 3.

134 *Relazione conclusiva del Presidente della commissione parlamentare Antimafia*, VI legislatura, cit., pp. 3,4.

Con la legge n. 1720 del 20/12/1962 (III legislatura) venne istituita la prima Commissione Parlamentare sul fenomeno della mafia in Sicilia. La prima Commissione si riunì solo per una seduta nel febbraio del 1963. A questa seguirà la Commissione della IV legislatura presieduta da Donato Pafundi -DC- (la cosiddetta commissione dell'"occasione mancata"), nella V il presidente sarà Francesco Cattanei -DC- e sarà quella che darà maggiore impulso alla presa di coscienza del fenomeno mafioso nella società civile.

> "Fino ai primi di marzo si sono registrati un forte deterioramento della sicurezza pubblica e un aumento della criminalità. Bande armate hanno sparso il terrore nelle campagne e sulle principali vie di comunicazione […] Per mancanza di mezzi, le forze dell'ordine si sono dimostrate impotenti ad affrontare la situazione […].
> All'inizio di marzo, a Palermo, l'alta mafia ha quindi organizzato una serie di incontri segreti per porre fine all'ondata criminale […]. Calogero Vizzini, il capo dell'alta mafia siciliana, sembra aver pronunciato le seguenti parole: Ora basta! La Sicilia desidera tranquillità nelle campagne e sulle strade. Alcuni elementi sono già stati eliminati, ma un centinaio devono ancora cadere […]. La pubblica sicurezza e i carabinieri sono apertamente favorevoli all'improvviso interesse dell'alta mafia per il rispetto della legge e dell'ordine ed evitano volutamente di indagare sulle uccisioni dei latitanti"[135].

È interessante notare come l'OSS ripeta più volte il concetto di "alta mafia", tale concetto torna spesso in altri documenti dell'*Office of Strategic Services*, in un documento di qualche giorno dopo si legge:

> "Nel corso di una serie di recenti discussioni a Palermo, gli esponenti dell'alta mafia siciliana hanno concordato nel trasformare il movimento separatista in una formazione politica favorevole all'instaurazione di una Repubblica federale italiana […]. Con una minaccia di "liquidazione", i capimafia hanno costretto Finocchiaro Aprile a modificare l'intero programma del movimento […], i capimafia hanno poi deciso che l'uomo politico debba assumere una posizione anti monarchica"[136].

La citazione di questi documenti, desecretati circa 15 anni fa dall'amministrazione democratica di Bill Clinton, permette di comprendere fino in fondo quello che era lo stato di sviluppo ed il potenziale mafioso di quegli anni; la mafia era tornata prepotentemente sulla scena sociale siciliana ed italiana e cominciava a dettare le sue regole aggirando anche il potere costituito delle forze di polizia. Altri due documenti dell'OSS, datati rispettivamente 21 e 27 novembre 1944 e classificati come *Top Secret*, danno un'ulteriore conferma della sempre maggiore importanza che assumeva la mafia in quei periodi concitati; i documenti recano la firma di Alfred T. Nester, cioè il console generale degli Stati Uniti a Palermo, il titolo del primo documento è emblematico "*Meeting of Mafia Leaders with General Giuseppe Castellano and formation of group favouring autonomy*", in esso, il console riferisce al segretario di stato americano:

> "Signore ho l'onore di informarla che il 18 novembre 1944 il generale Giuseppe Castellano, insieme ai capi della mafia, presente Calogero Vizzini si è incontrato con Virgilio Nasi, capo della nota famiglia Nasi di Trapani, e gli ha offerto di assumere la direzione del movimento per l'autonomia siciliana, appoggiato dalla mafia […]. Il generale Castellano ha stretto contatti con i capi mafia e li ha incontrati in più occasioni, membri importanti della mafia si sono incontrati a Palermo, e uno dei risultati di questi incontri è stato chiedere a Virgilio Nasi di

135 *Documento segreto OSS del 5 aprile 1945*, in N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica,* cit., pp. 157, 158, 159.
136 *Documento segreto OSS del 9 aprile 1945*, in Ivi, pp. 159, 160.

> Trapani di mettersi alla testa del movimento, con l'obiettivo di diventare alto commissario per la Sicilia"[137].

Il secondo ha per titolo "*Formation group favoring autonomy under direction of Mafia*" e viene reso noto che:

> "Dopo tre giorni di incontri segreti con esponenti della mafia a Palermo, il generale Giuseppe Castellano, comandante della divisione Aosta di stanza in Sicilia, ha steso una bozza di accodo sulla scelta e l'appoggio di un candidato come alto commissario per sostituire il favorito Salvatore Aldisio, della DC. Il candidato è un cavallo oscuro, un famoso siciliano, Virgilio Nasi, boss della provincia di Trapani, che è stato avvicinato dal generale Castellano, dopo aver esposto il suo piano ai capi dell'alta mafia durante la settimana"[138].

L'alta mafia, così, era arrivata perfino a decidere il successore dell'Alto Commissario Aldisio; ovviamente, il disegno mafioso non si concretizzò ed ad Aldisio, che, come si vedrà, ebbe il merito di guidare la Sicilia verso l'autonomia, successe Igino Coffari.

L'importanza dell'associazione mafiosa era, però, sotto gli occhi di tutti ed a confermarlo vi è una dichiarazione dell'ex agente della C.I.A., Victor Marchetti, il quale afferma che: "la mafia, per sua natura anticomunista, è uno degli elementi su cui poggia la C.I.A. per tenere sotto controllo l'Italia"[139].

L'operazione militare degli alleati in Sicilia aveva da un lato, liberato l'isola dalle forze nazifasciste, ma dall'altro lato, aveva legittimato e ufficializzato il potere mafioso sull'intera isola. Come già detto, molti dei comuni siciliani vennero affidati (per errore e/o "distrazione") a soggetti separatisti e mafiosi; in tal modo, i mafiosi avevano ottenuto quella legittimazione e quella ribalta che da anni cercavano, avevano cominciato a ricoprire cariche di potere importanti ed erano perfino arrivati ad affermare, in modo alquanto paradossale, che, solo grazie alla mafia, le forze di polizia avrebbero potuto porre rimedio alla grave situazione creata dalle bande armate che imperversavano sulla Sicilia; l'opera della mafia contro il banditismo era stato, infatti, l'ultimo, ma non meno importante, fattore che aveva contribuito a ristabilire l'oppressione mafiosa sulla Sicilia nel dopoguerra[140].

La visione del fenomeno mafioso ha, in questi decenni, sollecitato studi di varia natura da parte di esperti del settore, o presunti tali; un contributo fondamentale sull'importanza che la mafia ha da sempre assunto all'interno della società italiana è quello che viene dal giurista siciliano Santi Romano, che già nel 1918, nel suo "*L'ordinamento giuridico*" affermava:

137 *Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia*, VI legislatura, doc. XXIII, n. 2 *sexies*, relazione di minoranza, p. 1121; in G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e post fascismo*, cit., pp. 215, 216.
138 *Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia*, VI legislatura, doc. XXIII, n. 2 *sexies*, relazione di minoranza, p. 1122; in Ivi, p. 216.
139 G. Manica, *Mafia e politica tra fascismo e post fascismo*, cit., p. 216.
140 Ivi, p. 217.

> "[…] una società rivoluzionaria o un'associazione a delinquere non costituiranno diritto per lo Stato che vogliono abbattere o di cui violano le leggi […] ma ciò non esclude che in questi casi non si abbiano istituzioni, organizzazioni, degli ordinamenti che, isolatamente presi e intrinsecamente considerati, siano giuridici […]. È noto come, sotto la minaccia delle leggi statuali, vivono spesso, nell'ombra, associazioni, la cui organizzazione si direbbe quasi analoga, in piccolo, a quella dello Stato: hanno autorità legislative ed esecutive, tribunali che dirimono controversie e puniscono, agenti che eseguono inesorabilmente le punizioni, statuti elaborati e precisi come le leggi statuali. Esse dunque realizzano un proprio ordine, come lo Stato e le istituzioni statualmente lecite"[141].

La mafia, secondo tale teoria, può essere, dunque, considerata come un'organizzazione assimilabile in tutto e per tutto ad uno Stato, con le sue leggi, i suoi tribunali ed i suoi esecutori di "sentenze".

Un elemento da sottolineare, a conclusione di questa parte della trattazione, è quello inerente al fatto che i risultati cui le commissioni parlamentari sono pervenute nel corso degli anni in cui hanno lavorato, sembrano essere pressoché identici per formulazione e sviluppo, nessuna Commissione, però, è stata mai realmente in grado di proporre misure concrete per porre un freno all'operato della mafia, sia in Sicilia che nel resto d'Italia.

C'è, però, da aggiungere che le commissioni parlamentari istituite in Italia sono qualcosa di sostanzialmente diverso da quelle istituite, per esempio, negli Stati Uniti; la commissione Kefauver e la commissione McClellan avevano poteri che nessuna commissione italiana ha mai avuto, infatti, quelle statunitensi erano organismi giudiziari ed investigativi a pieno titolo[142].

Dunque, la folgorante ripresa della mafia è stata favorita da tutta una serie di fattori politici, sociali ed economici, che, nel corso degli anni, hanno giocato a favore dell'organizzazione criminale in questione e che, anche nel caso in cui tali fattori non abbiano giocato in quel senso, la stessa organizzazione ha saputo sfruttare a pieno per guadagnare sempre maggiori vantaggi e "condannare", in un certo senso, tutta una popolazione al suo giogo ed ai suoi soprusi. Dal secondo dopoguerra inizierà una storia diversa rispetto a quella vissuta fino a quel momento, la mafia entrerà con sempre maggiore prepotenza nella vita politica e sociale della Sicilia e dell'Italia, dimostrando a coloro che fino ad allora avevano affermato che; "la mafia non esiste", "si tratta di un fatto localizzato alla Sicilia", "tanto si ammazzano tra di loro"; di aver torto in maniera incontrovertibile e di essere stati colpevoli di aver letteralmente consegnato un'intera regione italiana nelle mani della più grande e pericolosa associazione criminale del mondo.

---

141 S. Romano, *L'ordinamento giuridico*, pp. 44, 123, 124, Ed. Sansoni, 1946, in D. Gambetta, *La mafia siciliana*, Einaudi, 1992, Torino.

142 Si veda a tal proposito la dichiarazione del Professore Lupo riportata in appendice.

Capitolo II

La Sicilia del 1946: Autonomia e Referendum.

2.1 15 maggio 1946, la nascita della Sicilia autonoma.

Le vicende politico-amministrative siciliane ebbero un impulso decisivo nell'anno 1945, anno in cui presero avvio i lavori per l'emanazione della nuova forma di organizzazione istituzionale, che va sotto il nome di autonomia regionale siciliana. Questo evento è spesso considerato come la riaffermazione di un'antica e mai sopita tradizione autonomistica propria dell'isola, ma, per grande che quell'antica tradizione autonomistica possa essere stata, la concessione dell'autonomia alla Sicilia non può essere fatta correre su un filo di continuità col passato[143]. La diversità con le antiche istanze autonomistiche vennero sottolineate, nella seduta del 19 dicembre 1945 della Consulta regionale siciliana, da uno dei maggiori protagonisti della fondazione dell'autonomia siciliana, l'esponente del Partito Socialista Riformista, Enrico La Loggia; egli afferma:

> "Io sono un antico autonomista, e non lo sono per le apologetiche rievocazioni storico-letterarie di un antico parlamento siciliano […], lo sono per più concrete ragioni, ossia perché penso che l'autonomia, maturati d'altronde i tempi e lo spirito pubblico, meglio si presti a rilevare gli interessi regionali ed a più efficacemente tutelarli di fronte ad una eventuale ingiustizia dello Stato, nonché a promuovere lo sviluppo economico della Regione ed anche ad elevare politicamente e moralmente la coscienza e la vita del popolo nostro"[144].

Il passaggio storicamente più interessante della dichiarazione del La Loggia è sicuramente quello in cui egli fa riferimento ai "maturati tempi e lo spirito pubblico", l'autonomia siciliana del 1946 è qualcosa di completamente diverso dalle autonomie che i politici siciliani avevano chiesto diverse volte nei primi 80 anni di regno d'Italia. L'autonomia del secondo dopoguerra era figlia degli eventi che, a partire dall'ascesa del fascismo, si erano susseguiti nella regione; se il fascismo non fosse caduto e se l'Italia non avesse perso la guerra, quasi sicuramente, l'autonomia siciliana e la stessa riforma istituzionale italiana non si sarebbero nemmeno poste come questioni. Ma, si sa, la storia non si fa con i "se" e con i "ma", e così, le vicende storiche di quegli anni portarono alla ribalta il sentimento autonomistico della popolazione siciliana. L'elemento di novità di questa rinascita del sentimento autonomista è dato dagli uomini che si resero protagonisti di questo evento epocale; erano questi, nuovi soggetti politici e sociali che fino a quel momento erano rimasti

143 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 212.
144 Ivi, pp. 212, 213.

ai margini della gestione della cosa pubblica; con l'arrivo di tali personaggi non cambiò soltanto la forma istituzionale siciliana, cambiarono anche gli stessi rapporti sociali all'interno dell'isola. Nel momento convulso della fine della guerra e della riappropriazione dello stato italiano da parte delle forze sane del paese, si imposero le istanze del nuovo modo di governare, che prevedevano, tra gli altri, un decentramento regionale sia ordinario che straordinario; dunque, la questione dell'autonomismo siciliano non costituì un'eccezione su scala nazionale, ma costituì invece un'eccezione il movimento popolare che ne rivendicò con forza l'attuazione. La concessione dell'autonomia alla Sicilia fu il risultato di un lungo e travagliato iter istituzionale, da non considerare come uno strappo con il potere centrale, anzi, si trattò di una rapporto di piena e reciproca fiducia tra regione e nazione; la Sicilia diventò autonoma non solo perché volle e lottò per diventarlo, ma anche perché lo Stato italiano aveva bisogno di una Sicilia autonoma[145]. L'istituzione della Regione Siciliana non fu una concessione alla Sicilia da parte del governo centrale, infatti, a definire i contenuti ed i lineamenti costituzionali della "nuova" Sicilia fu delegata la cosiddetta Consulta regionale siciliana; il tutto in quel clima di reciproca fiducia e comprensione che si era instaurato tra la nazione e la regione. L'aspetto rivoluzionario del progetto approvato dalla Consulta era quello di concepire la Sicilia quale entità politica primaria, dotata di competenze proprie pur rimanendo all'interno dei confini dello Stato unitario. Molti, tra i politici e gli intellettuali siciliani dell'epoca, videro nell'autonomia regionale lo sbocco quasi escatologico della storia isolana, arrivando, addirittura ad affermare che tanto il separatismo, quanto l'autonomismo avrebbero posto lo stesso identico problema, quello, cioè, della liberazione della Sicilia da una secolare oppressione[146].

La Consulta regionale siciliana fu istituita con un decreto legislativo il 28 dicembre 1944 e si insediò il 25 febbraio 1945, i poteri ad essa conferiti, come si vedrà, andarono ben oltre le facoltà di un mero organo consultivo. Fecero parte di quella consulta tutti i più importanti uomini politici dell'epoca; tra gli altri, Salvatore Aldisio (DC), Girolamo Li Causi (PCI), Giuseppe Alessi (DC e futuro primo presidente della Regione siciliana), Giovanni Guarino Amella (PSI). La composizione della Consulta fu completata da rappresentanti delle organizzazioni politiche, economiche, sindacali e culturali della Sicilia, oltre che da tre esperti giuristi che avevano il compito di supervisionare ai lavori della commissione che avrebbe avuto il compito di redigere lo Statuto della Sicilia. Il discorso di apertura fu tenuto dall'allora Alto commissario per la Sicilia Salvatore Aldisio, particolarmente interessante è un passaggio

145 Ivi, p. 214.
146 R. Mangiameli, *Il separatismo e l'autonomia siciliana*, in http://www.cliomediaofficina.it/7lezionionline/mangiameli/par10.html.

del discorso in cui egli afferma:

> "Alla Consulta spetta di lavorare con dignità e decoro. Essa ha oggi la responsabilità del futuro assetto della Sicilia. Ogni straripamento, ogni eccesso, ogni parola che non fosse pronunziata nel reale interesse dell'isola, ne comprometterebbe il prestigio e l'autorità; ogni sforzo che non fosse rivolto al progressivo potenziamento dell'Ente Regionale significherebbe boicottaggio e si presterebbe al gioco dei malevoli che non lo vogliono e lo deprecano"[147].

Nonostante le divergenze politiche, alle parole di Aldisio fecero da eco quelle di Li Causi che considerò la Consulta come il centro vitale di aggregazione delle forze politiche e sociali dell'isola e come luogo istituzionale in cui dibattere e risolvere le più urgenti esigenze della Sicilia.

L'equivoco più grande che la Consulta si trovò subito a dover chiarire ed eliminare fu quello legato alla presenza incombente del movimento separatista nell'isola. Sul chiarimento dell'equivoco separatista erano tutti d'accordo all'interno della Consulta, i termini del disaccordo intervennero, però, allorché Li Causi chiese esplicitamente che venisse approntata un'inchiesta approfondita in tutta l'isola per capire realmente quali gruppi di potere (se c'erano davvero) muovevano le fila del movimento separatista; Aldisio, dal canto suo, minimizzava il movimento, visto come un bluff, affermando che contava al suo interno meno di un migliaio di individui tra affaristi, mafiosi e latifondisti; si aprì, così, tra i due politici siciliani, una spaccatura che non si sarebbe più ricucita.

Le vicende storiche legate alla fine del movimento separatista ed all'inizio dei lavori della Consulta regionale si intersecano e si fondono in un tutt'uno, al punto che i separatisti rivendicarono come un loro merito la concessione dell'autonomia, poiché, nel loro modo di intendere la situazione, attraverso le loro bande armate, le minacce di insurrezione ed il ricorso all'internazionalizzazione della questione, essi avevano calato il loro "pugno sul tavolo" e gli autonomisti avevano dato una legittimità politica a tale "aspirazione dei siciliani"[148]. Circa tre mesi dopo il suo insediamento, la Consulta votò, il 13 maggio 1945, l'avvio della procedura per la stesura del testo dello Statuto regionale. Lo Statuto avrebbe dovuto contenere i principi fondamentali della Sicilia autonoma; la redazione del testo, piuttosto che ad una commissione creata all'interno della stessa Consulta, venne affidata ad una commissione creata *ad hoc* dall'Alto Commissario Aldisio; la nuova commissione comprendeva sia alcuni membri della Consulta che membri esterni ad essa. La commissione fu istituita dopo alcuni mesi di stallo all'interno della Consulta, stallo causato dalla diatriba tra

147 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 215.
148 R. Mangiameli, *Il separatismo e l'autonomia siciliana*, in http://www.cliomediaofficina.it/7lezionionline/mangiameli/par10.html.

la Consulta ed il governo nazionale sulla validità giuridica che lo Statuto avrebbe assunto una volta completato; si doveva sostanzialmente decidere se lo Statuto, una volta ultimato, sarebbe stato immediatamente vigente in Sicilia o se per entrare in vigore sarebbe stato necessario un atto governativo o, addirittura, un intervento della futura Assemblea Costituente. Quest'ultima possibilità venne meno, allorché il governo nazionale decise di accordare, con un decreto legge, l'autonomia speciale alla regione della Valle d'Aosta. Ovviamente, l'autonomia speciale della Valle d'Aosta non era minimamente equiparabile a quella della Sicilia, per via dell'importanza e della grandezza dell'isola, nonché dei problemi politici che l'autonomia siciliana avrebbe posto al governo nazionale. Si uscì dallo stallo, durato un paio di mesi, con l'accordo tra la Consulta ed il governo nazionale che prevedeva che la Consulta avrebbe intanto steso il testo dello Statuto da presentare al governo e questo, in seguito avrebbe deciso sul da farsi; cioè se dargli efficacia con un decreto legge oppure rinviarlo all'esame della Costituente[149].

Il Commissario Aldisio poté così costituire, alla fine di agosto del 1945, la commissione che avrebbe redatto lo Statuto siciliano, decise che ne avrebbero fatto parte solo i rappresentanti dei partiti del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) con l'inserimento di alcuni tecnici, cioè docenti universitari dell'ambito giuridico. La Commissione era così composta: Giuseppe Alessi (DC), Giovanni Guarino Amella (Pdl), Mario Mineo (PSI), Alfredo Mirabile (Pd'A), Giuseppe Montalbano (PCI), Carlo Orlando (PLI); a questi politici si aggiunsero i tre docenti dell'università di Palermo: Franco Restivo, Paolo Ricca Salerno e Giovanni Salerno. I tre giuristi avrebbero avuto il compito di assistere il lavoro dei rappresentanti dei partiti, nella realtà il rapporto di fatto si capovolse, i tecnici redassero lo Statuto ed i politici supervisionarono. Colui che si distinse più degli altri, tra i tecnici, fu il professore di diritto amministrativo Giovanni Salemi che coordinò meritoriamente il lavoro della Commissione e che, in sostanza, redasse l'intero testo del disegno di legge dello Statuto[150]. Circa due mesi dopo l'inizio dei lavori della Commissione, nella seduta del 27 ottobre 1945, il Prof. Salemi presentò alla Consulta il progetto di Statuto da lui redatto e, nel discorso di presentazione, elencò quelli che egli aveva tenuto presenti come principi guida fondamentali, essi erano in tutto tredici, nell'evitare di menzionarli tutti, si farà qui riferimento soltanto a quelli che, più degli altri, caratterizzarono la nascita della "nuova" Sicilia, e cioè:

- modificare quanto meno possibile l'organizzazione dello Stato,

149 F. Renda, *Storia della Sicilia*, p. 232.
150 Ivi, p. 233.

- conferire alla Regione siciliana una potestà legislativa nei limiti stabiliti dai principi generali delle leggi dello Stato,
- conferire alla Regione tutte le funzioni amministrative dalle vigenti leggi attribuite al Consiglio dei Ministri, al Presidente e ai singoli Ministri,
- formazione di un bilancio proprio e costituzione di un fondo che sia il riconoscimento di un debito assunto dallo Stato verso la Sicilia attraverso lunghi anni di gestione finanziaria a favore delle altre regioni d'Italia[151].

Le linee guida che concretizzarono la nascita della Sicilia autonoma possono essere riassunte, quindi, in due cardini fondamentali; quello cosiddetto riparazionista e quello dell'autosufficienza. Per quanto riguarda il primo, si trattava della rivendicazione da parte dell'isola, di un risarcimento dei danni subiti in ottanta anni di stato unitario; i quali danni si concretizzavano nel più basso livello di sviluppo economico e sociale della Sicilia rispetto alle regioni del nord Italia. Per ciò che concerne il secondo principio, esso si sarebbe dovuto concretizzare nella gestione da parte del governo dell'isola di quasi tutte le funzioni svolte dallo Stato in campo nazionale, ovviamente senza modificare l'organizzazione dello stesso Stato. La Sicilia autonoma sarebbe stata, in buona sostanza, una copia in formato ridotto dello stato centrale; bisogna, però, fare attenzione, perché quando il Prof. Salemi presentò alla Consulta il progetto di Statuto, lo "Stato" cui egli fa riferimento all'interno dei punti programmatici è ancora lo Stato centralizzato e monarchico che aveva come punto di riferimento costituzionale lo Statuto Albertino del 1848, quindi uno Stato che nulla aveva a che fare con quello repubblicano che sarebbe nato dal referendum del 2 giugno 1946 e che avrebbe visto entrare in vigore la propria Costituzione l'1 gennaio 1948. La bozza di Statuto elaborata dalla Commissione e, in particolare, dal Prof. Salemi fu, nella sostanza, accolta dalla Consulta regionale siciliana, ovviamente dopo averne discusso ampiamente i contenuti. Nella bozza fu affermata la competenza esclusiva spettante alla regione di alcuni tributi riscossi nell'isola oltre che la durata della legislazione, definita in quattro anni (durata allungata a cinque anni con la riforma dello Statuto del 1971). La discussione più approfondita si verificò sul primo dei due criteri fondamentali, cioè la concreta possibilità per l'isola di ottenere la riparazione dei torti fatti alla Sicilia, la proposta di Salemi fu rielaborata e definita nei minimi dettagli; venne ideato il cosiddetto istituto di "solidarietà nazionale", contenuto nell'articolo 38 dello Statuto, che recita come segue:

1. Lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi, in base ad un piano economico, nella esecuzione di lavori pubblici.

151 Ivi, p. 234.

2. Questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto della media nazionale.

3. Si procederà ad una revisione quinquennale della detta assegnazione con riferimento alle variazioni dei dati assunti per il precedente computo"[152].

L'avvocato e uomo politico agrigentino Enrico La Loggia si arrogò il compito di calcolare in maniera statistica i parametri che avrebbero determinato il fondo di solidarietà nazionale; il punto più importante, dal quale si poteva evincere la situazione di disagio dell'isola, era dato dal minore ammontare dei redditi da lavoro siciliani rispetto alla media nazionale. La teoria del cosiddetto "riparazionismo"[153], sostenuta, come visto, in primo luogo da La Loggia, riguardava il fatto che la Sicilia, in quanto regione povera, avrebbe vantato un credito nei confronti dello Stato italiano. In realtà, più che alla pretesa inferiorità assoluta accreditata dallo stesso La Loggia, le facilitazioni sancite dall'art. 38 erano funzionali agli interessi della classe politica siciliana, tesa a confermare il proprio ruolo di mediazione e di controllo delle risorse che dal centro fluivano verso la periferia[154].

Altro tema scottante che la Consulta si trovò ad affrontare fu quello legato alle competenze legislative dell'isola, menzionate all'interno dell'articolo 14 dello Statuto; si trattava di stabilire se la Sicilia autonoma avrebbe dovuto avere competenza legislativa esclusiva anche su temi fondamentali quali la riforma agraria o la riforma industriale, oppure avrebbe dovuto rimettersi alle decisioni prese in materia dagli organi legislativi statali che sarebbero stati creati dalla Costituzione; il comunista Li Causi, in assemblea plenaria (composta dai membri della Commissione e dai membri della Consulta), manifestò le proprie idee in merito:

> "Io penso che l'articolo 14 nella sua parte generale debba contenere un accenno specifico al contenuto della Costituzione, cioè per quello che riguarda la riforma agraria, la riforma industriale, che nelle loro linee generali saranno deliberate dalla Costituente dello Stato italiano. Il potere autonomo qui della nostra Regione dovrebbe riflettere questa legge, dovrebbe riflettere il contenuto di questa legge"[155].

Si decise, infine, che la Regione avrebbe avuto competenza esclusiva "nell'ambito e nei limiti delle leggi costituzionali dello Stato, senza pregiudizio delle riforme agrarie e industriali deliberate dalla Costituente del popolo italiano"[156].

La questione che però, più di qualunque altra, suscitò scontri all'interno dell'assemblea

152 *Statuto della Regione Siciliana*, Art. 38.
153 Si veda a tal proposito la dichiarazione del Professore Lupo riportata in appendice.
154 R. Mangiameli, *Il separatismo e l'autonomia siciliana*, in http://www.cliomediaofficina.it/7lezionionline/mangiameli/par10.html.
155 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 236.
156 *Statuto della Regione Siciliana*, Art. 14.

plenaria fu, senza dubbio, quella inerente alla decisione su quale autorità avrebbe dovuto legittimare lo Statuto regionale deliberato dalla Consulta. Le possibili alternative erano due, da un lato, vi erano coloro che propugnavano la causa dell'immediata promulgazione della riforma istituzionale siciliana con un decreto legislativo, senza dunque attendere la Costituente e dall'altro, vi erano coloro che premevano affinché la riforma fosse rinviata alla Costituente ed assumesse così pari dignità della Costituzione repubblicana. Il problema di fondo della questione non era né di rito, né di procedura; il contrasto era prettamente politico, infatti, i partiti della sinistra pensavano che all'interno della Costituente avrebbero avuto più possibilità di affermare i loro principi riformatori, i partiti della destra, invece, sapevano che all'interno della Costituente non avrebbero avuto la maggioranza dei seggi e quindi non avrebbero potuto affermare a pieno le loro idee. Tra l'altro, all'interno del gruppo che appoggiava l'approvazione immediata dello Statuto con un decreto legislativo, si individuavano tre diverse correnti di pensiero;

- coloro che, credendo che l'autonomia fosse uno sbocco inevitabile, premevano affinché, una volta approvato lo Statuto all'interno della Consulta, questo venisse immediatamente attuato tramite un decreto legislativo,
- coloro che, pur sapendo che andavano ricercati i più ampi consensi all'autonomia, temevano che quest'ultima all'interno della Costituente non avrebbe trovato le adesioni necessarie,
- coloro che temevano che, alla fine, la riforma regionale sarebbe stata fatta dalla Costituente piuttosto che dalla Consulta regionale e che quindi la riforma sarebbe stata ispirata a principi sociali e politici più avanzati dovuti al cosiddetto «Vento del Nord»[157].

La corrente di pensiero opposta era invece compatta nel ritenere che, una volta risolta la questione istituzionale nazionale e con una nuova legge fondamentale per lo Stato italiano repubblicano, anche la situazione dell'isola ne avrebbe giovato e tale giovamento si sarebbe, innanzitutto, concretizzato in migliori condizioni lavorative per i siciliani. Lo scontro era ormai aperto, i maggiori protagonisti furono, da una parte Purpura (Pd'A), Cartia (PSIUP) e Li Causi (PCI), e dall'altra Guarino Amella (PSI) e Alessi (DC). Li Causi, tra le tesi a favore del rinvio alla Costituente, sottolineò il fatto che le soluzioni approntate all'interno della Commissione e della Consulta non erano sufficienti ed adeguate per essere rese immediatamente vigenti da un decreto legislativo. Alessi espresse invece la tesi del gruppo della DC:

"Noi siamo per lo Stato regionale in campo nazionale […], non ci sono interessi

157 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 238.

> particolari momentanei che possano fermarci nel nostro cammino. Ecco perché, noi diciamo: la Sicilia vuole un regime di autonomia inserito nei destini e nell'avvenire d'Italia. Lo abbiamo detto e lo facciamo"[158].

Una terza posizione, in verità più conciliativa e di mediazione che legata ad ideali politici fu quella espressa da Giovanni Cartia del PSIUP:

> "La mia proposta, tende a far trovare tra noi un punto di congiunzione, che intanto ci permetta di superare questa discussione, così com'è impostata, per l'interesse della Sicilia; si dia qui la netta sensazione che nel momento stesso che vogliamo l'autonomia, noi non reclamiamo un'autonomia che ci sia regalata e donata dall'alto; noi vogliamo un'autonomia che venga dal basso. Insisto su questo punto perché altrimenti sarà sempre una autonomia senza democrazia. E allora consentite che io scelga tra l'autonomia e la democrazia e opti senza esitare per la democrazia"[159].

La proposta di Cartia non venne nemmeno presa in considerazione, il fronte del CLN era ormai irrimediabilmente spaccato; si andò così alla votazione che avrebbe deciso quale delle due posizioni avesse prevalso, votarono a favore dell'immediata attuazione dello Statuto con decreto legislativo in 17 (membri dei partiti: DC, PLI e PDL), a sostegno del rinvio alla Costituente votarono in 12 (membri dei partiti: PCI, PSI, Pd'A); decisivi furono i voti dei tecnici, la maggior parte dei quali erano di centro e di destra; si conclusero così i lavori della Consulta che, seppur con quel dissidio finale, aveva portato a termine il lavoro per il quale era stata istituita. Così, il 15 maggio 1946 veniva emanato con un regio decreto del Re Umberto II, lo Statuto della Regione siciliana che, di fatto, sanciva la nascita della Sicilia autonoma.

Se, però, da un lato, la Sicilia ed i siciliani avevano finalmente ottenuto ciò per cui avevano lottato per anni, dall'altro lato, si concretizzò, una volta per tutte, la rottura ideologica tra i partiti del CLN. Questa, si concretizzò non tanto nella forma e nel contenuto che si sarebbero dovuti dare allo Statuto, quanto, più che altro, nel modo di procedere per ciò che riguardava la guida della regione, una volta approdati all'autonomia. Il fattore discriminante era, in sostanza, se continuare o meno con l'unità che li aveva contraddistinti fino a quel momento, oppure andare ognuno per la propria strada. La Democrazia Cristiana, optò per la seconda scelta, indirizzando il proprio rapporto con le forze di sinistra verso un antagonismo politico che si prolungherà nel tempo, fino alla fine della cosiddetta Prima Repubblica all'inizio degli anni '90.

L'autonomia siciliana, oltre ad aver fatto sì che i siciliani fossero finalmente "autonomi", dopo secoli di invasioni ed oppressioni esterne; aveva però messo in mostra tutti i limiti della classe politica locale, ancora impreparata ad assumersi quelle responsabilità che

158 Ivi, p. 241.
159 Ivi, p. 242.

il governo di una regione autonoma (la prima in Italia, dopo il precedente in forma ridotta della Valle d'Aosta) richiedeva. Così, come si è detto, il fronte unito dei partiti del CLN si sfaldò ed alcuni uomini politici che erano stati fino a quel momento protagonisti conclusero, senza infamia e senza lode, la loro carriera politica, uno su tutti, l'Alto Commissario Salvatore Aldisio[160].

Nel corso di più di cinquant'anni di autonomia siciliana in molti si sono interrogati se questo istituto abbia realmente giovato all'isola o ne abbia costituito un limite[161]; innanzitutto, ci si è chiesti se la Regione, sfruttando gli ampi poteri che lo Statuto le ha conferito, abbia realmente e concretamene portato avanti una lotta alla mafia degna di tale nome, per rispondere ad un quesito del genere, si può fare riferimento ad un passo dell'intervento del senatore della DC Giuseppe Alessi, che, dopo aver ricoperto il ruolo di Presidente della Regione siciliana (il primo in assoluto), fece parte della Commissione di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia della V legislatura, egli afferma:

> "è opinione diffusa che attorno agli Assessorati siasi formata una rete di trafficanti ed inoltre un terreno fertile al consolidarsi di un costume fatto di malizie, di finzioni, di illegittime influenze (i singoli, in qualche caso, vi aggiungono la sopraffazione ed il ricatto), quel clima appunto che con il regime autonomistico si voleva stroncare […]. In tale stato di cose prospera psicologicamente la mentalità mafiosa per l'accertata ed accettata prevalenza della ragion di fatto sulla ragion di diritto, dello scetticismo sul disinteresse, dei paradossi sulla regione, della morale del successo (che sana e ratifica l'insolente illegalità) sulla competizione legalitaria che, per volere praticare le regole democratiche, è sconfitta"[162].

Dalle parole dell'Onorevole Alessi (pronunciate nel 1968) si evincono tutti quelli che erano stati fino a quel momento (e che purtroppo saranno) gli elementi per i quali la regione siciliana si "distinguerà" dalle altre. La penetrazione mafiosa all'interno della Regione si farà via via sempre più profonda, abbraccerà un numero sempre maggiore di assessorati, di uffici, di enti e, col passare degli anni e delle legislature, creerà una sorta di commistione *ad personam*, che vedrà coinvolti direttamente i più importanti uomini politici siciliani. Quindi, i più alti rappresentanti della Regione, coloro che avrebbero dovuto garantire la legalità ed essere loro stessi il primo esempio di legalità in una regione come la Sicilia da sempre alle prese con il fenomeno della mafia e con tutte le sue varie rappresentazioni, risultano essere i primi conniventi e collusi con esso. Negli ultimi anni due (ormai ex) Presidenti della Regione, si sono resi protagonisti di vicende giudiziarie legate alla mafia; Salvatore Cuffaro

160 Ivi, p. 243.
161 Si vedano a tal proposito le dichiarazioni dei professori e dello scrittore Andrea Camilleri riportate in appendice.
162 G. Falzone, *Storia della mafia*, Flaccovio Editore, Palermo, 1987, pp. 291, 292.

(condannato in via definitiva a 7 anni di reclusione per concorso esterno in associazione esterna)[163] e Raffaele Lombardo (condannato, in primo grado, nel febbraio 2014, a 6 anni e 8 mesi di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e ad un anno di libertà vigilata)[164].

Ma queste vicende sono sin troppo contemporanee per essere qui trattate in maniera adeguata.

2.2 2 Giugno 1946, Monarchia o Repubblica?[165]

Domenica 2 e lunedì 3 giugno 1946, circa 28 milioni di elettori italiani furono chiamati alle urne per decidere la forma istituzionale da dare all'Italia appena uscita dalla guerra. Era quella una data epocale, per la prima volta, infatti, vennero ammesse al voto anche le donne che avevano ottenuto tale diritto con il decreto legislativo luogotenenziale, emanato dal governo Bonomi, nº 23 del 2 febbraio 1945. L'indizione del referendum era stata già prevista da un altro decreto luogotenenziale, il nº 151 del 25 giugno 1944, emanato sempre durante il governo Bonomi, che prevedeva che, al termine della guerra, venisse indetta una consultazione fra tutta la popolazione per scegliere la forma dello Stato ed eleggere un'Assemblea Costituente. La consultazione referendaria rappresenta lo spartiacque tra la "vecchia" e la "nuova" Italia. Le vicende che accompagnarono quel momento decisivo per la storia italiana risultano ancora oggi, in alcuni loro aspetti, confuse e misteriose. Infatti, in quelle ore frenetiche si susseguirono diverse dichiarazioni che erano una l'esatto opposto dell'altra. Cercando di fare un po' di ordine; il 4 giugno, a metà dello spoglio, la Monarchia sembra essere in vantaggio sulla Repubblica, addirittura, fonti vicine ai carabinieri anticipano a Papa Pio XII una previsione di vittoria della Monarchia[166]; la mattina del 5 giugno, il presidente del consiglio De Gasperi comunica ad Umberto II, divenuto Re d'Italia da meno di

163 *Articolo del quotidiano La Repubblica -Palermo-,* in http://palermo.repubblica.it/cronaca/2011/01/22/news/cuffaro_processo_in_cassazione_giudici_riuniti_in_camera_di_consiglio-11521021/

164 *Articolo del quotidiano La Repubblica -Palermo-,* in http://palermo.repubblica.it/cronaca/2014/02/19/news/mafia_condannato_lombardo_6_anni_e_otto_mesi_di_reclusione-79074865/

165 Le elezioni per il Referendum e per l'Assemblea Costituente si tennero in due giorni, il 2 ed il 3 giugno, ma la storiografia e la pubblicistica hanno posto l'attenzione solo sulla giornata del 2 giugno. Con la legge 5 marzo 1977, n.54, a causa della congiuntura economica sfavorevole di quel periodo, la Festa della Repubblica fu spostata alla prima domenica di giugno. Solamente nel 2001 su impulso dell'allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, il governo Amato, con la legge n. 336 del 20 novembre 2000, riportò le celebrazioni al 2 giugno, che quindi tornò ad essere un giorno festivo.

166 Nino Gorio, *2 giugno 1946: «È nata la Repubblica Italiana*», in Il Sole 24 ore, in http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2007/05/repubblica-gorio.shtml?uuid=9762af6a-03c9-11dc-9479-00000e25108c&DocRulesView=Libero

un mese a seguito dell'abdicazione del padre Vittorio Emanuele III[167], la vittoria della Monarchia, ulteriori conferme della vittoria monarchica vengono date, nel corso della giornata, da De Gasperi al ministro della casa reale Falcone Lucifero in base ai rapporti pervenuti dai Carabinieri, ma, in serata, il ministero dell'interno, presieduto da Giuseppe Romita (PSI), annuncia in maniera ufficiosa la vittoria della Repubblica sulla base dei dati in suo possesso. Cominciano così le diatribe tra i repubblicani ed i monarchici. Questi ultimi sollevano immediatamente, presso la Corte di Cassazione, una serie di ricorsi. Cinque giorni dopo, il 10 giugno, la Corte di Cassazione legge i risultati referendari provvisori, riportando i dati che le erano arrivati dalle prefetture, riservandosi, però, di rendere pubblici i risultati definitivi ed il giudizio definitivo su contestazioni, proteste e reclami vari per il successivo 18 giugno. I quotidiani, però, in quei giorni riportano in prima pagina titoli inneggianti alla vittoria della Repubblica. Il 13 giugno, senza attendere il pronunciamento ufficiale della Corte di Cassazione, il governo decide di trasferire i poteri al primo ministro Alcide de Gasperi che assume così le funzioni di Capo provvisorio dello Stato. Umberto II di Savoia, dopo aver rivolto un proclama agli italiani in cui contesta la sua deposizione da parte del governo e la presunta violazione della legge, dichiara di voler evitare una guerra civile e parte in aereo per Lisbona. Infine, il 18 giugno, la Corte di Cassazione, con dodici magistrati contro sette, tra i quali il voto contrario del presidente Giuseppe Pagano, conferma la vittoria repubblicana con 12.718.641 voti favorevoli, cioè il 54,27 % dei voti, contro 10.718.502 voti favorevoli alla Monarchia, cioè il 45,73 %; 1.509.735 sono stati invece i voti nulli[168]. Come detto, i monarchici contestarono subito quel voto, parlando di brogli e lamentando che parte della popolazione era stata esclusa dalle urne. Tutti i ricorsi dei monarchici per annullare il voto furono però respinti dalla Cassazione; ma certi argomenti da loro addotti erano tutt'altro che banali. Uno, soprattutto; non tutti gli italiani avevano potuto votare. Infatti nel 1946 i confini post-bellici non erano stati ancora definiti e Roma non aveva riacquistato la sovranità su tre province (Bolzano, Trieste e Gorizia), amministrate dalle truppe alleate. Così, altoatesini e giuliani non poterono votare. La stessa situazione si verificò per migliaia di prigionieri che, tredici mesi dopo la fine delle ostilità (aprile 1945), non erano ancora tornati a casa. Secondo

167 "L'abdicazione del Re venne duramente criticata dai fautori della Repubblica, sia perché rompeva la "tregua istituzionale" sulla quale si era basato il decreto luogotenenziale n. 151/1944 (in cui si stabiliva che alla fine della guerra sarebbe stata convocata un'Assemblea costituente per dare una Costituzione allo Stato e risolvere la questione istituzionale), sia perché mirava a rafforzare la causa monarchica in vesti meno discutibili di quelle legate al recente passato fascista". Livio Paladin, *Il referendum istituzionale e l'assemblea costituente* in Diritto e Società, n. 1998/1, Cedam, Padova, p. 358. Si veda inoltre a tal proposito P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi,* Einaudi, Torino, 2006, pp. 128, 129.

168 Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Risultati referendum 2 giugno 1946 in http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=F&dtel=02/06/1946&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S

le stime dei monarchici, tutto ciò significava la cancellazione di circa tre milioni di voti potenziali; un numero ben più alto dello scarto con cui la Repubblica aveva vinto (2.000.139). Dunque, almeno in teoria, il voto dei prigionieri e delle province non ancora sotto la giurisdizione italiana avrebbe potuto cambiare il risultato a favore dei monarchici; anche se, agli occhi degli storici, risulta difficile immaginare che i reduci dai campi di prigionia (in parte internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e poi rimasti in prigionia per non aver voluto aderire alla Repubblica sociale di Salò) avrebbero votato in massa per i Savoia, anch'essi responsabili della loro malasorte. Per ciò che riguarda le tre province, sembra altrettanto improbabile che gli altoatesini, in maggioranza di lingua tedesca, fossero a favore di una Monarchia che aveva avallato la politica fascista di italianizzazione "forzata" della regione. Un dubbio, potrebbe sussistere se si volge lo sguardo alla Venezia Giulia, qui, infatti, l'occupazione jugoslava del 1945 aveva lasciato pessimi ricordi e diffusi sentimenti anti-comunisti, che potevano facilmente diventare anti-repubblicani. Il PCI era infatti (con PSI e PRI) un deciso sostenitore della svolta istituzionale. Certo è che, se la Venezia Giulia avesse davvero scelto la Monarchia, sarebbe stata una mosca bianca; infatti tutte le regioni del Nord votarono compatte per la Repubblica, persino il Piemonte, terra sabauda per eccellenza, umiliò la casa regnante, assegnando alla Monarchia solo il 43,1% dei suffragi. Oltre a queste recriminazioni prettamente numeriche, i monarchici mossero l'accusa che il voto possa essere stato "aggiustato" con l'aggiunta di migliaia di schede "tardive", tutte repubblicane. L'accusa non fu mai provata, ma negli storici qualche dubbio residuo è rimasto[169].

Se il Nord votò in massa per il cambio istituzionale e dunque per la Repubblica, di segno diametralmente opposto fu il risultato nel Sud, dove tutte le regioni si espressero per la riconferma dei Savoia. Era una spaccatura netta del Paese, un risultato questo da leggere più da un punto di vista geografico in sé, piuttosto che da un punto di vista politico. La netta divisione tra il nord ed il sud fu sfruttata alla perfezione dal partito della Democrazia Cristiana. Infatti, intuendo in anticipo il fenomeno, lasciò libertà di voto ai suoi elettori, riuscendo così a prendere due piccioni con una fava: cioè a saltare sul carro dei vincitori e a fare il pieno di voti, anche nelle aree monarchiche del Sud. Quella importante consultazione elettorale, che assegnò 207 deputati su 556 alla DC, fece sì che la DC diventasse la prima formazione politica del paese e segnò l'inizio del dominio elettorale del partito, destinato a durare per decenni. Le forze antagoniste, il PCI ed il PSI invece, sulla cacciata dei Savoia e sulla vittoria repubblicana avevano scommesso tutto. Il segretario del PSI Pietro Nenni in campagna elettorale ripeté più volte la frase: "O la Repubblica o il caos". Lo slogan si rivelò

169 Nino Gorio, *2 giugno 1946: «È nata la Repubblica Italiana*», cit.

quasi un boomerang per le forze di sinistra, perché molti l'avevano letto come una vera e propria minaccia di tumulti in caso di sconfitta. Lo stesso Nenni, poi, dalle colonne dell'Avanti, organo del partito, si sentì in dovere di rassicurare: "Nulla accadrà, nulla deve accadere!". In effetti, nulla accadde. O almeno, nulla di visibile[170]. Ma, come detto, qualcosa forse accadde davvero, i monarchici non furono convinti dei risultati e denunciarono (presunti) brogli elettorali, anche se questi non furono mai accertati. Era così nata la Repubblica, definita da Piero Calamandrei, "miracolo della ragione"[171].

L'iter politico che portò gli italiani alle urne fu costellato da accesi dibattiti e reciproche accuse tra i partiti politici cosiddetti di massa. Il PCI, il PSI e la DC si scontrarono su numerosi aspetti inerenti il referendum del 2 giugno; a cominciare dalla concessione del voto alle donne, passando per l'obbligatorietà del voto per i cittadini, voto che, nella proposta comunista, doveva essere connaturato come un dovere "civico" e "morale" (espressione che verrà poi inserita nell'Art. 48 della Costituzione), per arrivare alla scelta del sistema elettorale da usare per l'elezione dei membri dell'Assemblea Costituente, l'alternativa era tra il proporzionale (preferito dalle forze di sinistra) e l'uninominale (preferito dai partiti di centro-destra). Prevalse il metodo proporzionale puro, al fine di dare voce a tutti i partiti provvisti di un minimo grado di consistenza elettorale. Il proporzionale, in effetti, era l'unico strumento idoneo a rappresentare a pieno la realtà politica di quel tempo fatta di un altro grado di frammentazione delle forze in campo collocate su posizioni molto disomogenee[172].

La questione che, però, più di ogni altra vide un acceso scontro tra le forze politiche in campo fu quella che riguardò il rapporto che avrebbe dovuto instaurarsi tra l'Assemblea costituente e il governo e quali avrebbero dovuto essere i poteri liberamente esercitabili dall'Assemblea. L'opposizione tra le forze di centro-sinistra e quelle di centro-destra fu netta; da un lato, i socialisti riponevano enormi aspettative sull'Assemblea e sulla vittoria della Repubblica che avrebbe addirittura "avocato a sé la proprietà dei mezzi di produzione e di scambio"[173]; dall'altro lato, le forze di centro-destra ed i governi statunitense e britannico manifestavano la paura che la Costituente potesse prendere delle derive rivoluzionarie o giacobine; il Segretario di Stato americano, J. F. Byrnes, nei mesi precedenti al 2 giugno, aveva più volte invitato De Gasperi a delimitare in maniera precisa i compiti ed i poteri della Costituente che sarebbe stata eletta.

170 Nino Gorio, *2 giugno 1946: «È nata la Repubblica Italiana*», cit.
171 T. Tosto, *Evviva la Repubblica*. *Le radici della democrazia: Liberazione, Referendum, Assemblea Costituente*, Edizioni Edup, Roma, 2011, p. 110.
172 Livio Paladin, *Il referendum istituzionale e l'assemblea costituente* cit., p. 361.
173 P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1978, p. 213 in Ivi, p. 362.

Fu dunque attuato il decreto luogotenenziale 98/1946[174], in cui si stabiliva una sorta di secondo periodo costituzionale transitorio; il potere legislativo e quello esecutivo rimanevano nelle mani del governo, ma questo avrebbe dovuto avere la fiducia dell'Assemblea Costituente; quest'ultima, oltre a redigere la nuova costituzione, avrebbe avuto anche il compito di approvare le leggi di bilancio ed i trattati internazionali.

In definitiva, nonostante i numerosi punti di divergenza tra le varie forze politiche, il referendum si dimostrò il modo migliore possibile per risolvere i problemi istituzionali dell'Italia appena uscita dalla guerra. La diretta espressione popolare per la scelta della forma istituzionale e per l'elezione dei componenti dell'Assemblea Costituente avrebbe fatto venire meno tutti dubbi ed i motivi di scontro tra le forze politiche; avrebbe evitato quei possibili disordini di piazza che erano stati paventati da qualcuno ed avrebbe, infine, legittimato a pieno l'instaurazione della Repubblica (o la conferma della Monarchia) in maniera inequivocabile ed incontrovertibile, attribuendo, di conseguenza, alla Costituzione, che sarebbe stata redatta dall'Assemblea, un valore assoluto e di immediata validità[175].

Come si è detto, la popolazione del Mezzogiorno diede ampi consensi alla Monarchia a discapito della Repubblica, la spiegazione di una tale affermazione può essere riscontrata nella enorme differenza intercorrente tra l'esperienza della Resistenza vissuta dal Nord e la presenza del Regno del Sud nelle regioni meridionali; il comunista Giorgio Amendola spiegò la situazione nei seguenti termini: "vi sono larghe zone dell'Italia meridionale in cui ogni cosa sembra essere come era prima, sotto il fascismo; l'apparato politico e statale non è cambiato, ed il potere rimane nelle mani delle stesse famiglie"[176]. Le radici del monarchismo erano però più profonde; in molte zone del Sud Italia, la Monarchia significava lavoro, oltre che sussidi e assistenza sociale, la popolazione non era dunque pronta a scambiare i benefici che aveva portato nei decenni la Monarchia con l'astratto ideale della Repubblica. Queste radici del monarchismo erano ancora più profonde in Sicilia, la patria del Gattopardo e del "se vogliamo

174 Decreto Luogotenenziale n. 98/1946, art. 3; Durante il periodo della Costituente e fino alla convocazione del Parlamento a norma della nuova Costituzione il potere legislativo resta delegato, salva la materia costituzionale, al Governo, ad eccezione delle leggi elettorali e delle leggi di approvazione dei trattati internazionali, le quali saranno deliberate dall'Assemblea. Il Governo potrà sottoporre all'esame dell'Assemblea qualunque altro argomento per il quale ritenga opportuna la deliberazione di essa. Il Governo è responsabile verso l'Assemblea Costituente. Il rigetto di una proposta governativa da parte dell'Assemblea non porta come conseguenza le dimissioni del Governo. Queste sono obbligatorie soltanto in seguito alla votazione di una apposita mozione di sfiducia, intervenuta non prima di due giorni dalla sua presentazione e adottata a maggioranza assoluta dei Membri dell'Assemblea, in http://archivio.camera.it/patrimonio/archivi_della_transizione_costituzionale_1944_1948/atc02/documento/CD1400000176

175 Livio Paladin, *Il referendum istituzionale e l'assemblea costituente* cit., p. 364.

176 G. Amendola, *Prime considerazioni sulle elezioni del Mezzogiorno*, in "Rinascita" III (1946), n. 5-6, maggio-giugno; in P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 129.

che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi"[177], la patria di un immobilismo che durava da secoli, scalfito, di tanto in tanto, dalle invasioni di popoli esterni.

I risultati siciliani sono, in effetti, incontrovertibili, in tutte le province dell'isola la Monarchia raccolse molti più voti rispetto alla Repubblica, nel dettaglio; su un totale di 2.501.938 elettori vi furono 2.139.626 votanti, pari all'85,52 %, furono espressi 2.013.295 voti validi e 126.331 schede bianche o nulle, la Repubblica ottenne 709.735 voti, cioè il 35,37 % dei voti e la Monarchia 1.303.560 voti pari al 64,63 % dei voti. La provincia siciliana più "monarchica" risultò essere Messina che attribuì il 77,20 % dei propri suffragi alla casa Sabauda[178].

In Sicilia la lotta politica tra repubblicani e monarchici assunse dei contorni tesi ed incerti, si andava praticamente casa per casa a cercare i voti per la propria causa. Tra coloro che giravano le abitazioni siciliane in cerca di voti per la Monarchia, vi era un personaggio forse poco conosciuto, ma molto influente negli ambienti malavitosi siciliani (e prima ancora in quelli americani), Nicola Gentile, meglio noto come Nick o come "zio Cola" o "don Cola"; Nick Gentile era un boss originario di Siculiana (un piccolo paese in provincia di Agrigento), che si era trasferito negli Stati Uniti agli inizi del '900 e lì aveva preso contatti con la malavita organizzata americana riuscendo in pochi anni ad assumere un ruolo di assoluto "prestigio" diventando uno dei più influenti trafficanti internazionali di eroina e cocaina[179]. Era un cosiddetto pezzo da novanta della mafia italo-americana ed era uno dei punti di contatto tra la "Nobile mafia povera" siciliana e la "Nobile mafia figlia" americana. Nel giugno del 1963 Nick Gentile, ormai quasi ottantenne, dichiarò in un'intervista al giornalista del quotidiano palermitano L'Ora, Felice Chilanti, che durante il periodo del referendum istituzionale, il tenente americano Max Brod lo pregò di adoperarsi per appoggiare la causa monarchica in Sicilia; la rivelazione potrebbe sembrare paradossale in quanto è noto che gli americani, in quei mesi convulsi, erano fautori della Repubblica, al contrario dei britannici, dichiaratamente filo monarchici[180], ma, dalle dichiarazioni del Gentile, non lo sarebbe. Il boss si mise dunque a disposizione degli americani dicendo che avrebbe dato tutto l'appoggio possibile, contattando gli amici siciliani sui quali avrebbe potuto fare opera di persuasione[181]. La rivelazione del

177 G. Tomasi di Lampedusa, *Il gattopardo*, Feltrinelli, Milano, 1969, p. 41.
178 Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Risultati referendum 2 giugno 1946 in http://elezionistorico.interno.it/index.php?
tpel=F&dtel=02/06/1946&tpa=I&tpe=I&lev0=0&levsut0=0&lev1=30&levsut1=1&ne1=30&es0=S&es1=S&ms=S
179 E. Oliva, *Il memoriale dimenticato*, *Già nel 1963 il boss Nick Gentile svelò i segreti di Cosa Nostra, i*n http://www.antimafiaduemila.com/200805064706/articoli-arretrati/il-memoriale-dimenticato.html
180 D. Messina, *Umberto II chiese aiuto ai mafiosi?*, in
http://lanostrastoria.corriere.it/2012/10/15/umbero_ii_chiese_aiuto_ai_mafi/
181 M. Vaccaro, *Giugno 1946: la mafia si schierò con i Savoia?*, in Storia in rete, Settembre-Ottobre 2012, p. 12

Gentile assume dei contorni ancora più incredibili quando afferma che, dopo la richiesta di Brod, fu lo stesso Umberto II, in un colloquio "molto affettuoso", a pregarlo affinché si adoperasse per la causa sabauda; durante quel colloquio, Gentile disse al Re che "tutto il popolo siciliano era con lui, ed a queste parole; il Re si commosse"[182]. Per portare avanti la campagna monarchica, Gentile, su diretto suggerimento di Umberto II col quale si incontrò a Roma, si avvalse della collaborazione del suo amico Pietro Di Giunta che era stato da poco nominato Gran Maestro della Massoneria Italiana. Il Gran Maestro si sarebbe occupato della Sicilia orientale e Nick Gentile di quella occidentale, in una logica di spartizione territoriale spesso riscontrata nella Sicilia di quegli anni. Ovviamente, Gentile chiese qualcosa in cambio agli americani (in particolare a Brod), nello specifico la liberazione dei leader separatisti Finocchiaro Aprile e Varvaro che si trovavano da mesi al confino sull'isola di Ponza[183]. Prima di entrare in contatto con Gentile i monarchici avevano già in Sicilia qualche collegamento, nella fattispecie il contatto era il principe Mirto che, a detta del Gentile, si circondava di gente poco raccomandabile (sic!) che non avrebbe prodotto alcun buon risultato per la causa monarchica. Dice lo stesso Gentile;

> "Ritornato a Palermo (dopo l'incontro con Umberto II a Roma) io mi misi subito al lavoro. Qualche tempo dopo mi mandò a chiamare – attraverso il colonnello Patti, del quale ero molto amico, – il generale di corpo d'armata di Palermo Berardi. Berardi mi presentò un ufficiale in borghese e mi lasciò solo con lui. L'ufficiale cominciò a rivolgermi delle domande ed a fare delle richieste, ma poiché non sapevo chi fosse veramente, mi tenni molto abbottonato e non feci confidenza alcuna; tanto che ad un certo momento questi mandò a chiamare il colonnello Patti e gli disse di informarmi sulla sua vera identità: si trattava di un generale molto vicino al Re, che l'ammiraglio Garofalo aveva mandato in Sicilia per incontrarsi con me e per vedere che cosa si poteva fare per la campagna monarchica. Il generale aveva avuto ordine di appoggiarsi a me perché a Roma sapevano che io avrei potuto portare molto aiuto e molti voti alla causa monarchica, dato il mio ascendente personale su moltissima gente […]. Alcuni giorni prima del 2 giugno il generale mi fece una proposta: mi disse che sarei dovuto andare a Roma, dal colonnello Brod, perché, in caso che il risultato del referendum fosse stato negativo per la monarchia, dato che la Sicilia ed il Napoletano erano sicuramente dalla nostra parte, si sarebbe potuto, con il gradimento degli alleati, fare un tentativo per la creazione di un Regno delle Due Sicilie"[184].

Alla vittoria della Repubblica, però, non seguì il disegno approntato dai monarchici, il colonnello Brod ed i suoi superiori si opposero ad ogni tentativo di creazione di un improbabile Regno delle Due Sicilie ed anche Gentile capì che non c'era più nulla da fare e

---

in http://www.storiainrete.com/wp-content/uploads/2012/10/+++10-23-trattative-stato-mafia.pdf. Si veda inoltre a tal proposito E. Oliva, *Il memoriale dimenticato*, cit.

182 M. Vaccaro, *Giugno 1946: la mafia si schierò con i Savoia?*, cit., p. 12.

183 Ivi, p. 13. Si veda anche a tal proposito, M. Cimino, *Un'inchiesta sul separatismo siciliano*, cit., p. 63.

184 *Ibidem.*

che bisognava accettare la sconfitta della Monarchia; per sicurezza inviò un telegramma al generale Berardi a Palermo per annullare tutti i preparativi che erano già stati fatti.

Si chiudeva così un altro pezzo di storia oscura e misteriosa della Sicilia degli anni '40. La mafia faceva sentire, ancora una volta, la sua ingombrante presenza e la sua capacità di spostare gli equilibri sociali e politici all'interno della società siciliana, al punto che Nick Gentile, lasciandosi sfuggire un'amara considerazione finale nel libro che raccoglie le sue memorie, afferma: "senza capi e senza mafia, i siciliani non sanno fare niente"[185].

185 *Vita di capomafia / Nick Gentile;* memorie raccolte da Felice Chilanti, Crescenzi Allendorf, Roma, 1993, in E. Oliva, *Il memoriale dimenticato*, cit.

Capitolo III
Il biennio 1947-48: le elezioni regionali, le stragi e le elezioni nazionali.

3.1 20 Aprile 1947, le elezioni regionali.

Abbandonate le velleità monarchiche ed avviata a pieno regime la forma istituzionale repubblicana, la Sicilia nel 1947 vive uno degli anni più intensi e decisivi della sua storia contemporanea. Dopo le date storiche del 15 maggio (promulgazione dello Statuto autonomista siciliano) e del 2 giugno 1946 (referendum istituzionale), un'altra data storica per la Sicilia è senza dubbio il 20 aprile 1947, giorno delle prime elezioni regionali. Come detto in precedenza, l'unità politica dei partiti del CLN era da tempo venuta meno a causa delle diatribe sorte all'interno della Consulta regionale siciliana. In tale contesto si manifestò la mancanza di abilità strategica dei dirigenti democristiani, socialisti e comunisti che, rompendo in maniera così netta tra di loro, resero ancor più tese le relazioni all'interno della classe dirigente isolana e dunque difficile ogni scelta sociale e politica. La Sicilia faticò così a trovare, in un momento storico particolarmente delicato, una guida solida e autorevole[186]. L'esito del referendum istituzionale contribuì a placare gli animi ed a riportare un clima di apparente serenità all'interno degli ambienti politici siciliani; venne meno, una volta per tutte, il sovversivismo separatista e venne meno l'autoritarismo repressivo del governo centrale. Governo nazionale che, con un atto senza precedenti, fece sì che l'ordinamento autonomistico siciliano venisse incardinato all'interno del testo costituzionale che l'Assemblea Costituente stava redigendo; l'atto prevedeva inoltre la formazione di una commissione che avrebbe avuto il compito di stabilire le diverse competenze ed i limiti nelle attribuzioni dei poteri tra governo regionale e governo nazionale. Successivamente l'Assemblea Costituente con 232 voti favorevoli e 44 contrari deliberò l'articolo I della legge costituzionale 26 febbraio 1948 n. 2 il quale stabilì che "lo statuto della Regione Siciliana, approvato con Decreto legislativo 15 maggio 1946, n. 455, fa parte delle leggi costituzionali della Repubblica ai sensi dell'articolo 116 della Costituzione"[187], concludendo il processo di elaborazione e successivamente di inserimento dell'autonomia regionale siciliana nel sistema costituzionale italiano. Un ulteriore

186 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 244. Si veda inoltre a tal proposito, F. Pietrancosta, *Alle origini della Sicilia contemporanea. Il secondo dopoguerra tra separatismo e vocazione autonomista: contesto storico e riflessi politico-istituzionali*, in Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. N. 3 2-2010, p. 8, in http://www.studistorici.com/2010/07/30/pietrancosta_origini_dossier_3/

187 Art. 1, Legge Costituzionale 26 febbraio 1948, n. 2 (1). Conversione in legge costituzionale dello Statuto della Regione siciliana, approvato col decreto legislativo 15 maggio 1946, n. 455, in http://www.camera.it/files/leggi_costituzionali/2_1948.pdf, in F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 266.

ed importante atto politico fu quello della convocazione dei comizi elettorali per il 20 aprile 1947 per l'elezione dei novanta deputati della prima Assemblea Regionale Siciliana. Sull'indizione dei comizi elettorali per le elezioni del 20 aprile nacquero non poche questioni sia di natura politica che di natura giuridico - costituzionale. Molti sostenevano la tesi che le elezioni non avrebbero potuto essere svolte se non dopo che lo Statuto regionale del 15 maggio 1946 fosse stato coordinato in modo definitivo con la Costituzione. Il che, per ovvie ragioni, non era ancora avvenuto. Fu addirittura presentata una mozione in seno all'Assemblea Costituente da parte degli onorevoli Nasi e La Malfa per far sì che le elezioni siciliane venissero rinviate. Si svolse un acceso dibattito, la mozione non fu approvata e le elezioni si svolsero regolarmente alla data che era stata fissata, cioè il 20 aprile 1947. Nacque così il primo Parlamento della Regione.

L'inizio dell'attività legislativa del principale organo autonomista dell'isola, l'Assemblea Regionale Siciliana, poneva fine alle antiche diatribe ed incomprensioni fra la classe dirigente isolana e lo Stato sabaudo, e segnava, allo stesso tempo, la sconfitta definitiva delle posizioni più estremistiche riguardo alle sorti della Sicilia. Con l'approvazione, il coordinamento e l'applicazione dello Statuto siciliano, il movimento indipendentista di Finocchiaro Aprile esaurì in breve tempo la sua forza di mobilitazione e la stessa base del MIS in poco tempo si dissolse[188].

Le prime elezioni per l'Assemblea siciliana furono contraddistinte da un clima agitato in tutta l'isola; ed i risultati che uscirono dalle urne confermavano il profondo cambiamento delle condizioni generali dell'elettorato siciliano. Si recò alle urne il 79,8% degli aventi diritto, circa 2 milioni di persone, il sistema elettorale prescelto fu il proporzionale puro. Il Blocco del popolo costituito da comunisti, socialisti e azionisti conseguì una considerevole vittoria. Il Blocco ottenne, infatti, il 30,4 % dei voti e 29 seggi all'Assemblea, quindi la maggioranza relativa, la Democrazia Cristiana (che si presentò da sola alle elezioni) ottenne il 20,5 % dei voti e 20 seggi, il blocco dei liberali e dei qualunquisti ottenne il 14,8% e 12 seggi, il partito nazionale monarchico ebbe il 9,5 % dei voti e 10 seggi, il MIS ottenne l'8,8 % dei voti e 9 seggi, il PSLI (Partito Socialista dei Lavoratori Italiani) ebbe il 4,2 % dei voti e 4 seggi il PRI ottenne il 3,8 % e 3 seggi, l'Unione democratica dei siciliani (PLI) ottenne il 2,1 % e 1 seggio, il Fronte dell'Uomo Qualunque ebbe l'1,5 % e 1 seggio ed infine la Democrazia del Lavoro ebbe l'1,1 % e 1 seggio[189].

188 P. Hamel, *Da nazione a regione: storia e cronaca dell'autonomia regionale siciliana 1947-67*, Ed. Fondazione Federico II, Palermo, 2006, p. 11 in F. Pietrancosta, *Alle origini della Sicilia contemporanea*, cit., p. 10, in http://www.studistorici.com/2010/07/30/pietrancosta_origini_dossier_3/

189 Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Risultati elezioni regionali Sicilia, 20 Aprile 1947, in http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=R. Si veda a tal proposito anche G. C. Marino, *Storia della mafia*,

Tra gli elementi che emergono dai risultati di quelle importanti elezioni, oltre alla vittoria del Blocco del popolo e la conseguente forza ed importanza all'interno del parlamento siciliano, si possono annoverare; la limitata, ma comunque buona affermazione della Democrazia Cristiana, la perenne presenza, anche in un contesto di crisi irreversibile, del movimento separatista, che si andava gioco forza spostando sempre più verso posizioni autonomistiche e la consistente presenza delle forze politiche legate alla destra ed alla monarchia, in quell'ottica di attaccamento alle tradizioni ed al passato difficile da estirpare in una terra come la Sicilia.

Un'analisi più approfondita di quelle elezioni ha portato alla luce la persistente influenza della mafia nonché la sua capacità di spostare migliaia di voti nelle importanti tornate elettorali che si stavano svolgendo in quegli anni; alle elezioni del 2 giugno 1946 la mafia appoggiò il movimento separatista, in quelle del 20 aprile 1947 diede un ampio contributo alle forze monarchiche e di destra e, nelle elezioni del 18 aprile 1948 (come si vedrà), spostò i suoi consensi verso il partito della Democrazia Cristiana. Evitando un'analisi numerica approfondita sui risultati elettorali delle elezioni regionali siciliane, si può però affermare che, la non indifferente affermazione delle forze di destra e monarchiche in quelle elezioni è dimostrata dallo spostamento di voti (senza dubbio influenzato dalla mafia) che si verificò verso queste formazioni politiche; prendendo in considerazione alcuni comuni campione della provincia di Palermo scelti dalla Commissione Parlamentare Antimafia della V legislatura per studiare il fenomeno dello spostamento dei voti in Sicilia, si può notare come, rispetto alle elezioni del 2 giugno 1946, molti voti provenienti dal MIS e dalla DC confluirono verso destra; nei comuni in questione (Bagheria, Corleone, Monreale e Termini Imerese), il MIS dagli 11.017 voti del '46 scese a 3.471 voti, mentre le destre salirono da 4.380 a 12.600; ma, oltre che dal MIS, le destre assorbirono consensi elettorali anche dalla DC che dai 14.570 del 1946 scese ai 7.687 del 1947[190].

Di segno opposto furono i risultati in alcuni altri paesi della provincia di Palermo che rappresentavano la roccaforte del bandito Giuliano; a Montelepre, Giardinello e Partinico, il Movimento indipendentista siciliano democratico repubblicano (MISDR) ottenne diverse migliaia di voti, 1.521 a Montelepre, 443 a Giardinello e 2.612 a Partinico; mentre, in talune altre zone della provincia palermitana, come a San Giuseppe Jato, a San Cipirello ed a Piana degli Albanesi, luoghi in cui vi era una antica tradizione socialista, il Blocco del popolo

cit., p. 174.

190 Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Risultati elezioni regionali Sicilia, 20 Aprile 1947, in http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=R, in F. Renda, *Storia della mafia*, cit., pp. 328, 329.

ottenne molti più consensi rispetto a tutte le altre forze politiche[191].

La vittoria del Blocco del popolo sortì una serie di timori e di preoccupazioni, soprattutto all'interno del fronte conservatore siciliano; ed è proprio in questo contesto, come si vedrà, che si svilupperà il terrorismo banditesco che comincerà a mietere vittime già appena dieci giorni dopo le elezioni con la strage di Portella della Ginestra. La vicenda del banditismo siciliano palesò ancor di più la difficoltà della situazione siciliana, con la mancanza di una guida unitaria dall'alto e la presenza di forti interessi non omogenei e fra loro contraddittori[192].

Svoltesi le elezioni, e considerati i numeri presenti in Assemblea, si poneva ai nuovi deputati regionali siciliani il nodo della creazione del Governo regionale; della questione si occupò l'onorevole democristiano Giuseppe Alessi (primo Presidente della Regione siciliana); egli propose una soluzione politica che tenesse conto dell'assoluta necessità di presentare una Regione unita; come soluzione ideale fu dunque prospettata la creazione di un governo d'unità siciliana. Giuseppe Alessi avrebbe voluto formare un governo regionale che avesse come fine ultimo quello del perfetto coordinamento tra lo Statuto regionale e la Costituzione repubblicana, raggiunto tale obiettivo si sarebbe arrivati ad affermare e consolidare, in maniera definitiva, l'autonomia regionale. Il Partito Comunista, su questo tema, era favorevole alla creazione di un governo regionale che rispecchiasse i governi centrali di unità nazionale escludendo le forze di destra ed i monarchici, ma la Democrazia Cristiana aveva un altro tipo di concezione politica, essa voleva infatti dar vita ad un governo "depurato" dalle ali estreme e quindi, dalle destre e dai comunisti. Un'altra proposta avanzata all'interno dell'Assemblea regionale fu quella che prevedeva la creazione di un governo monocolore con a capo il socialista Castiglione, ma, come si vedrà, questa soluzione non fu presa in considerazione.

La questione, dunque, si presentò ai democristiani come un autentico rompicapo, in Sicilia, il rapporto con le sinistre si era logorato alla fine dei lavori della Consulta regionale, ma, a livello nazionale, la collaborazione con le forze di sinistra resisteva ancora. In molti all'interno della DC, però, sia a livello regionale che nazionale, avvertivano quel legame con le sinistre come una sorta di fastidio e vivevano la situazione con preoccupazione. A dare ulteriore slancio alle ragioni dei democristiani in merito al rapporto con le sinistre, era intervenuto in quel periodo, un evento di assoluta rilevanza internazionale; il 12 marzo 1947,

191 *Testo integrale della relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, V legislatura, cit., p. 32.
192 P. Hamel, *Da nazione a regione*, cit., p. 18 in F. Pietrancosta, *Alle origini della Sicilia contemporanea*, cit., p. 12, in http://www.studistorici.com/2010/07/30/pietrancosta_origini_dossier_3/

infatti, il Presidente americano Harry Truman aveva lanciato la dottrina che portava il suo nome e che si caratterizzava nella decisione degli Stati Uniti di opporsi, in qualsiasi parte del mondo, ed in particolare in Europa e nel Mediterraneo, ad una ulteriore espansione dell'area di influenza sovietica[193]. A conferma delle ferme intenzioni statunitensi in merito alla "Dottrina Truman", il 1° maggio 1947 (giorno tristemente famoso per un altro avvenimento), il segretario di Stato americano, George Marshall, inviava all'ambasciatore americano a Roma, James Dunn, un messaggio personale e segreto, nel quale diceva:

> "Il Dipartimento di Stato è profondamente preoccupato del deterioramento delle condizioni politiche ed economiche italiane, che evidentemente stanno conducendo a un ulteriore aumento della forza comunista e a un conseguente peggioramento della situazione degli elementi moderati, con i comunisti che diventano sempre più fiduciosi e portati a ignorare l'autorità di governo. Il Dipartimento desidererebbe quindi avere al più presto una vostra valutazione delle conseguenze che sul futuro dell'Italia, in particolare in vista delle elezioni del prossimo ottobre, possono avere alcuni inquietanti avvenimenti recenti, quali la conquista social-comunista di importanti amministrazioni cittadine (Genova, Torino, ecc.); il consolidamento del controllo comunista sui sindacati; l'aumento delle intimidazioni e delle minacce di violenza; la vittoria elettorale comunista in Sicilia, ecc. […] Infine il Dipartimento desidera il vostro punto di vista su quali passi politici ed economici questo governo (di Washington) possa e debba prendere per rafforzare le forze democratiche e pro-americane, tenendo presente l'importanza vitale dell'Italia nel quadro della politica degli Stati Uniti nel Mediterraneo, e anche il vostro giudizio sull'efficacia delle singole misure suggerite"[194].

Tutti questi elementi regionali, nazionali ed internazionali; fecero sì che la soluzione finale fu quella della creazione di un governo monocolore democristiano guidato da Alessi, la presidenza dell'Assemblea fu affidata al liberal-qualunquista Ettore Cipolla. La soluzione adottata fu dunque il risultato di una manovra della Democrazia Cristiana volta ad impedire la leadership politica in Sicilia delle forze di sinistra; "la Democrazia Cristiana dopo una serie di manovre tattiche, volte a dimostrare l'impossibilità di soluzioni parlamentari che comportassero comunque una corresponsabilità del Blocco del popolo, diede vita ad un monocolore di minoranza, sostenuto dall'appoggio esterno dei partiti di centro-destra, con la sola opposizione della sinistra"[195].

Oltre ad Alessi, le elezioni regionali del 1947 diedero lustro ad altri uomini nuovi all'interno della DC, tra gli altri Franco Restivo e Giuseppe La Loggia (figlio di Enrico, uno dei più accaniti fautori dell'autonomia regionale). Alessi, il più quotato dei tre, nel 1946 aveva rinunciato alla candidatura all'Assemblea Costituente per evitare di legare il suo nome con il gruppo di mafia della circoscrizione della Sicilia occidentale; questa sua ferma presa di

193 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., pp. 277, 278.
194 *Foreign Relations USA*, 1947, Vol. III, p. 889; in Ivi, p. 278.
195 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 278.

posizione nei confronti della mafia e delle connivenze tra la mafia ed il suo partito lo portarono a rimanere isolato all'interno dell'Assemblea Regionale, dove già l'organizzazione criminale aveva posto solide radici tra i deputati ed all'interno della nuova burocrazia regionale. Divenuto presidente dopo le elezioni del 20 aprile, Alessi, infatti, trovò subito numerose difficoltà creategli dagli stessi compagni di partito, primo fra tutti Restivo che fece terra bruciata attorno al Presidente; non potendo governare senza l'appoggio del suo stesso partito e per non incorrere nel voto di sfiducia da parte dell'Assemblea, Alessi preferì dimettersi da Presidente della Regione nel 1949[196]. A succedergli fu, ovviamente, Franco Restivo, esponente della destra della Democrazia Cristiana che rimase in carica per sette anni (Tutt'oggi rimane il Presidente della Regione più longevo). Durante i sette anni di governo di Restivo, la mafia rafforzò le sue posizioni all'interno della DC. Molti storici hanno definito Restivo il De Gasperi della Sicilia, era egli un uomo politico abilissimo nel recuperare il rapporto con gli avversari e nell'elargire favori in modo tale da non scontentare nessuno, abile inoltre ad instaurare colloqui ed accordi sia con gli alleati che con gli avversari politici, era inoltre ben visto a livello nazionale dalla direzione del partito e fu considerato l'uomo giusto di cui aveva bisogno la Democrazia Cristiana in Sicilia sia per rafforzare il partito che per "svuotare di contenuto politico l'autonomia regionale"[197].

Nonostante gli stravolgimenti elettorali ed i conseguenti dissidi interni all'Assemblea di cui si è detto, le prime elezioni regionali ebbero comunque il merito di consolidare l'istituto regionale; esse, infatti, consegnarono al nuovo ente quella "sostanza" e concretezza che il testo statutario e le disposizioni formalizzate, da soli, non avrebbero potuto dare. La concretezza della nascita e dell'applicazione dell'istituto regionale ebbe inoltre la funzione di porre i deputati dell'Assemblea costituente di fronte ad una realtà istituzionale compiuta e questo dato ebbe un peso decisivo nel dibattito in fase di coordinamento dello Statuto e quindi nelle scelte finali dei costituenti[198]. In questo senso il ruolo della componente democristiana, sia nelle istituzioni regionali che all'interno dell'Assemblea Costituente, fu di primaria importanza; non a caso, come detto, il primo Presidente della Regione fu il democristiano Giuseppe Alessi; questo, come tutti i dirigenti democristiani siciliani, era deciso a far accettare alla classe dirigente nazionale una situazione che era già formalizzata dal punto di vista giuridico, che aveva concretezza istituzionale e che aspettava soltanto di essere sancita con il coordinamento.

196 M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., p. 219.
197 Quotidiano "L'Ora", 12 febbraio 1959, in Ivi, p. 220.
198 P. Hamel, *Da nazione a regione*, cit., p. 17 in F. Pietrancosta, *Alle origini della Sicilia contemporanea*, cit., p. 11, in http://www.studistorici.com/2010/07/30/pietrancosta_origini_dossier_3/

L'obiettivo ultimo e più importante del coordinamento Regione-Stato trovò, però, alcune difficoltà nel suo raggiungimento; come si è visto, il referendum istituzionale aveva sancito dei risultati inequivocabili; la Sicilia aveva votato in massa per la Monarchia, mentre sul piano nazionale aveva vinto la Repubblica. Era questo uno squilibrio macroscopico. Il dilagante senso monarchico regionale non avrebbe sicuramente potuto trasformarsi in breve tempo e non avrebbe nemmeno potuto rassegnarsi a cedere il terreno a quello repubblicano[199]. Da un lato i monarchici, forti della loro ampia affermazione elettorale, immaginavano e pretendevano l'autonomia come una solida base su cui fondare la maggioranza della popolazione siciliana; dall'altro lato, i repubblicani, forti del risultato nazionale, potevano portare avanti il loro intento riformatore anche nell'isola e per far ciò si affidarono all'applicazione della Costituzione nata dalla resistenza nazionale.

A complicare questa situazione in Sicilia, intervenne un ulteriore fattore esterno di livello internazionale, le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, Stati Uniti e Unione Sovietica, iniziarono quella guerra non guerreggiata, passata alla storia con l'appellativo di "Guerra fredda" questa sarebbe durata per circa quaranta anni ed il contrasto tra le due super potenze sarebbe stato totale; comprendeva campi prettamente politici e diplomatici oltre che contrapposizioni sostanziali che andavano dall'ideologia politica al campo economico (capitalismo-comunismo), alla forma di governo (democrazia-dittatura), all'area geografica (Occidente-Oriente), fino ai temi religiosi (Cristianesimo-materialismo marxista). Il contrasto si ripercosse anche sulla Sicilia situata al centro del Mediterraneo, nel momento in cui il Mediterraneo tornava ad essere un punto fondamentale per gli equilibri mondiali[200].

Le diatribe a livello regionale, nazionale ed internazionale comportarono una situazione di instabilità politica e sociale in Sicilia, la vittoria del Blocco del popolo alle elezioni regionali del 20 aprile può essere considerata come l'inizio della fine per le forze di sinistra in Sicilia, di lì a pochi giorni il terrorismo banditesco, con l'appoggio della mafia e di alcune forze politiche, inizierà una guerra senza quartiere nei confronti di coloro che professavano gli ideali di sinistra; il 1° maggio la banda Giuliano sparerà durante una manifestazione di lavoratori a Portella della Ginestra, tra giugno e novembre verranno compiuti attentati dinamitardi contro le camere del lavoro di alcuni paesi della provincia di Palermo (Partinico, Carini, ecc.), nel marzo del 1948 verranno uccisi, a distanza di una settimana l'uno dall'altro, due importanti esponenti sindacali, Epifanio Li Puma e Placido Rizzotto.

199 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 266.
200 Ivi, p. 267.

La lista potrebbe continuare, annoverando ancora molti altri episodi delittuosi compiuti in quegli anni in Sicilia contro sindacalisti, esponenti politici e semplici cittadini colpevoli solo di professare un credo politico che aveva come fine ultimo quello di rendere gli uomini realmente uguali.

3.2 La banda Giuliano, Portella della Ginestra, la "guerra" ai comunisti e la fine del bandito.

Salvatore Giuliano, nato a Montelepre (PA) il 20 novembre 1922 da famiglia di contadini, fino al 1943 si tenne fedele alle tradizioni di famiglia e non diede modo alcuno di far parlare di sé. La prima volta che il nome di Giuliano riecheggiò tra gli abitanti della provincia di Palermo fu il 2 settembre 1943, giorno in cui, in località Quarto Mulino, nei pressi di San Giuseppe Jato, venne sorpreso da due carabinieri a trasportare un carico di grano destinato al mercato nero; il futuro bandito, alle contestazioni mossegli dai carabinieri, non ebbe alcuna esitazione ed esplose alcuni colpi di pistola uccidendo il carabiniere Mancino. Inizia così la storia criminale del bandito Giuliano.

Pochi mesi dopo, nel dicembre del '43, in occasione di un rastrellamento nella zona di Montelepre, Giuliano compì il suo secondo omicidio, uccidendo a colpi di mitra un altro carabiniere, Aristide Gualtiero. La strada per Giuliano era ormai segnata.

All'inizio del 1944, cogliendo l'occasione della scarcerazione di alcuni detenuti dal carcere mandamentale di Monreale, tra i quali lo zio, il cugino ed altri malavitosi a lui conosciuti, Giuliano decide di costituire una banda armata[201]. Giuliano mette così in piedi una banda composta per lo più da ragazzi di poco più di vent'anni reclutati tra i pastori, gli artigiani ed i braccianti del suo paese. All'inizio l'attività di Giuliano fu quella del comune delinquente che sfidava la legge evadendo le sue responsabilità e non preoccupandosi di commettere delitti; così, dopo gli omicidi dei due carabinieri, egli non esitò a macchiarsi di altri crimini come ad esempio il sequestro di persona o le minacce per ottenere la sua protezione, il tutto rimanendo impunito e vivendo protetto nella sua roccaforte di Montelepre[202]. La protezione che la popolazione di Montelepre (per la maggior parte composta da contadini e pastori) forniva a Giuliano era dovuta al fatto che il bandito

201 U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., p. 136. Si veda a tal proposito anche, J. Dickie, *Cosa Nostra*, Ed. Laterza, Bari –Roma, 2005, p.274. G. Casarrubea. *Portella della Ginestra, Microstoria di una strage di Stato*, Franco Angeli Editore, Roma, 1997, pp. 21, 23. Secondo alcune versioni, più che di una scarcerazione si trattò di una vera e propria evasione portata a termine da Giuliano con alcuni suoi uomini fidati.

202 *Testo integrale della relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, V legislatura, cit., p. 31. Si veda inoltre a tal proposito, G. Casarrubea. *Portella della Ginestra*, cit., p. 26.

simboleggiasse per loro la ribellione e la lotta collettiva contro le ingiustizie sociali di cui erano sempre stati vittime[203].

La banda aveva un'organizzazione strutturata in maniera gerarchica; all'apice della piramide vi era il capo, colui che assumeva tutte le decisioni, vigilava sul buon andamento e sulla tenuta dell'organizzazione, sotto di lui vi era il vice, un luogotenente che lo sostituiva in caso di necessità; questi due rientravano ovviamente nel posto di comando in cui, oltre a loro, vi erano i cosiddetti effettivi, gente di sicuro affidamento, formatasi all'interno del quartiere o della stessa famiglia del capo, a questo livello era determinante il vincolo di parentela o di vecchia amicizia. Sotto i capi vi era un piccolo esercito di cosiddetti "fedeli delinquenti associati" che venivano chiamati a raccolta nel momento dell'azione criminale e dopo ritornavano alle loro normali occupazioni quotidiane. La gerarchia della banda distingueva gli affiliati in due categorie: quella dei latitanti, che rappresentavano un certo tipo di bandito, capace di sopravvivere alla macchia godendo di una cerchia di protezioni e quella di coloro che, in posizione subalterna, o vivevano ai margini della banda, oppure erano già nell'organizzazione a prescindere dallo status di illegalità istituzionalmente sancita. Della prima categoria facevano parte i "grandi", questi non erano più di venti uomini; della seconda tutti coloro (ed erano in molti) che, pur gravitando attorno ai primi, mantenevano una vita sociale più o meno regolare e costituivano la massa dei *picciotti*. Vi era inoltre un "consiglio degli anziani", sotto di essi vi erano i capisquadra, esperti conoscitori delle montagne, capaci di sopravvivere senza difficoltà alla macchia, questi comandavano sui *picciotti*, le squadre erano le unità operative che eseguivano e portavano a termine le operazioni criminali[204].

L'attività iniziale del bandito Giuliano è forte dell'appoggio della mafia, sarebbe stato infatti impensabile, nella Sicilia di quegli anni, avviare un'attività criminale del genere senza il "permesso" dell'organizzazione criminale per eccellenza. Si legge nella relazione finale della Commissione parlamentare Antimafia della V legislatura: "Dobbiamo dire, con assoluta tranquillità, che se la banda Giuliano ha potuto resistere, da sola, così a lungo nella zona di Montelepre, tenendo in scasso tutte le forze di polizia, si deve senz'altro attribuire ciò alla compiacente copertura della mafia"[205]. I sequestri di persona a scopo di estorsione perpetrati inizialmente dalla banda, avevano un iter quasi prestabilito; avvenuto il sequestro, la famiglia si rivolgeva al boss mafioso locale (non alle forze dell'ordine), il boss a sua volta assicurava il ritorno a casa del congiunto in cambio di una parte del riscatto richiesto dalla banda, così la

203 M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., pp. 144, 145.
204 G. Casarrubea, *Portella della Ginestra*, cit., pp. 44, 45.
205 *Testo integrale della relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, V legislatura, cit., p. 33.

mafia "tassava" sia Giuliano che le sue vittime[206]. La predominanza della mafia rispetto alla banda, durerà per qualche tempo e cesserà nel momento in cui l'associazione criminale capirà di poter sfruttare a proprio piacimento quel manipolo di uomini guidato da Giuliano; la mafia iniziò infatti ad utilizzare la banda per il suo "lavoro sporco"; omicidi, sequestri, attentati, ecc; in cambio, a Giuliano ed ai suoi uomini veniva garantita la protezione dalle forze dell'ordine anche attraverso la pronta comunicazione dei movimenti della polizia che gli dava la caccia[207].

Il connubio mafia-Giuliano si arricchì di alcuni elementi che non sono stati del tutto provati, ma che sono stati riportati da alcuni importanti uomini di mafia del passato, uno su tutti il pentito Tommaso Buscetta che, in uno dei suoi tanti interrogatori, raccontò di aver conosciuto Giuliano e di essere stato presentato a questo come "la stessa cosa", si racconta addirittura che Giuliano abbia giurato fedeltà alla mafia attraverso il cosiddetto rito della "punciuta"[208]. In molti, però, considerano l'iniziazione di Giuliano un modo utilizzato dalla mafia per rafforzare la fedeltà del bandito e per tenere sotto controllo le sue attività[209].

La fama e le "gesta" di Giuliano cominciarono ad avere sempre maggiore eco oltre che negli ambienti malavitosi siciliani, anche negli ambienti politici; il primo movimento politico che avvicinò Giuliano e la sua banda fu il movimento separatista, nelle cui intenzioni, l'opera criminale della banda avrebbe condotto ad una insurrezione generale ed avrebbe portato la Sicilia alla tanto agognata indipendenza.

L'incontro tra Giuliano ed il separatismo avviene nella primavera del 1945, da lì si avvierà un percorso graduale che porterà Giuliano prima a sposare le idee separatiste e poi ad essere pienamente inserito all'interno del movimento con l'attribuzione dei gradi di colonnello dell'esercito volontario per l'indipendenza siciliana (EVIS), ruolo che Giuliano ricoprirà dal settembre del 1945 al marzo del 1946; la banda ed il suo capo cominciano così ad assumere dei connotati politici. La legittimazione politica della banda portò Giuliano a pensare (più o meno a ragione) di essere divenuto un personaggio importante al pari degli uomini più influenti del movimento quali il duca di Carcaci, il barone La Motta o Giuseppe Tasca Bordonaro; Giuliano pensò inoltre che la posizione di rilievo ottenuta all'interno del

206 J. Dickie, *Cosa Nostra*, cit., p. 275.
207 M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., p. 145.
208 Il rituale della *punciuta* (puntura) consiste nel pungere dell'indice della mano che l'iniziato utilizza per sparare con una spina di arancio amaro o, a seconda del clan mafioso, con un'apposita spilla d'oro. Il sangue fuoriuscito viene usato per imbrattare un'immaginetta sacra a cui in seguito viene dato fuoco mentre il nuovo affiliato la tiene tra le mani e pronuncia un giuramento solenne: "G*iuro di essere fedele a cosa nostra. Se dovessi tradire, le mie carni devono bruciare come brucia questa immagine"*. Successivamente, vengono letti i cosiddetti "comandamenti" che dovranno essere rigorosamente rispettati. In http://palermo.blogsicilia.it/mafia-il-rito-della-punciuta-e-il-perche-del-concorso-esterno/188678/. Nel linguaggio mafioso, essere considerati "la stessa cosa" significa appartenere alla stessa associazione, essere dalla stessa parte.
209 J. Dickie, *Cosa Nostra*, cit., p. 275.

movimento gli avrebbe permesso di restare impunito per i suoi numerosi reati e poter godere delle grandi ricchezze che aveva accumulato con la commissione degli stessi. La situazione all'interno del movimento cambiò però drasticamente nel momento in cui i suoi due maggiori esponenti, Finocchiaro Aprile e Varvaro, vennero arrestati e confinati sull'isola di Ponza. Nonostante questo duro colpo inferto al MIS, Giuliano non si perse affatto d'animo ed anzi intensificò le sue azioni di guerriglia, che avevano come bersaglio primario le caserme ed i reparti dei carabinieri, ne furono attaccate in tutto cinque dalla banda Giuliano. Oltre a questa guerra contro il potere costituito che aveva segnato il "battesimo" criminale di Giuliano, la banda non esitò a macchiarsi di altri crimini, per così dire "ordinari", il 23 gennaio 1946, infatti, i banditi assaltarono, a scopo di rapina, il treno Palermo-Trapani[210].

La vicinanza col movimento separatista fece sì che, in occasione dell'importante avvenimento elettorale del 2 giugno 1946, Giuliano e la sua banda dessero il loro pieno e totale appoggio ai candidati del MIS all'Assemblea Costituente. Il risultato raggiunto non fu però quello sperato, infatti, vennero eletti all'Assemblea solo i due membri più importanti del movimento, Finocchiaro Aprile e Varvaro[211]. Lo scarso successo elettorale del MIS alle elezioni del 1946 mise in allarme Giuliano che ebbe paura di rimanere politicamente orfano, oltre che isolato. Con la vittoria della Repubblica, infatti, lo Stato organizzò una massiccia operazione di repressione del banditismo in Sicilia e la mafia, come detto in precedenza, lo aiutò nell'intento. Vennero così catturati numerosi banditi in tutta la Sicilia ed il più delle volte, l'aiuto degli uomini mafiosi si rivelò determinante per l'operato della polizia. Ulteriore elemento di rancore per Giuliano fu la concessione di un'ampia amnistia da parte del nuovo Ministro della Giustizia, il comunista Palmiro Togliatti, che, appena venti giorni dopo la tornata elettorale, cancellò con un vero e proprio colpo di spugna tutti i reati penali commessi durante la guerra. A beneficiarne furono, non solo numerosi fascisti, ma anche i capi del movimento separatista che videro così cancellati tutti i reati penali commessi in precedenza. Gli uomini di Giuliano e lui stesso, però, non usufruirono dell'amnistia in quanto i reati da loro commessi non avevano avuto alcun carattere politico. Giuliano si trovò dunque spiazzato, ma anche in questa occasione, reagì con la sua usuale spavalderia annunciando di aver posto una taglia sulla testa del Ministro dell'Interno Scelba, ma nonostante questa ulteriore dimostrazione di coraggio e di sprezzo delle regole, il bandito era pienamente cosciente del fatto che avrebbe dovuto trovare nuovi amici politici e rivolse lo sguardo verso quei partiti

210 Ivi, pp. 275, 276. Si veda inoltre Percorsi di Storia Locale, *Banditismo e politica in Sicilia tra guerra e dopoguerra*, pp. 4, 5. in http://seieditrice.com/chiaroscuro/files/2010/02/U11-storia-locale.pdf
211 M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., p. 146.

che avevano reali possibilità di andare al governo[212].

Oltre che dai separatisti, Giuliano restò affascinato dal boss mafioso per eccellenza, don Calò Vizzini, uomo che rappresentava il punto di contatto tra la mafia, le bande armate, gli americani e la polizia e che, secondo alcuni racconti, arrivò ad esclamare: "Guarda che picciotto in gamba questo qua"[213].

Questa investitura "ufficiale" coinvolse Giuliano in tutto e per tutto, il bandito comincerà ad avere dei veri e propri deliri di megalomania; in alcuni suoi appunti arrivò ad annotare: "Lotterò per lasciare scritto sulla mia tomba: l'eroe della Sicilia". È convinto di essere un eroe, un essere superiore agli altri; arriverà così a maturare tutte le componenti proprie del cosiddetto "delinquente a orientamento paranoico"[214].

Dopo aver appoggiato il separatismo ed essere entrato nelle grazie della mafia, Giuliano inizia a prendere dei contatti con altre forze politiche che avrebbero potuto garantirgli quella impunità da tempo ricercata, si incontra così con esponenti politici legati ai partiti di destra oltre che con il capitano dell'esercito americano (giornalista e spia del Cic – *Counter intelligence corps* –) Mike Stern, al quale, in uno dei suoi momenti di delirio onnipotente, arriverà a consegnare una lettera da portare direttamente al presidente americano Truman, in cui faceva esplicita richiesta di accogliere la Sicilia nell'Unione, come 49° membro degli Stati Uniti. Nella stessa lettera il bandito scrive alcune frasi in cui affiorano i temi dell'anticomunismo a cui Giuliano si lega insieme alla sua banda[215].

Il punto di non ritorno per Giuliano e la sua banda nella lotta al comunismo è rappresentato dalle elezioni regionali del 20 aprile 1947. La vittoria del Blocco del popolo scatenò la violenta reazione della banda Giuliano e di tutti coloro i quali videro concretizzarsi all'orizzonte l'ascesa al potere delle forze di sinistra.

Prima dell'affermazione elettorale del Blocco del popolo, i comunisti siciliani, guidati dal loro leader Girolamo Li Causi, avevano cominciato a promuovere in tutta l'isola l'occupazione di numerosi campi e poderi al fine di esercitare una pressione politica sul

212 *Ibidem.*

213 G. Casarrubea. *Portella della Ginestra*, cit., pp. 22-31. Si veda inoltre a tal proposito, M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., p. 145.

214 Corte di Appello di Roma, *Sentenza* del 10 agosto 1956, cartella 8, Vol. 3°, f. 684, in G. Casarrubea, *Portella della Ginestra*, cit., p. 31.

215 J. Dickie, *Cosa Nostra*, cit., p. 276. Si veda inoltre Percorsi di Storia Locale, *Banditismo e politica in Sicilia tra guerra e dopoguerra*, cit., p. 7. in http://seieditrice.com/chiaroscuro/files/2010/02/U11-storia-locale.pdf

L'utilizzo di espressioni quali; "la canea rossa", "la mastodontica macchina sovietica" o "le lande sperdute della Siberia", per indicare l'avversione al comunismo; tradiscono un intervento esterno nella stesura delle lettere di Giuliano che era un semianalfabeta e mai avrebbe potuto fare riferimento a termini ed espressioni simili. A tal proposito si veda, G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 182.

In merito alla figura di Mike Stern ed alle lettere "scritte" da Giuliano si vedano le dichiarazioni del Professore Casarrubea riportate in appendice.

governo nazionale ed ottenere il frazionamento dei latifondi ponendo fine alla secolare gestione feudale delle terre siciliane, oltre che una radicale riforma agraria per tutta l'isola. A questa prospettiva si opposero ovviamente i latifondisti ed i mafiosi che non esitarono a ricorrere alla violenza per far conoscere a tutti i loro intendimenti; così, il 4 gennaio 1947 fu ucciso il dirigente comunista di Sciacca (AG) Accursio Miraglia, due settimane dopo, il 17 gennaio fu eliminato a Ficarazzi (PA), Pietro Macchiarella militante del PCI ed attivo in prima linea nelle lotte contadine ed il 13 febbraio fu la volta di Leonardo Salvia a Partinico, anch'egli impegnato in prima persona per i diritti dei contadini[216].

Quella scia di sangue di inizio 1947, sarà destinata ad allargarsi ed a riempire per intero quell'*annus horribilis* della storia della neonata Repubblica.

Nella memoria del popolo italiano, il nome di Salvatore Giuliano sarà associato per sempre ad un luogo e ad un giorno ben precisi; Portella della Ginestra, 1° maggio 1947. Portella della Ginestra è una spianata situata tra i paesi di Piana degli Albanesi e San Giuseppe Jato (a pochi chilometri da Palermo); qui, i contadini provenienti da numerosi paesi della provincia di Palermo si erano riuniti per celebrare sia la festa dei lavoratori che la vittoria elettorale del Blocco del Popolo del 20 aprile. Vi erano famiglie intere pronte a celebrare quel giorno così importante, pronte a mangiare, ballare, cantare tutti insieme e ad ascoltare le parole dei rappresentanti sindacali che sarebbero intervenuti dal palco durante la giornata.

Alle 10:15 il segretario della Camera del Lavoro di Piana degli Albanesi salì sul palco e prese la parola, improvvisamente, dalle alture circostanti[217] la piana partirono i primi colpi di mitra; molti pensarono a degli scoppi prodotti dai fuochi d'artificio sparati in segno di festa, ma ben presto ci si accorse che la situazione era molto diversa. Le prime urla ed il confuso fuggire tra pianti e lamenti dimostravano che stava accadendo qualcosa di gravissimo. Le raffiche di mitra durarono per dieci interminabili minuti, rimasero sul terreno 11 morti: Margherita Cresceri, Giuseppe Di Maggio, Vito Allotta, Giovanni Grifò, Castrenze Intravaia, Vincenza La Fata, Filippo Di Salvo, Serafino Lascari, Giovanni Megna, Giorgio Cusenza, Filippo Vicari. Oltre ad essi, altre trentasette persone rimasero ferite, di queste, tre morirono

216 Percorsi di Storia Locale, *Banditismo e politica in Sicilia tra guerra e dopoguerra*, cit., p. 7. in http://seieditrice.com/chiaroscuro/files/2010/02/U11-storia-locale.pdf.

Si veda inoltre, http://vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=category&id=35&Itemid=67

217 Precisamente dai roccioni del Pelavet. Indagini e ricerche svolte in anni recenti hanno portato alla luce un'altra verità; sono stati infatti prodotti sensati argomenti sul fatto che gli spari, oltre che dalle alture circostanti, fossero arrivati anche da posizioni molto più ravvicinate. Questa teoria è stata sviluppata dal Professore Casarrubea nei suoi libri, *Portella della Ginestra, Microstoria di una strage di Stato*, Franco Angeli Editore, Roma, 1997 ed in *Fra' Diavolo e il governo nero. «Doppio Stato» e stragi nella Sicilia del dopoguerra*, Franco Angeli Editore, Roma, 1998.

alcuni giorni dopo per le gravi ferite riportate, venne inoltre ucciso il campiere Emanuele Busellini che la banda Giuliano incontrò lungo la strada per arrivare a Portella[218]. Fu a tutti chiaro sin da subito che quell'episodio era destinato a rimanere in maniera indelebile nelle coscienze degli italiani in generale e dei siciliani in particolare. Anche la stampa internazionale scrisse della strage e ne diede ampio risalto nei giorni immediatamente successivi.

Il giorno dopo la strage si riunì l'Assemblea Costituente, alla presenza di tutti i padri fondatori della Repubblica. In quella seduta furono presentate molte interrogazioni al Ministro dell'Interno Scelba, per sapere quali informazioni egli avesse sulla strage e quali provvedimenti intendesse adottare per colpire i responsabili. Scelba diede delle risposte alquanto deludenti, egli cercò infatti di minimizzare la gravità dell'accaduto ed affermò:

> "il delitto si è consumato in una zona fortunatamente limitata in cui persistono mentalità feudali sorde e chiuse. Non è una manifestazione politica questo delitto: nessun partito politico oserebbe organizzare manifestazioni del genere. Si spara sulla folla dei lavoratori, non perché tali, ma perché rei di reclamare un nuovo diritto. Si vendica l'offesa così come si sparerebbe su un singolo, per un qualsiasi torto ricevuto, individuale o familiare"[219].

Risulta incredibile che un Ministro dell'Interno, a meno di 24 ore da un episodio tale di violenza, riesca a fare determinate dichiarazioni davanti all'Assemblea Costituente con ostentata sicurezza. Come se non bastassero queste dichiarazioni prive di fondamento pronunciate all'indomani della strage, Scelba nei giorni successivi, con altre dichiarazioni, toccò l'apice delle sue farneticazioni, dichiarò infatti: "l'eccidio non è altro che un episodio circoscritto e maturato in una zona dalle condizioni assolutamente singolari; bisogna escludere in modo perentorio che il fatto possa imputarsi ad un qualsiasi partito politico organizzato". Arrivò inoltre a dichiarare che sarebbe stato il caso di cercare i responsabili "tra i campieri o i contadini estromessi o timorosi di essere estromessi dalla proprietà"[220].

I comunisti, colpiti in maniera diretta dall'evento delittuoso, avevano invece ben altre

---

218 J. Dickie, *Cosa Nostra*, cit., pp. 276, 277. Si veda inoltre a tal proposito, *Testo integrale della relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, V legislatura, cit., F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 270; p. 33; G. Casarrubea, *Portella della Ginestra*, cit., pp. 75-80; articolo *1 Maggio 1947 La Strage di Portella della Ginestra* in http://vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=73:1-maggio-1947-la-strage-di-portella-della-ginestra-palermo-11-morti-e-una-trentina-di-feriti-a-cui-aggiungiamo-3-morti-avvenute-successivamente-a-causa-delle-ferite&catid=35:scheda&Itemid=67

219 G. Casarrubea, *Portella: a braccetto con la mafia*, in http://casarrubea.wordpress.com/2012/04/22/portella-a-braccetto-con-la-mafia/; Percorsi di Storia Locale, *Banditismo e politica in Sicilia tra guerra e dopoguerra*, cit., p. 7, in http://seieditrice.com/chiaroscuro/files/2010/02/U11-storia-locale.pdf; G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 176.

Si veda inoltre a tal proposito la dichiarazione del Professore Casarrubea riportata in appendice.

220 G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., pp. 176, 177.

teorie, erano convinti che gli autori dell'eccidio fossero i "baroni" siciliani, con l'aiuto della mafia; baroni che si opponevano alla crescita ed alla presa di coscienza del movimento contadino che, con le proprie lotte, stava ribaltando una situazione sociale che persisteva da anni. Questi sospetti furono gridati a gran voce dal leader comunista Girolamo Li Causi all'interno del dibattito in seno all'Assemblea Costituente, questo, riuscendo a vincere le interruzioni e gli insulti che da più parti provenivano, accusò senza remore come mandanti ed esecutori della strage: "i capi mafia, i gabellotti, gli esponenti del partito monarchico e del blocco liberal-qualunquista"[221]. A riprova delle accuse mosse dai comunisti, alcuni messaggi telegrafati dai Carabinieri nei giorni immediatamente successivi all'accaduto, recitano: "Vuolsi trattarsi organizzazione mandanti più centri appoggiati maffia at sfondo politico con assoldamento fuori legge" ed ancora "azione terroristica devesi attribuire elementi reazionari in combutta con maffia"[222]

Li Causi ed i comunisti ebbero dunque subito ben chiara la situazione, quella strage non poteva essere attribuita soltanto ad un gruppo di pastori analfabeti (versione che in molti anche a distanza di decenni reputano come la più accreditata) e non poteva essere qualcosa di circoscritto a quella remota zona della Sicilia; alle spalle di quella banda doveva esserci qualcosa di molto più grande; la mafia, determinati gruppi politici o ancora, apparati istituzionali a diversi livelli che avevano una determinata concezione della gestione dello Stato[223].

Portella della Ginestra è stata definita nei modi più diversi e studiata praticamente sotto tutti i punti di vista possibili; è considerata il punto zero della strategia della tensione in Italia, l'atto di nascita della mafia nella nuova Repubblica, il luogo simbolo della volontà del riscatto del mondo contadino contrapposto ad una ragion di Stato cinica e perversa risultato di una volontà criminale capace di coniugare gli interessi di alcuni ceti privilegiati, di settori del mondo istituzionale, di politica regionale e nazionale[224]. La strage rappresenta inoltre una serie di complicità a più livelli che non aveva precedenti e che, forse, non si sarebbe più verificata in futuro; tali complicità hanno permesso che un crimine così efferato, non solo potesse essere messo in atto, ma che quello stesso crimine potesse essere protetto nel tempo a diversi livelli; da quello parlamentare, a quello dei tribunali, fino ai testimoni che, seppur

221 Ivi, p. 176.

222 U. Santino, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubettino editore, Soveria Mannelli, 1997, p. 153.

223 G. Casarrubea, *Portella della Ginestra*, cit., p. 10.

224 G. Casarrubea, M. J. Cereghino, *Tango Connection: l'oro nazifascista, l'america latina e la guerra al comunismo in Italia, 1943-1947,* Edizioni Bompiani, Milano, 2007, p. 7. Si veda inoltre a tal proposito G. Casarrubea, *Portella della Ginestra*, cit., p. 11.

numerosi al processo di Viterbo, hanno preferito tacere piuttosto che raccontare la verità[225].

Nel giugno del 1950, a tre anni esatti dall'eccidio, si inaugurò a Viterbo il processo per i fatti di Portella della Ginestra; il processo si concluse nel 1952, dopo 217 udienze. Gli imputati furono 31, divisi in due gabbie diverse: una per i picciotti, una per i veri componenti della banda. I primi vennero assolti per aver commesso la strage in stato di soggezione, gli altri vennero condannati all'ergastolo. Tra i componenti della banda spiccavano: Francesco Gaglio inteso "*Reversino*", Antonino Terranova inteso "*Cacaova"*, i fratelli Giovanni e Giuseppe Genovese, Frank Mannino inteso "*Ciccio Lampo*", Francesco Pisciotta inteso "*Mpompò*", Pasquale Pino Sciortino (cognato di Giuliano) e Nunzio Badalamenti. Il luogotenente di Giuliano, Gaspare Pisciotta, venne arrestato solo a processo iniziato. Questo, oltre a confessarsi responsabile della morte di Giuliano (avvenuta dopo l'avvio del processo, il 5 luglio 1950), rilasciò una serie di dichiarazioni e accuse contro la politica e le forze dell'ordine, secondo lui corresponsabili di connivenze con il banditismo.

Queste connivenze e corresponsabilità troverebbero una diretta spiegazione in un episodio chiave avvenuto alcuni giorni prima della strage di Portella; il bandito Genovese, infatti, al processo di Viterbo, riferì che Giuliano, tra il 27 e 28 aprile, ricevette una lettera in località Cippi, recapitata da Pasquale Pino Sciortino; finito di leggere la lettera in disparte con Sciortino, Giuliano la bruciò e tornando verso i presenti (oltre a Genovese vi erano i fratelli Pianelli e Salvatore Ferreri, alias *Fra' Diavolo*) disse: "è venuta la nostra ora della liberazione, bisogna fare un'azione contro i comunisti: bisogna andare a sparare contro di loro, il primo maggio a Portella della Ginestra"[226]. Le vicende legate a quella lettera, così come altre legate a diversi aspetti di tutta quella situazione, risultano essere confuse e contraddittorie; Genovese, nonostante alcune ritrattazioni e cambi di versione, riferì che la lettera era stata consegnata a Giuliano alcuni giorni prima di quel fatidico 1° maggio, mentre Sciortino ed i familiari di Giuliano (in particolare la madre e la sorella Mariannina) furono fermamente convinti nel dichiarare che la lettera era stata consegnata dopo il 1° maggio; il disegno architettato dai familiari di Giuliano, era volto a fornire un alibi a Giuliano ed allo stesso Sciortino (che sarebbe emigrato nell'agosto successivo negli Stati Uniti), adducendo il fatto che la lettera fosse stata inviata a Giuliano da alcuni suoi amici americani e che il contenuto sarebbe stato inerente un'ipotetica offerta al bandito di mezzi per espatriare[227].

225 G. Casarrubea, *Portella della Ginestra*, cit., p. 12,

226 Le parole pronunciate da Giuliano in quell'occasione sono riportate in numerose monografie, articoli di giornale, articoli on line ed atti parlamentari. Si vedano tra gli altri, G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 181; Atti Commissione Parlamentare Antimafia, XIII legislatura, doc. XXIII n. 6, p. 743 in http://leg13.camera.it/_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/006p02_RS/00000047.pdf

227 Atti Commissione Parlamentare Antimafia, XIII legislatura, doc. XXIII n. 6, pp. 745, 746 in

Ancora, per ciò che riguarda l'episodio della celeberrima lettera, nel 1951, un ex bandito, Epifanio Ajello, attribuì la paternità della stessa ad una vecchia conoscenza degli ambienti siciliani dell'immediato dopo guerra, cioè il colonnello Charles Poletti[228]. Questa versione però non risulta accreditata in ambito pubblicistico.

In più di cinquant'anni passati da quei giorni convulsi, numerose teorie si sono susseguite, tutte con lo stesso grado di verità e di falsità; molte hanno avanzato ipotesi più o meno fondate per arrivare alla verità (ammesso che ad una verità definitiva ci si possa realmente arrivare), molte altre hanno cercato di allontanare quanto più possibile l'opinione pubblica dalla verità con operazioni di depistaggio e di falsificazione. Sono stati tirati in ballo i servizi segreti, italiani ed internazionali (nella fattispecie americani), rei, a detta di qualcuno, di aver organizzato una strage di simili dimensioni al fine di porre un freno all'avanzata comunista in Sicilia ed in Italia. Alcuni altri hanno ipotizzato che la strage sia stata compiuta in segno di provocazione verso il PCI, al fine di scatenare una violenta reazione da parte delle forze di sinistra (in particolare dei comunisti), per avere così il pretesto di mettere "fuori legge" il partito e giustificare il suo allontanamento dai centri del potere (a cominciare dal governo con la DC)[229]; ipotesi quest'ultima che, se fosse realmente vera, avrebbe comunque deluso non poco i presunti mandanti-provocatori, visto che la reazione del PCI fu assolutamente disciplinata e limitata, concretizzandosi nello sciopero generale del 3 maggio[230].

L'unico dato certo è che la verità giudiziaria sulla strage si sia limitata agli esecutori materiali, individuati nei banditi della banda Giuliano; le indagini non sono andate adeguatamente a fondo per scoprire eventuali mandanti occulti della strage, nel processo di Viterbo, infatti, non venne assolutamente toccato il problema dei mandanti della strage e dell'offensiva contro il movimento contadino e le forze di sinistra, si affermò addirittura che la causa di quell'eccidio dovesse essere ricercata altrove. Però, un illustre imputato di quel processo, il luogotenente di Giuliano, Gaspare Pisciotta affermò che:

> "Coloro che ci avevano fatto le promesse si chiamavano così: il deputato DC Bernardo Mattarella, il principe Alliata, l'onorevole monarchico Marchesano e anche il signor Scelba. Furono Marchesano, il principe Alliata, l'onorevole Mattarella a ordinare la strage di Portella. Dopo le elezioni del 18 aprile 1948, Giuliano mi ha mandato a chiamare e ci siamo incontrati con Mattarella e

http://leg13.camera.it/_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/006p02_RS/00000047.pdf; si veda inoltre a tal proposito G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 181.

228 G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 183.

229 Questa ipotesi è considerata la più plausibile, tra gli altri, anche dal Professore Lupo che la riporta nelle sue monografie, si veda a tal proposito S. Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli editore, Roma, 1993.

230 G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 179.

> Cusumano; l'incontro tra noi e i due mandanti è avvenuto in contrada Parrini (nei pressi di Partinico), dove Giuliano ha chiesto che le promesse fatte prima del 20 aprile fossero mantenute. I due tornarono allora da Roma e ci hanno fatto sapere che Scelba non era d'accordo con loro, che egli non voleva avere contatti con i banditi"[231].

I mandanti di quel terribile eccidio non verranno mai identificati e non si indagherà mai abbastanza per trovarli, inoltre,

> "le ragioni per le quali Giuliano ordinò la strage di Portella della Ginestra rimarranno a lungo, forse per sempre, avvolte nel mistero. Attribuire la responsabilità diretta o morale a questo o a quel partito, a questa o a quella personalità politica non è assolutamente possibile allo stato degli atti e dopo un'indagine lunga ed approfondita come quella condotta dalla Commissione. Le personalità monarchiche e democristiane chiamate in causa direttamente dai banditi risultano estranee ai fatti. La posizione, infatti, degli accusatori è strana, imprecisa, confusa e frutto forse di un deliberato proposito di coinvolgere, nella responsabilità per i fatti criminosi di Portella della Ginestra, uomini politici di un certo prestigio, allo scopo di scagionare o quanto meno ridurre le proprie responsabilità sui fatti stessi"[232].

Ammesso che nella vicenda di Portella non vi fu davvero alcun mandante esterno a livello politico; ci si chiede allora, perché Giuliano decise di sparare su una popolazione inerme come quella presente nella piana di Portella? Egli sparò nel momento del suo maggior successo e potenza criminale, credendo che la causa dell'anticomunismo poggiasse interamente sulle sue spalle. Sono state fatte diverse ipotesi sul reale motivo che spinse Giuliano a compiere quell'atroce operazione criminale, alcuni affermano che abbia voluto mettersi in luce nei confronti degli americani (a voler ribadire il contenuto della famosa lettera per il Presidente Truman), altri ancora ipotizzano che Giuliano, soggetto molto influenzabile dalle persone di cui si fidava, fosse stato persuaso dal cognato Sciortino che riuscì ad infondere in Giuliano l'idea di intervenire in prima persona dopo le delusioni riservate alla banda dai vari Finocchiaro Aprile, Varvaro e Tasca, con lo scopo di un nuovo intervento americano assolutamente giustificabile dopo il successo elettorale del Blocco del popolo. Tutte queste non sono altro che divagazioni basate su varie dichiarazioni e su coincidenze che possono anche essere fortuite; forse la spiegazione più completa (ma non, più credibile) è quella che proviene dallo stesso Giuliano che si premurò di far pervenire alla corte di assise di Viterbo un memoriale nel quale diceva:

> "i caporioni comunisti ad un certo punto diedero ordine ai contadini di far la

231 Pisciotta si riferisce alle promesse fatte da importanti uomini politici a Giuliano ed ai componenti della sua banda di un'amnistia che avrebbe cancellato tutti i reati fino a quel momento commessi, si trovano riscontri di tali "promesse" in Atti della Commissione Parlamentare Antimafia, XIII legislatura, doc. XXIII n. 6, pp. 744-747. in http://leg13.camera.it/_dati/leg13/lavori/doc/xxiii/006p02_RS/00000047.pdf

232 *Testo integrale della relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, V legislatura, cit., p. 33.

> spia dei banditi, evidentemente perché i banditi consistevano e consistono per loro la forza invisibile dei mafiosi, così ricchi e certo pure al governo... dopo quattro giorni di deliranti pensieri... ordinai ai miei uomini di raccogliere notizie più precise... passarono quindici giorni e infine ebbi notizia precisa che quanto ci era stato riferito risultava a verità... Mi è difficile rappresentare quanto fu amaro il mio furore nel vedere lo spettacolo della infamante vigliaccheria che esiste su questa terra... incomincia a maturare il mio piano di punizione... quella festa la credetti opportuna perché credetti che in quella maniera poteva capitarci i principali responsabili cui miravo"[233].

Teorie ed ipotesi sulla strage di Portella della Ginestra ne sono state fatte moltissime in passato e, forse, se ne faranno ancora molte in futuro; ciò che però, non potrà dare adito ad ipotesi o teorie astratte è il dolore per la morte di undici persone innocenti (tra loro anche due bambini) che avrebbero voluto soltanto festeggiare le ritrovate libertà e felicità dopo gli anni tristi del fascismo e della guerra.

Di queste ipotesi e teorie ne sono state qui riportate alcune, ma molte altre ancora ve ne sono; per evitare di elencarle tutte e rischiare di fare troppa confusione, è possibile citarne alcune; l'Associazione Non solo Portella (presieduta dal Professore Casarrubea), composta dai familiari delle vittime di Portella e degli attentati che la banda Giuliano compì nei mesi successivi, ha portato avanti delle ricerche che hanno raggiunto dei risultati significativi; sulla base di perizie effettuate sui corpi di alcuni superstiti di Portella si è documentato che tra le armi utilizzate per la strage vi erano anche delle bombe-petardo di produzione americana, mentre da alcune testimonianze raccolte negli anni, risulta che tra gli esecutori materiali della strage vi fossero anche uomini appartenenti alla mafia.

Altre ricerche sui materiali dell'archivio dell'OSS e del SIS (Servizio informazioni e sicurezza) del ministero dell'Interno hanno prodotto un ulteriore documentazione sul ruolo svolto dagli Stati Uniti nella strage, ruolo peraltro già appurato con i documenti sugli incontri tra Giuliano con Mike Stern.

La pubblicazione di documenti inediti degli archivi italiani e americani agli inizi degli anni 2000 ha poi messo in luce un ulteriore possibile lettura dell'accaduto, in questo caso, i

---

233 Ivi, p. 34.

"I principali responsabili" cui Giuliano fa riferimento sono i rappresentanti del PCI ed in particolare Li Causi. Si racconta che, prima delle elezioni del 20 aprile, Giuliano avesse deciso di appoggiare la candidatura di Antonino Varvaro, esponente del MIS e che avesse a tal scopo raggiunto un accordo con il comunista Girolamo Li Causi, ma l'esito della competizione elettorale, evidenziò come Giuliano fosse stato ingannato da quest'ultimo. Per vendicarsi del tradimento, Giuliano decise di sequestrare Li Causi durante il comizio che questi avrebbe dovuto tenere a Portella. Giuliano aveva ordinato ai suoi uomini di sparare in aria per creare un diversivo per poter arrivare a catturare Li Causi, ma Li Causi non andò a Portella (perché, a detta di molti, sarebbe stato avvertito di ciò che sarebbe successo); uno degli uomini di Giuliano, Giuseppe Passatempo, disattese gli ordini del capo e cominciò a sparare ad altezza uomo. L'operato del Passatempo, però, non era stato un incidente, infatti, secondo alcune fonti, la strage era stata programmata da tempo e sarebbe dovuta avvenire nel caso in cui le sinistre avessero avuto la maggioranza alle elezioni regionali. Ovviamente, questa è un'ulteriore teoria, ipotizzata nel corso degli anni, su quell'avvenimento così oscuro e controverso.

responsabili sarebbero da ricercare tra alcuni dirigenti della Democrazia Cristiana, tra membri della X Mas di Junio Valerio Borghese e tra elementi dei servizi segreti americani. Negli ultimi anni la pista più accreditata è quella che porta al neofascismo a livello nazionale ed internazionale[234].

Purtroppo, quell'atroce episodio non rimase isolato, la banda Giuliano, infatti, per tutto il 1947 continuò a seminare terrore e morte in tutta la provincia di Palermo. Anche in questo caso si rischia di fare un elenco di vittime punite per la loro appartenenza politica e per le loro lotte al fianco dei contadini.

Appena una settimana dopo l'eccidio di Portella, giorno 8 maggio, la banda uccise il dirigente della Camera del Lavoro di Partinico, Michelangelo Salvia; ucciso con un colpo di pistola in bocca a voler simboleggiare che "aveva parlato troppo".

L'apice di quel disegno anticomunista portato avanti dalla banda fu raggiunto tra il 22 e 23 giugno del 1947, allorché i banditi assaltarono nel giro di poche ore le camere del lavoro di alcuni paesi della provincia di Palermo, a pagare il prezzo maggiore furono due militanti comunisti della sezione di Partinico, Vincenzo Lo Jacono e Giuseppe Casarrubea (padre del Professore Giuseppe Casarrubea citato più volte in questa trattazione). Sul posto venne trovato un volantino firmato dal bandito Giuliano che, così come nella lettera per Truman e con un linguaggio che sicuramente non gli appartiene, invita i siciliani a lottare "contro la canea rossa" e annuncia la costituzione di un quartiere generale di lotta contro il bolscevismo, promettendo sussidi a quanti si sarebbero presentati alla sede della formazione militare, cioè in contrada Sagana, alle porte di Montelepre. In quelle ore concitate tra il 22 ed il 23 giugno, la banda ottenne l'appoggio di alcuni mafiosi locali che intervennero in maniera violenta a Cinisi ed a Monreale. Il 22 giugno 1947 può senza dubbio considerarsi una continuazione della strage di Portella del primo maggio. Nel mirino ci sono sempre i partiti di sinistra alla testa del movimento contadino che hanno vinto le elezioni regionali del 20 aprile, ma che già nel corso del mese di maggio sono stati esclusi dal governo nazionale e da quello regionale. Lo scopo politico è stato dunque raggiunto ma la violenza banditesca e mafiosa ha ancora

234 Per una maggiore comprensione ed un maggior approfondimento delle teorie elencate si vedano;
G. Casarrubea, *Portella della Ginestra, Microstoria di una strage di Stato*, Franco Angeli Editore, Roma, 1997. G. Casarrubea, M. J. Cereghino, *Tango Connection: l'oro nazifascista, l'america latina e la guerra al comunismo in Italia, 1943-1947,* Edizioni Bompiani, Milano, 2007. G. Casarrubea, *Fra' Diavolo e il governo nero. «Doppio Stato» e stragi nella Sicilia del dopoguerra*, Franco Angeli Editore, Roma, 1998. G. Casarrubea, *Storia segreta dalla Sicilia, dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano, 2005. *Portella della Ginestra. 50 anni dopo (1947-1997) Vol. II Documenti. I testimoni*, a cura di P. Manali, (note e documenti di G. Casarrubea), Salvatore Sciascia Editore, 1999. *La Strage di Portella della Ginestra. Vol. III Documenti (Sentenza di Roma, 10 agosto 1956)*, a cura di P. Manali, (note e documenti di G. Casarrubea), Salvatore Sciascia Editore, 2001. N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani, 1943-1947,* Bompiani, Milano, 2004.

ampio corso e si svilupperà anche nei mesi e negli anni successivi, colpendo militanti e dirigenti delle lotte contadine e dell'opposizione. Naturalmente i fatti delittuosi di quei due giorni ebbero una grande eco a livello regionale e nazionale, molti giornali dedicarono numerosi articoli a quegli episodi;

> "Non sono passati due mesi dall'eccidio di Piano delle Ginestre, che una nuova serie di azioni delittuose viene organizzata dalle stesse forze responsabili della strage le quali, lungi dall'essere perseguitate e fiaccate, rialzano la testa nell'atmosfera a loro favorevole creata dalla nuova situazione politica nazionale e regionale. L'insediamento del governo democristiano, con l'appoggio delle destre a Roma e a Palermo non ha mancato di produrre in tutti i campi quell'effetto che il Blocco del Popolo e gli altri partiti democratici avevano previsto e denunciato.
> L'azione della mafia, degli agrari, degli squadristi, degli speculatori d'ogni risma che avevano morso il freno fino ad adesso esprimendosi in fatti più o meno isolati e mascherati, si è adesso scatenata con obiettivi e piani ben precisi, con una simultaneità, con uno spiegamento di forze, una sicurezza d'impunità, un coordinamento tali da non lasciare più alcun dubbio sul pericolo che la democrazia corre: questo è il primo frutto dell'incoraggiamento dato dal governo alle destre"[235].

Anche importanti leader politici nazionali intervengono su quella drammatica situazione, tra gli altri l'esponente del PCI Pietro Ingrao che scrive:

> "Ad un mese e mezzo dalla strage di Piana dei Greci, la reazione siciliana ha scatenato nell'isola un'altra tragica giornata di lutti e di sangue. Sei località hanno visto criminali attentati contro gli uomini e le sedi delle organizzazioni democratiche. I mitra hanno sgranato il loro sinistro messaggio accompagnati dalle bottiglie incendiarie. Un ordigno esplosivo ha minacciato di far saltare in aria la più grande centrale elettrica della zona di Palermo […]. La commozione del popolo italiano dinanzi a fatti cosi truci e gravi è grande. Più grande ancora è la collera. Al popolo italiano non può bastare oggi la protesta o la manifestazione di cordoglio: non possono bastare parole e promesse. Il popolo questa volta vuole pronta giustizia, vuole sapere presto che i responsabili sono stati acciuffati e che presto seguirà la condanna. E non ci vuole molto perché al popolo sia data questa legittima soddisfazione […]. Sappiamo che non basta più oggi individuare gli esecutori materiali dei delitti, se non si colpiscono i mandanti e i favoreggiatori, se non si spazza via il clima di omertà e di intimidazione in cui i delitti si sviluppano. La realtà che importa è un'altra. La realtà è che gli eccidi e gli attentati di domenica in Sicilia rispondono ad un piano; e il piano ha uno scopo politico palese, dichiarato: colpire al cuore le organizzazioni democratiche e il popolo siciliano, arrestarne la pacifica avanzata, creare nell'isola le basi per una controffensiva di tipo fascista. Battute sul terreno della libera consultazione elettorale, le forze reazionarie siciliane, si pongono chiaramente sul terreno delle aggressioni squadriste, scatenano gli elementi più loschi della malavita locale, passano a veri e propri tentativi in grande stile di provocazione e di intimidazione. Questo ha un solo nome: fascismo […]. La

235 Articolo dal quotidiano "La Voce della Sicilia" del 23 Giugno 1947, in http://vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=353:22-giugno-1947-partinico-pa-restano-colpiti-a-morte-giuseppe-casarrubea-e-vincenzo-lo-jacono-durante-un-attacco-alla-locale-sezione-del-partito-comunista&catid=35:scheda&Itemid=67.

> questione aperta dai fatti siciliani non finisce allo Stretto, ma investe tutta l'Italia.
> Siano vigilanti i lavoratori, i democratici, i cittadini onesti di tutto il Paese; siano vigilanti e più che mai uniti. Nessuno si faccia illusioni: attraverso la breccia siciliana si tenta di portare il colpo alla democrazia nel suo complesso; dietro le salme dei lavoratori siciliani assassinati c'è una minaccia per tutti gli italiani amanti della libertà, comunisti e repubblicani, socialisti e democratici cristiani.
> L'interesse della nazione e della democrazia vuole che l'offensiva fascista in Sicilia sia stroncata in modo esemplare e decisivo. Se così non fosse, se il governo cancelleresco volesse aggravare le sue responsabilità già pesanti, se De Gasperi o Scelba scegliessero ancora il compromesso o la connivenza con le forze organizzatrici delle stragi fasciste, non vi è dubbio che dinanzi alle forze sane del paese si aprirebbe un nuovo e grave problema politico."[236].

Oltre che negli articoli di giornale e nelle denunce degli uomini politici di sinistra, gli attentati di quei giorni vengono menzionati anche in documenti ufficiali, desecretati solo di recente:

> "L'organizzazione terroristica mafiosa, nota come banda Giuliano, è stata accusata in maniera più o meno fondata di aver commesso numerosi crimini avvenuti in Sicilia. Secondo tutti i rapporti, tra le ore 22.00 del 22 giugno e le prime ore del 23, la banda ha messo in atto la sua autonoma strategia anticomunista attaccando con armi a fuoco e bottiglie molotov numerose sedi comuniste nella provincia di Palermo. I comuni che hanno sofferto le aggressioni sono Carini, Partinico, Cinisi, San Giuseppe Jato, Borgetto, Monreale e Montelepre. Sventagliate di mitra e bottiglie molotov hanno colpito le suddette sedi comuniste, provocando lutti e danni materiali"[237].

Dopo una breve tregua estiva, gli attacchi nei confronti degli esponenti sindacali e dei leader locali del PCI della provincia di Palermo, riprendono nell'autunno di quel tragico 1947, il 25 ottobre a Terrasini viene ucciso il segretario locale della Confederterra Giuseppe Maniaci, l'8 novembre sarà la volta di Vito Pipitone vice segretario della Confederterra di Marsala (TP).

La scia di terrore e morte sembra concludersi nel novembre di quell'anno, la banda Giuliano rimarrà attiva fino al 1950, ma le circostanze cambieranno radicalmente, dopo le elezioni del 18 aprile 1948, infatti, la netta vittoria della Democrazia Cristiana (appoggiata da Giuliano e dalla sua banda) sia a livello regionale che a livello nazionale, fece ben sperare il bandito ed i suoi uomini che erano pronti a ritirare quanto loro promesso dalle forze politiche di centro-destra (quella tanto agognata amnistia che, però, non arriverà mai). Giuliano era

236 Pietro Ingrao, *Le forze del disonore*, "L'Unità" del 24 giugno 1947, in http://vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=353:22-giugno-1947-partinico-pa-restano-colpiti-a-morte-giuseppe-casarrubea-e-vincenzo-lo-jacono-durante-un-attacco-alla-locale-sezione-del-partito-comunista&catid=35:scheda&Itemid=67

237 Documento Confidenziale, oggetto: Attività del bandito Giuliano in Sicilia, data: 24 giugno 1947, in N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, cit.. p. 206.

ormai diventato un personaggio troppo scomodo e troppo pericoloso nel gioco di connivenze tra esponenti politici e capi mafia. La mafia, d'altronde, aveva fatto con lui ciò che alcuni anni prima aveva fatto con altri banditi, lo aveva protetto e si era servita delle sue azioni finché era stato utile per poi consegnarlo nelle mani della polizia per ottenere benemerenze e favori. Giuliano capì che la situazione stava girando a suo sfavore e, per garantirsi una possibilità di salvezza, scrisse il "Memoriale sui fatti di Portella della Ginestra" in cui riportava i nomi degli uomini politici con cui era entrato in contatto e le circostanze che avevano permesso quegli incontri[238]. Deluso dalle forze politiche che aveva appoggiato e soprattutto dagli uomini coi quali era entrato in contatto, Giuliano, oltre a redigere quel Memoriale, decise che coloro che avevano tradito la sua fiducia dovessero essere puniti; il 17 luglio 1948, cadde per mano di Giuliano il boss di Partinico Santo Fleres che, qualche tempo prima delle elezioni di aprile, aveva promesso al bandito la libertà, se questo si fosse impegnato a far votare la Democrazia Cristiana. Dopo alcuni giorni fu ucciso, sempre a Partinico ed in pieno giorno, un uomo di fiducia di Fleres, Carlo Guarino. Qualche giorno prima, l'8 luglio era stato ucciso il segretario della DC di Alcamo (TP), Leonardo Renda. Sempre durante l'estate del '48 Giuliano alza il tiro e tenta di sequestrare l'onorevole Bernardo Mattarella, sottosegretario del ministero dei Trasporti e membro della DC[239], oltre al politico, Giuliano aveva intenzione di catturare anche il boss di Villalba don Calò Vizzini. In merito al disegno di sequestrare Mattarella e Vizzini, alcuni imputati al processo di Viterbo fornirono importanti testimonianze, tra gli altri Antonino Terranova e Gaspare Pisciotta. Terranova, nell'udienza dal 10 maggio 1951 dichiarò:

> "dopo le elezioni del 18 aprile 1948, vidi Giuliano e gli chiesi di mantenere le sue promesse: egli ci aveva ordinato di fare votare per la democrazia cristiana e noi avevamo obbedito; in cambio, ci aveva promesso la libertà. Giuliano mi rispose allora che i mandanti si rifiutavano di mantenere i loro patti e pretendevano di farci emigrare in Brasile. Giuliano per primo voleva restare in Sicilia e mi disse: dobbiamo costringere quei signori a mantenere i loro impegni; vai a Castellammare del Golfo a sequestrare Bernardino Mattarella e la sua famiglia. Io ho risposto a Giuliano che quel sequestro doveva farselo da sé, perché era stato sempre e soltanto lui ad avere contatti con certe persone"[240].

Falliti entrambi i tentativi di sequestro, Giuliano decise di vendicarsi del governo sfogando la sua rabbia contro le forze dell'ordine; il 3 settembre 1948, in un agguato a Partinico, vengono uccisi Celestino Zapponi commissario di pubblica sicurezza, Antonio Di

238 Anche la questione del memoriale di Giuliano è molto controversa, molti pensano che non sia mai esistito e che Giuliano abbia inventato il tutto per ricattare determinati uomini politici, altri pensano che quel memoriale sia esistito davvero, ma non è mai stato ritrovato.
239 Padre del Presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella, ucciso dalla mafia nel 1980.
240 M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., pp. 148, 149.

Salvo capitano dei carabinieri, e Nicola Messina maresciallo dei carabinieri. Il 2 luglio 1949, in località Portella della Paglia (nei pressi di Monreale) cadono sotto i colpi della banda Giuliano le guardie di pubblica sicurezza: Carmelo Agnone, Candeloro Catanese, Carmelo Lentini, Michele Marinaro e Quinto Reda. Il 21 agosto successivo, a San Cipirello (PA), la banda Giuliano uccide i carabinieri Giovanni Calabrese e Giuseppe Fiorenza[241].

La popolazione siciliana restò sgomenta e terrorizzata a questa impressionante serie di aggressioni e di uccisioni nei confronti delle forze dell'ordine. Finalmente, dopo mesi di morti e lutti, il 25 agosto, a seguito di un lungo colloquio tra il Ministro dell'Interno Scelba ed il Presidente della Regione Siciliana Restivo fu decisa l'abolizione dell'ormai obsoleto Ispettorato Generale di Polizia per la Sicilia e la creazione del CFRB (Comando Forze Repressione Banditismo) al cui comando fu posto il colonnello Luca[242]. All'interno di questo nuovo apparato di polizia, le responsabilità politiche degli organi governativi furono slegate da quelle tecnico-militari, ciò stava a significare che, da quel momento, la lotta al bandito Giuliano sarebbe stata considerata come una vera e propria guerra. Tutte le azioni, anche le più spregiudicate e spericolate, compiute dalle forze di polizia nel corso dell'operazione repressiva sarebbero state considerate come delle vere e proprie azioni da guerra, di cui si sarebbero assunti la responsabilità gli esecutori, sollevando il governo dalla propria. Il colonnello Luca per eseguire quel mandato militare, che non aveva precedenti, ebbe subito a disposizione circa duemila uomini.

Iniziò così l'operazione di "normalizzazione del sud" voluta dal Ministro Scelba con lo scopo di mettere, una volta per tutte, la parola fine sul fenomeno del banditismo in Sicilia. Con atti dimostrativi che rasentavano l'illegalità, il ministro creò letteralmente uno stato d'assedio a Montelepre e nei paesi vicini, l'intento ufficiale di simili operazioni era quello di scardinare quei circuiti di omertà ambientale che avevano permesso alla banda di agire pressoché indisturbata per tutti quegli anni; spingendosi oltre, Scelba fece anche arrestare la madre di Giuliano per sospetta complicità.

Le forze militari furono tutte concentrate nel regno di Giuliano, cioè a Montelepre e nelle zone limitrofe; nonostante l'ingente dispiegamento di forze e l'efficienza delle stesse, il colonnello Luca dovette faticare per circa un anno prima di conseguire il risultato tanto desiderato[243].

In base alla versione ufficiale (sembra che se ne contino addirittura ben sedici diverse), il bandito Giuliano in procinto di espatriare con un aereo, sarebbe stato ucciso nella notte del

241 Fonte http://vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=category&id=35&Itemid=67
242 M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., p. 151.
243 G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., pp. 191-194.

5 luglio 1950, intorno alle 3, nel cortile di una casa di Castelvetrano (TP), caduto vittima di un conflitto a fuoco con in carabinieri guidati dal capitano Antonio Perenze, promosso poi colonnello per aver avuto il merito di essere riuscito ad uccidere il bandito[244].

Questa, la versione ufficiale; ma fu subito chiaro a coloro che si recarono sul posto del presunto conflitto a fuoco che qualcosa non quadrava. Il giornalista de *L'Europeo* Tommaso Besozzi, fu il primo a sollevare non pochi dubbi sulla morte di Giuliano, tanto che qualche giorno dopo pubblicò un articolo con il titolo "Di sicuro c'è solo che è morto". Da indagini più approfondite svolte nel corso degli anni si è arrivati ad una versione dei fatti che sembra più plausibile rispetto a quella fornita a caldo dal capitano Perenze e dagli organi investigativi; il conflitto a fuoco non fu altro che una solenne messinscena, Giuliano era stato in realtà ucciso, per ordine della mafia, dal suo luogotenente Gaspare Pisciotta, accordatosi secondo molti direttamente con il colonnello Luca; Pisciotta venne in seguito arrestato, nonostante l'accordo con Luca e nonostante gli fosse stata promessa l'impunità; in carcere il bandito, acceso dall'odio per coloro che lo avevano "tradito", rivelò di essere stato lui ad uccidere Giuliano e minacciò inoltre di fare i nomi dei mandanti della strage di Portella della Ginestra. Il bandito Pisciotta fu colui che, al processo di Viterbo, come già riportato precedentemente, urlò in aula la famosa frase; "siamo un corpo solo, banditi, polizia e mafia, come il padre, il figlio e lo spirito santo", non si riuscì però mai a comprendere a cosa si riferisse il bandito con quella frase, se si riferiva al patto tra lui ed il colonnello Luca per uccidere Giuliano oppure a fatti più gravi come quello di Portella[245]. Questo, non potremo mai saperlo, poiché prima che potesse concretizzare le sue accuse, dinanzi al procuratore Pietro Scaglione, Pisciotta verrà ucciso all'interno del carcere dell'Ucciardone, con un caffè alla stricnina. Un'altra versione sulla morte di Giuliano è quella che ipotizza che Giuliano sarebbe stato già consegnato cadavere a Pisciotta dalla mafia di Monreale, capeggiata dal boss Ignazio Miceli, che aveva provveduto a farlo uccidere da Luciano Liggio per ordine del boss di Cinisi Gaetano Badalamenti[246].

Non ci si deve stupire se la morte di Giuliano porta con sé, ancora oggi, numerosi misteri. D'altronde, una vita vissuta come quella del Re di Montelepre non poteva che avere una fine misteriosa ed oscura. La morte di Giuliano segnò la sconfitta definitiva del

244 Si vedano a proposito dell'uccisione di Giuliano le dichiarazioni dei professori e dello scrittore Andrea Camilleri riportate in appendice.

245 Percorsi di Storia Locale, *Banditismo e politica in Sicilia tra guerra e dopoguerra*, pp. 7, 8. in http://seieditrice.com/chiaroscuro/files/2010/02/U11-storia-locale.pdf

246 G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 194. Si vedano inoltre, G. Casarrubea, *Salvatore Giuliano. Morte di un capobanda e dei suoi luogotenenti*, Franco Angeli Editore, Roma, 2001. G. Casarrubea, M. J. Cereghino, *La scomparsa di Salvatore Giuliano. Indagine su un fantasma eccellente*, Bompiani, Milano, 2013.

banditismo in Sicilia e l'avvio "ufficiale" dello stretto connubio, che durerà per decenni (e forse ancora oggi), tra il potere politico ed il potere mafioso, sia a livello regionale che nazionale.

Giuliano è morto. Ciò che però non morirà mai è l'impegno a mantenere vivo il ricordo delle sue numerose vittime innocenti.

3.3 18 Aprile 1948; le elezioni nazionali: la mafia si schiera.

Nel 1948, il già forte legame tra mafia e politica conosce ulteriore sviluppo al momento delle elezioni politiche del 18 aprile. Quel giorno, infatti, i cittadini italiani furono chiamati ad eleggere il primo parlamento della Repubblica. Il risultato che sarebbe uscito dalle urne avrebbe condizionato la vita politica e sociale italiana per molti decenni. Non si trattava, infatti, soltanto di votare i rappresentanti da eleggere al parlamento o il partito in cui ci si riconosceva; si trattava di scegliere chi avrebbe guidato l'Italia nata dalla Resistenza per gli anni a venire ed a quale dei due blocchi contrapposti (Stati Uniti o Unione Sovietica) dover fare affidamento. I partiti che si presentarono alle elezioni (su tutti Democrazia Cristiana e Fronte Popolare, composto da PCI e PSI) non portarono avanti un dibattito politico sui programmi, ma impostarono la campagna elettorale su una scelta quasi referendaria tra l'alternativa comunista sovietica e quella democratica statunitense.

Nel 1948 la divisione tra occidente e oriente era già un fatto compiuto, si trattava di decidere da che parte stare. Da un lato, l'Unione Sovietica il cui intervento in Cecoslovacchia si era concluso con un colpo di stato; dall'altro gli Stati Uniti il cui intervento in Italia non fu meno deciso, ma si concretizzò in maniera più democratica e nel rispetto dell'indipendenza italiana. Gli Stati Uniti intervennero con aiuti alimentari concreti previsti dal cosiddetto piano Marshall. Dalle città americane, inoltre, arrivarono numerose lettere spedite dagli italo americani d'oltreoceano con le quali si invitava i familiari e gli amici a non votare per il Fronte Popolare legato a doppio filo alla dittatura comunista dell'Unione Sovietica. Importanti rappresentanti statunitensi in Italia, inoltre, controllavano che gli aiuti inviati dall'America arrivassero a destinazione e venissero impiegati nel miglior modo possibile; è questo il caso dell'ambasciatore americano a Roma James Dunn che faceva letteralmente su e giù per l'Italia per accogliere le navi piene di generi alimentari e medicine che attraccavano nei vari porti. Nel caso in cui il messaggio di votare per la Democrazia Cristiana inviato attraverso gli aiuti materiali non fosse stato abbastanza chiaro, George Marshall (l'ideatore del

piano omonimo) ammonì che una eventuale vittoria comunista avrebbe di fatto sospeso tutti gli aiuti all'Italia[247].

L'aiuto alla causa della Democrazia Cristiana provenne anche dalla Chiesa cattolica, che, oltre a lanciare condanne ed anatemi contro il comunismo, mobilitò la pietà popolare ed arrivò a sconfinare nella superstizione e nel fanatismo religioso, minacciando che chi avesse votato per il Fronte Popolare non sarebbe stato ammesso nel "regno dei cieli"[248]. Per ribadire il concetto, il 17 marzo, ad un mese esatto dalle elezioni, il cardinale americano Spellman dichiarò: "Tra un mese, quando l'Italia sceglierà il suo governo, non posso credere che il popolo italiano...sceglierà lo stalinismo contro Dio, la Russia sovietica contro l'America, quest'America che tanto ha fatto e che è pronta e desiderosa a fare ancora di più se l'Italia rimane una nazione libera, amica e senza catene"[249].

Con tali presupposti la vittoria della Democrazia Cristiana era quasi inevitabile, ciò che però fu sorprendente fu l'entità della vittoria stessa. La DC non vinse, ma stravinse. Raggiunse quasi la maggioranza assoluta e fu un evento talmente eccezionale che, nella storia del partito, quel risultato fu considerato come un vero e proprio miraggio; fu intravisto in altre occasioni elettorali, ma non fu mai più conseguito.

I cittadini italiani che votarono per le elezioni politiche del 18 aprile 1948 alla Camera dei Deputati furono 29.117.554, di questi si recarono alle urne 26.855.741, cioè il 92,23 %; una partecipazione elettorale imponente. Le schede nulle furono 591.283 (un numero irrisorio se si considera il numero dei votanti). La DC ottenne 12.740.042 voti, pari al 48,51 % e 305 seggi. Il Fronte Popolare alla Camera, ottenne 8.136.637 voti, pari al 30,98% e 183 seggi. Si suddivisero i restanti seggi; l'Unità Socialista, il Blocco Nazionale, il Partito Nazionale Monarchico, il Partito Repubblicano ed il Movimento Sociale[250]. Al Senato, gli aventi diritti erano 25.874.809, di questi votarono in 23.842.919, cioè il 92,15%, le schede nulle furono 1.185.629. Qui, la DC ottenne 10.899.640 voti pari al 48,11% e 131 seggi. Il Fronte Popolare ottenne 6.969.122 voti, cioè il 30,76% e 72 seggi[251]. Anche qui gli altri seggi vennero distribuiti tra le altre forze politiche che avevano concorso anche per la Camera.

247 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 152.
248 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 287.
249 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 153. Si veda inoltre a tal proposito, F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, pp. 119-128, in AA. VV., *Storia dell'Italia Repubblicana, vol. 1 La costruzione della democrazia*, Einaudi editore, 1994, Torino ed inoltre, F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana, Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci editore, 2009, Roma, pp. 29-31.
250 Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Risultati elezioni nazionali 18 aprile 1948, Camera dei Deputati, in http://elezionistorico.interno.it/index.php?
tpel=C&dtel=18/04/1948&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S
251 Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Risultati elezioni nazionali 18 aprile 1948, Senato della Repubblica, in http://elezionistorico.interno.it/index.php?
tpel=S&dtel=18/04/1948&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S

I numeri parlano da soli, la vittoria della DC fu schiacciante sotto tutti i punti di vista. Non vi fu circoscrizione elettorale (escluse quelle storicamente in mano alle forze di sinistra) in cui la DC non ottenne la maggioranza dei voti espressi.

Conseguita quella straordinaria vittoria elettorale, la Democrazia Cristiana dovette fare i conti con la presenza ingombrante delle forze di sinistra che, erano state sì sconfitte, ma non erano state annientate del tutto. Sorse così il problema di "come comportarsi" nei confronti di comunisti e socialisti. La grande influenza esercitata dagli Stati Uniti e dalla Chiesa cattolica per il conseguimento del risultato elettorale finale faceva presagire una estromissione totale delle forze di sinistra da tutti i centri di potere. Gli Stati Uniti erano assolutamente contrari ad un inserimento di comunisti e socialisti nel governo democristiano e contraria lo era la stessa DC che, da quel momento in poi, diede vita ad una serie di governi cosiddetti monocolore in cui le forze di sinistra non trovarono mai alcuno spazio. Si tendeva sostanzialmente a privare comunisti e socialisti (in misura maggiore i comunisti) di qualsiasi legittimazione politica e si negava loro il diritto di poter divenire, un giorno o l'altro, maggioranza politica del paese[252]

La situazione non fu diversa nemmeno in Sicilia, in tutte le province dell'isola i democristiani ottennero molti più voti rispetto al Fronte Popolare. In Sicilia la DC ottenne il 47,87 % dei voti, raggiungendo un risultato più che doppio rispetto al 21 % delle elezioni regionali del 1947. I deputati siciliani alla Camera furono ventotto e dodici i senatori[253]. La provincia che più delle altre appoggiò la DC fu quella di Catania in cui il partito dello scudo crociato ottenne il 56,28 % dei voti[254]; oltre che in quella provincia, la DC superò il 50 % anche nelle province di Agrigento (53,09 %), Enna (52,07 %) e Caltanissetta (51,35 %). Minori consensi furono invece riservati alla Democrazia Cristiana nella zona occidentale della Sicilia, nella provincia di Trapani infatti il partito ottenne "solo" il 36,01 % e nelle altre province si attestò tra il 40 ed il 45 %[255]. La grande mole di voti che confluì nella DC proveniva in larga parte dal ridimensionamento della destra, il Partito monarchico ottenne infatti solo l'8,89 %, il Blocco nazionale il 7,89 % ed il Movimento sociale il 3,15 %. Oltre alla grande affermazione della DC, quelle elezioni segnarono, in Sicilia, la definitiva

252 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 290.
253 Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Risultati elezioni nazionali 18 aprile 1948, dati Sicilia, in http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=S&dtel=18/04/1948&tpa=I&tpe=R&lev0=0&levsut0=0&lev1=19&levsut1=1&ne1=19&es0=S&es1=S&ms=S
254 La netta vittoria della DC nella provincia di Catania può essere spiegata, tra le altre motivazioni, con il fatto che quella fosse la provincia di nascita e di crescita politica di don Luigi Sturzo, fondatore nel 1919 del Partito Popolare portatore e precursore degli ideali che sarebbero stati sposati dalla DC nel 1942.
255 Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Risultati elezioni nazionali 18 aprile 1948, dati Sicilia, in http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=C&dtel=18/04/1948&tpa=I&tpe=I&lev0=0&levsut0=0&lev1=29&levsut1=1&ne1=29&es0=S&es1=S&ms=S, si veda inoltre a tal proposito, F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 288.

scomparsa del Movimento per l'indipendenza che non prese parte alla competizione elettorale. Alla grande affermazione della DC, non fece, però, da contraltare una totale disfatta del Fronte Popolare; questo infatti, seppur lontano dai livelli del 1947 (quando aveva ottenuto il 30 % e la maggioranza relativa), si attestò al 20,89 % tornando indietro di due anni e raggiungendo il risultato conseguito nelle elezioni della Costituente del 2 giugno 1946. Il risultato elettorale, non certo entusiasmante, del Fronte Popolare si concretizzò sostanzialmente nelle aree urbane dove prevalsero (confermandosi rispetto ai risultati del passato) i blocchi clerico-moderati di centro destra. In diverse città isolane, infatti, il Fronte riuscì a conseguire molti meno voti rispetto alla DC; ad esempio, a Catania il Fronte ottenne 19.789 voti contro i 68.876 della DC, o ancora, a Palermo il blocco delle sinistre conseguì 26.655 voti contro i 97.820 della DC e addirittura meno del Partito monarchico che ne ottenne 40.113[256].

Se a livello nazionale la propaganda pro DC fu portata avanti dall'attuazione del piano Marshall e dagli uomini più importanti della Chiesa cattolica; in Sicilia, l'America e gli americani presenti sull'isola svolsero un'influenza molto particolare sugli elettori. Sin dallo sbarco alleato del luglio 1943 molti siculo-americani erano già presenti nell'isola ed attivi in maniera capillare per tenere alto quel già grande consenso di cui godevano gli americani. In pratica, non vi era famiglia siciliana che non avesse un parente, un amico o, in extremis, un vicino di casa che non si trovasse al di là dell'oceano.

In merito all'antagonismo tra America e Russia; molti siciliani, tornati in patria, erano loro stessi stati in passato in America ed avevano sempre cullato il sogno di tornarci prima o poi. In Russia, invece, non c'era mai stato nessuno e nessuno forse sperava di andarci, neanche gli stessi comunisti. L'ascendente che suscitavano gli Stati Uniti sulla popolazione siciliana era di gran lunga superiore a quello dell'Unione Sovietica la cui ideologia politica, nell'immaginario collettivo, metteva in pericolo tutto ciò che di più caro vi era nella società siciliana: la famiglia, la religione, la proprietà e addirittura la democrazia stessa[257].

Archiviata la netta vittoria democristiana, l'amministrazione regionale, così come quella nazionale, si trovò a dover risolvere il dilemma sulle sorti delle forze di sinistra uscite sconfitte dalle urne; nell'isola, però, per certi aspetti, il problema era più ampio di quello nazionale, qui, infatti, oltre al problema delle sinistre, molto girava attorno all'applicazione delle due "costituzioni", cioè della Costituzione nazionale e dello Statuto di autonomia regionale. La realtà siciliana dovette cambiare sotto un duplice aspetto, sia in rapporto a se

256 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 289
257 Ivi, p. 288.

stessa (in virtù della Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio 1948), sia in rapporto alla società nazionale (sempre in virtù della Costituzione e dello Statuto regionale). L'emarginazione sociale e politica cui furono relegati i comunisti fu feroce e decisa in Sicilia come nel resto d'Italia. Senza correre il rischio di esagerare, si può tranquillamente affermare che la popolazione fu letteralmente divisa in due categorie, i "buoni" (coloro che avevano votato per la DC) da un lato ed i "cattivi" (coloro che avevano appoggiato il Fronte Popolare) dall'altro. Tale divisione non aveva ovviamente i crismi dell'ufficialità, ma era forte nella popolazione il sentore di ciò che stava accadendo. I "cattivi" furono privati delle libertà politiche e civili fondamentali, molti addirittura della vita stessa. L'intervento discriminatorio più deciso fu quello inerente la revoca della libertà di associazione, di riunione, di circolazione e di stampa. Il diritto di sciopero fu quello più calpestato, non vi fu manifestazione che non suscitasse la disapprovazione o il malanimo delle autorità costituite e che non si concludesse con diffide o minacce per i manifestanti o gli scioperanti. Anche il diritto di associazione fu precluso ai militanti comunisti, il partito fu posto ai margini della legalità ed i suoi iscritti furono registrati e vigilati dalle forze dell'ordine in nome del pubblico bene. Un pensiero di Piero Calamandrei, che analizzava la situazione italiana, può essere riportato indistintamente per quella siciliana; egli affermò: "Le libertà civili e politiche non hanno più lo stesso significato per tutti i cittadini… La discriminazione contro i comunisti si è pian piano allargata contro tutti i 'malpensanti', contro tutti i 'sovversivi'"[258].

Quella "caccia alle streghe", fortunatamente, non raggiunse mai (salvi casi isolati ed eccezionali) dei livelli tali da far venire meno i principi basilari di una democrazia, né in quella "guerra" intervennero privati cittadini accecati dall'odio per i nemici di Dio e della democrazia. Fu lo Stato che, attraverso i suoi organi, si arrogò il compito di perseguitare i "cattivi". Lo Stato si mantenne sempre entro certi limiti e non furono rari i casi in cui gli stessi persecutori manifestarono ampia e piena solidarietà nei confronti dei perseguitati, il tutto a dimostrare che, nonostante l'avversione generalizzata nei confronti di coloro che erano vicini a determinati ideali, esistevano ancora delle ampie fette di popolazione che credevano e lottavano per una democrazia vera e compiuta.

La "guerra" assunse dei toni molto accesi in Sicilia. Come si è detto, dopo le elezioni regionali dell'aprile 1947, la situazione in Sicilia fu praticamente insostenibile; decine di morti ammazzati per mano della banda Giuliano e della mafia al fine di stroncare sul nascere l'avanzata della "canea rossa".

Con questi presupposti colmi di violenza e di odio, in Sicilia, le elezioni del 18 aprile

258 P. Calamandrei, *Scritti e discorsi politici*, Vol. 2, in F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 291.

1948 si svolsero in un clima di tensione ed intimidazione; in varie località, alle forze di opposizione non fu concesso di tenere alcun comizio o distribuire alcun tipo di materiale di propaganda. All'avversione nei confronti di una determinata parte politica corrispose l'appoggio incondizionato all'altra parte politica. Giuliano (con la sua banda) e la mafia appoggiarono la Democrazia Cristiana, ognuno per dei tornaconti personali[259]. Il primo era sempre alla ricerca di quella tanto agognata impunità da tempo promessagli da diverse forze politiche, ma mai realizzatasi; la seconda, dopo aver appoggiato diverse forze politiche, trovò la sua dimensione politica più consona all'interno del partito dello scudo crociato visto come un porto di sicuro rifugio. Come detto, l'ingerenza della mafia nella vita politica siciliana è una storia vecchia di decenni e che, puntualmente, ad ogni tornata elettorale si ripete; era stato così agli inizi del '900 quando la mafia aveva appoggiato i liberali, era continuata dopo la sconfitta del fascismo con l'appoggio al movimento separatista ed arrivava ora, nel momento delle prime elezioni democratiche della neonata Repubblica, con l'aiuto (per nulla celato) al partito della Democrazia Cristiana.

L'avvicinamento della mafia alla DC iniziò nel momento in cui l'organizzazione criminale si rese conto che il movimento separatista stava perdendo definitivamente il suo seguito nella regione e stava tramontando l'astro politico del suo capo indiscusso, Finocchiaro Aprile. All'inizio, molti esponenti democristiani in Sicilia, che si erano resi conto della situazione che si stava profilando, cioè l'avvicinamento del partito alla mafia (o della mafia al partito) avversarono una tale prospettiva e denunciarono il problema al comitato regionale della DC tenutosi a Palermo nel gennaio 1947. In quell'occasione molti delegati regionali furono d'accordo sul fatto che, per evitare l'avanzata dei comunisti e lo sviluppo delle Camere del lavoro era necessario "fare paura"; e chi meglio dell'organizzazione mafiosa avrebbe potuto "fare paura" ai comunisti? Dunque, l'"operazione mafia", come venne denominata da molti delegati, determinò solo sporadiche reazioni, ad esempio quella di Giuseppe Alessi, che nel maggio successivo diventerà il primo Presidente della Regione Siciliana, che arrivò a minacciare di dimettersi dalla carica di segretario della DC di Agrigento e dal partito in generale se non si fosse posto un freno all'avanzata della mafia all'interno del partito[260].

Il momento decisivo in cui si concretizzò l'avvicinamento definitivo della mafia alla DC ed in cui la mafia decise di appoggiare esclusivamente la DC fu segnato dalle elezioni politiche dell'aprile 1948. La decisione fu presa da parte dei vertici di cosa nostra in una riunione tenuta il 10 aprile, una settimana prima delle elezioni, svoltasi in una villa di

259 Percorsi di Storia Locale, *Banditismo e politica in Sicilia tra guerra e dopoguerra*, p. 8, in http://seieditrice.com/chiaroscuro/files/2010/02/U11-storia-locale.pdf
260 M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., p. 218.

Boccadifalco, alle porte di Palermo. Fu deciso che tutta la fascia costiera da Palermo a Trapani avrebbe votato per la DC, la mafia, dunque, abbandonava i partiti minori e concentrava il suo sforzo verso il partito di sicura preminenza. L'operazione elettorale, denominata "villa Marasà" dal nome della villa di Boccadifalco, iniziò nella stessa notte in cui fu presa la decisione, furono ritirati tutti i volantini propagandistici con i simboli separatisti e liberali e vennero distribuiti quelli con lo scudo crociato. La Democrazia Cristiana alle elezioni della settimana successiva aumentò del 156 % i voti ottenuti nelle precedenti elezioni[261].

Secondo l'opinione di alcuni storici, però, quella nettissima affermazione elettorale non avvenne solo ed esclusivamente "per merito" della mafia. Molti (tra questi anche il Ministro dell'Interno Scelba), infatti, erano convinti del fatto che, l'importanza intrinseca che rivestivano quelle elezioni (le prime dell'Italia repubblicana) era tale che l'opera dei capi mafia e dei loro luogotenenti non avrebbe potuto essere in alcun modo determinante[262]. Ovviamente, la DC non chiese espressamente l'aiuto della mafia, ma, allo stesso tempo, si può considerare il fatto che il partito non accettò passivamente tutto ciò e non fu sicuramente qualcosa di imposto con la forza o con la violenza. Quindi, verosimilmente, un qualche accordo tra le parti in causa dovette pur esserci; magari a livello locale, anche semplicemente per sostenere alcuni candidati democristiani; ma naturalmente di tutto ciò non esistono documenti scritti ed il problema risulta quindi insolubile.

Ciò che è importante capire, di questa situazione, è per quale motivo (ammesso che ce ne sia uno) il più grande partito italiano del tempo (e che rimarrà tale per decenni) di ispirazione cattolica e con alla testa un integerrimo uomo del Nord che nulla aveva a che spartire con il malaffare e la corruzione politica, abbia potuto compiere (o subire senza opporre resistenza) un avvenimento del genere. Gli esponenti siciliani della DC (i vari Alessi, Aldisio, Scelba, La Loggia, eccetera), furono coinvolti in maniera più o meno diretta con l'avanzata della mafia all'interno del loro partito, questi uomini, fautori dell'autonomia siciliana, permisero all'organizzazione di proliferare indisturbata nelle fila del partito. Si potrebbe fare un parallelismo tra la scelta dell'approdo all'autonomia regionale e quella dell'avvicinamento alla mafia. Addirittura, la scelta della mafia era forse più importante perché riguardava (e riguarda tutt'ora) l'etica della convivenza civile e quindi la morale di ogni vera autentica politica[263]. Il comportamento di quella classe politica è stato giudicato dalla storia, uno degli esponenti di quella classe politica, Giuseppe Alessi, scrisse: "Troppo

261 Ivi, p. 221.
262 F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 330.
263 Ivi, p. 331.

facile – e si potrebbe aggiungere troppo superficiale – il 'senno del poi' con quale lo storico oggi affrettato volesse giudicare quegli atti e i modi di quel tempo di emergenza. Il separatismo era ancora florido, la sinistra era proiettata alla conquista dello Stato; i partiti democratici erano irrigiditi in una posizione di resistenza allarmata; le elezioni della prima Camera e del primo Senato – 1948 – imminenti e le agitazioni sociali ne risentivano i fremiti di avvento"[264]. Nonostante le parole di un eminente uomo politico del tempo, risulta difficile comprendere il perché di quelle scelte e non di altre fatte in quel tempo; non sembrano plausibili, a tal fine, le parole del Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia della VI legislatura, l'onorevole Luigi Carraro che, nella relazione conclusiva, scrive: "Lo spostamento delle preferenze e dei voti mafiosi che si verificò in questo periodo e negli anni immediatamente successivi non fu certo l'effetto di sollecitazioni o di collusioni"[265]. Se si accettasse tale teoria si dovrebbe considerare la Democrazia Cristiana come un'entità oscura e semi sconosciuta, ma un'operazione del genere non sarebbe stata affatto possibile; il più grande partito italiano non poteva essere considerato alla stregua di un "porto delle nebbie". Dunque, se la mafia decise di appoggiare la DC non lo decise in maniera unilaterale, né all'insaputa della parte interessata. Doveva esserci stata giocoforza un'intesa più o meno contrattata. La mafia non avrebbe sicuramente appoggiato la DC se non fosse stata sicura di ottenere qualcosa in cambio, il tornaconto magari non era stato pattuito, ma qualcosa in cambio il partito avrebbe prima o poi dovuto fornirlo. Inoltre, dato che il sostegno elettorale mafioso era un fatto di dominio pubblico, se il partito non avesse condiviso un tale appoggio, avrebbe potuto benissimo censurarlo o condannarlo pubblicamente; ma la DC non fece nulla di tutto ciò, si comportò anzi in maniera alquanto equivoca, accusando il PCI di ricevere anch'esso i voti dalla mafia; ma qui, a differenza che nella Democrazia Cristiana, non appena veniva scoperta una pur minima collusione da parte di un qualsiasi membro del partito (dal più importante fino all'ultimo dei militanti), questo veniva punito nel modo più duro, cioè con l'espulsione dal partito stesso. Nella DC non avvenne nulla di tutto questo e mai si volle porre rimedio a tale situazione, neanche per risolvere i casi più gravi[266].

Il rebus dell'appoggio mafioso alla DC risulta comunque di difficile soluzione, per quante ipotesi (più o meno fondate) si possano fare, non c'è un'analisi autocritica della parte

264 G. Alessi, Relazione *"Mafia ed enti locali"* presentata alla Commissione Parlamentare Antimafia della IV legislatura, pp. 1199-1201 in http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Antimafia/04_rel_03_all5.pdf, in F. Renda, Storia della mafia, cit., p. 332.
265 L. Carraro, *Relazione conclusiva Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, VI legislatura, p. 123 in http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Antimafia/01_rel_p03_1.pdf in *F. Renda, Storia della mafia*, cit., p. 332.
266 F. Renda, *Storia della mafia*, cit., p. 333.

interessata che possa fugare i dubbi o spiegare come sono andate realmente le cose. Anche se, risulta difficile, quando non impossibile, credere che un Ministro dell'Interno come Scelba (siciliano) e un primo ministro come De Gasperi, rimasto in carica per sette anni consecutivi, non si siano accorti del passaggio della mafia dal separatismo e dalla destra verso la DC o, addirittura, che il tutto possa essere avvenuto loro insaputa. Vi sono tante ipotesi e tante tesi sull'interpretazione degli eventi, nulle sono invece le certezze.

Secondo molti studiosi, la DC non è stato il partito della mafia, come non lo è stato nessun altro partito nella storia d'Italia; e questo per la semplice ragione che la mafia, anche negli anni di maggiore potenza e splendore, non è mai riuscita a condizionare un intero partito politico, neanche a livello regionale. Segmenti di partiti, settori, correnti, uomini più o meno influenti sono stati condizionati. Altri, invece, hanno reagito. È però accertato che ci furono rapporti, affari in comune tra mafiosi e uomini politici della DC. I mafiosi ebbero la capacità di influenzare scelte e decisioni di carattere nazionale servendosi del rapporto con uomini potenti a livello locale che usavano la loro influenza per condizionare e contare a livello nazionale. Le segreterie nazionali della DC diedero la delega ai democristiani siciliani, campani e calabresi di amministrare a loro piacimento le cose locali purché aumentassero i voti nelle elezioni.

È stata già citata la capacità di trasformazione e di adeguamento da parte della mafia agli eventi storici che man mano le si presentavano davanti; in quest'ottica deve essere spiegato l'appoggio dell'organizzazione al partito della DC, la mafia non appoggiò la DC per un sentimento politico, l'appoggiò per semplice e mera convenienza. La mafia vuole ottenere protezione da chi ha in mano il potere e vuole essere sicura che quell'entità politica questo potere lo deterrà per molto tempo, da qui il massiccio appoggio elettorale, iniziato nel 1948 e prolungatosi per decenni. Ci si può a questo punto chiedere che bisogno aveva la DC, un grande partito che veniva da una tradizione politica di tutto rispetto come quella di don Sturzo e che, tranne casi eccezionali, riusciva sempre ad ottenere il 40-50 % dei voti alle elezioni, di raccogliere i voti della mafia che potevano attestarsi in circa 100-200 mila unità? La prima risposta che storicamente si dà ad una domanda del genere è quella che la DC accettava i voti della mafia per combattere il comunismo. La mafia aveva saputo destreggiarsi nel migliore dei modi in quegli anni convulsi, dopo lo sbarco alleato, aveva offerto la sua protezione contro il fascismo (o comunque quello che rimaneva di esso), finita la guerra guerreggiata ed iniziata quella fredda, si pose a guardia degli ideali dell'anticomunismo, dimostrando di poter essere, all'occorrenza, il braccio armato di quella lotta. Ma, si è visto che la Democrazia Cristiana, in quanto forza di governo, non avallò mai la violenza nei confronti delle forze di

sinistra, anzi, all'indomani del 18 aprile, il terrorismo mafioso contro i lavoratori ed i sindacalisti cessò quasi d'incanto[267]. L'apporto militare della mafia, come detto in precedenza, fu utilizzato dal governo della DC solo in funzione di un anti banditismo e per porre fine alla carriera banditesca di Giuliano. Se, da un lato, il governo (nella figura del Ministro dell'Interno Scelba) rifiutò e non avallò alcun intervento mafioso nella lotta al comunismo, dall'altro accolse senza alcun imbarazzo l'aiuto elettorale della mafia al suo partito; forse, nella visione del ministro siciliano, aprire le porte alla mafia non costituiva un atto di collusione con la criminalità organizzata. Infatti, la mafia per Scelba non era da considerarsi come delinquenza organizzata, piuttosto doveva essere considerata come una forza sociale *sui generis* che svolgeva una funzione (positiva) di equilibrio all'interno della società. In un intervento al Senato, il ministro arrivò a dichiarare: "Se passa una ragazza formosa, un siciliano vi dice che è mafiosa, se un ragazzo è precoce vi dirà che è mafioso. Si parla di mafia in tutte le salse, ma, onorevoli colleghi, mi pare che si esageri"[268].

In buona sostanza, nessuno, tra gli alti dirigenti del partito della Democrazia Cristiana riuscì o volle spiegare quel connubio con la mafia che partì dalle elezioni del 1948 e durò per i decenni a venire. Ma, un importante esponente della DC siciliana, Giuseppe Alessi, il 27 luglio 1949 si rese protagonista di un intervento all'interno dell'ARS nel quale, per cercare di chiarire un equivoco in merito ad una mozione presentata in seno all'assemblea da parte del Blocco del Popolo, mise in luce quella che era la cognizione della classe politica del fenomeno mafioso.

Alessi, nel suo un acceso intervento, volle precisare alcuni punti in merito alla presentazione di una mozione da parte del Blocco del Popolo sulla questione dell'ordine pubblico in Sicilia, nella quale insieme alla parola "banditismo" veniva compresa anche la parola "mafia"; mentre, in una mozione simile presentata in Senato dal Fronte popolare si faceva solo riferimento al "banditismo" e non veniva presa in considerazione la "mafia". Il democristiano sentì dunque il dovere di chiarire la vicenda;

> "Nell'ordine del giorno presentato al Senato si parlava solo di banditismo siciliano; ora invece è stato allargato l'orizzonte, si è parlato direttamente di un'altra piaga, e cioè della mafia è chiaro che dobbiamo parlare di queste forze, o anti forze, con il massimo coraggio e con la massima lealtà, per il peso che esse hanno nella nostra storia e per i propositi che noi dobbiamo maturare a favore dell'evoluzione ulteriore nell'isola contro di esse che la tengano in una condizione di arretratezza e si pongono come ostacolo al libero sviluppo delle forze democratiche e soprattutto all'avvenire economico e sociale dell'isola".
> "Qui, signori colleghi, non vi è dubbio, che un profondo equivoco divide volta

267 Ivi, p. 334.
268 *Atti Parlamentari -Discussioni Senato della Repubblica-*, seduta CCXXXI del 25 giugno 1949, in F. Renda, *Storia della mafia*, cit., pp. 334, 335; S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 171.

per volta due uomini che ne parlino. L'equivoco nasce dal diverso senso che vuol darsi alla parola, dal significato diverso che le persone danno al termine mafia; onde può avvenire che uomini di intelletto, uomini di grande tradizione […] arrivano a dichiarare o nelle piazze o nel Parlamento, con orgoglio, di non potersi vergognare dell'epiteto di mafioso, laddove altri ventilano lo stesso termine solo nelle gabbie del Tribunale o della Corte di assise. Quale è mai la ragione che divide non solo l'opinione delle persone appartenenti ad uno strato poco progredito, ma investe nella sua pienezza il dibattito della dottrina criminale, il dibattito politico e soprattutto il dibattito sociale?
Come ognuno di voi, mi sono interessato a capire la questione. Ho sentito da tutte le parti, anche attraverso la parola di molti illustri oppositori di oggi, fare la distinzione tra lo antichissimo passato, cioè il momento di insorgenza del fenomeno, e le degenerazioni del presente. Esse trovano concordi le fonti secondo cui la mafia sarebbe insorta come atteggiamento di protesta contro l'assenza del principe, vuoi nel rapporto della proprietà terriera che in quello amministrativo (burocrazia corrotta) vuoi nel rapporto giudiziario che in quello che in quello essenzialmente politico, della sicurezza della cosa pubblica. Sarebbe insorta dalla lontananza dei secoli (2-3 secoli fa). Dal carattere tipicamente impetuoso dell'isolano avrebbe ricevuto tutti gli elementi della congiura e della rivolta; e sarebbe stato, perciò, un vero e proprio movimento rivoluzionario, secondo il significato che soleva darsi a questa espressione nei tempi in cui ancora la rivoluzione non era una scienza, ma un sentimento, [...] cosa intendo concludere con ciò? Intendo dire che nel fondo dei dissensi vi sono equivoci che spesso dividono i giudizi e permettono a chiunque di lanciare i sospetti più orribili.
Se per mafia voi alludete soltanto al carattere, ad un temperamento, alla rivolta fanatica della persona di fronte alla carenza della legge o al difetto del pubblico potere, al forte, prepotente stimolo dell'onore, allora voi troverete anche Presidenti del Consiglio che vi diranno: "Io mi dichiaro mafioso". Ma noi non intendiamo occuparci di ciò; però bisogna dirlo chiaramente perché non ci occupiamo di questo aspetto del fenomeno, perché tutte le diffamazioni che sono venute alla Sicilia quando la si è ritenuta tutta quanta "mafiosa" erano riferibili a questo sentimento non spregevole, a questa caratteristica della sua natura, della sua psicologia, che ricorre quasi in ognuno di noi, in grado maggiore o minore, perché il nostro è un carattere etneo, cioè focoso ed impegnativo della dignità della persona di fronte all'iniquo contrasto, carattere che non teme le difficoltà e le sfide, dimentico di sé, persino delle convenienze e dell'utilità personale […] quando, dunque, parliamo di mafia, potremmo intendere le cose anzidette e rimanere in un certo senso indifferenti all'allarme diffuso. Ma per mafia può intendersi ben altra cosa: lo spirito di omertà che ancora morbidamente si insedia nell'animo di molti. Non siamo ancora nel piano del delitto, ma tuttavia di deleterio "complesso psicologico". Per mafia si può intendere, infine, il settore dei favoreggiatori, dei manutengoli, dei mandanti. Si chiamino pure questi mafia. A me non importa il nome: comunque si chiamino, per me si tratta di comuni, volgari criminali, di fronte ai quali la legge penale deve operare decisamente senza che l'azione subisca remore dall'essere il fenomeno assunto, da questi o da quell'altro, a problema politico o a problema sociale.
Se Vittorio Emanuele Orlando mi dirà: "Io mi glorio di essere mafioso", e mi tenderà la mano, allora vi dico che io gliela stringerò, perché so che la sua è la mano dell'anti prepotenza, la mano di un uomo libero, consegnato già alla grandezza della storia isolana e dell'Italia. Egli allude ad altre cose e per questo poté dire in Senato: "Voi parlate di cose che non sapete!". Perché parlava di cose che il Senato non sapeva!
Ma se con la parola mafia ad un qualsiasi settore di criminali o ad un settore collegato a forze di criminali organizzate, allora il problema si pone

> diversamente, non con la stretta di mano, ma con le manette; e nessuno che abbia cuore e senso di onestà può accondiscendere minimamente ad una qualsiasi misericordia verso questo settore di vita isolana.
> Se per mafia si intende solo un temperamento, si cade in un grosso equivoco. Se si intende il fenomeno criminale, deve essere trattato alla stregua dei comuni fenomeni criminali né più né meno. Il nostro codice penale ha formulato i modelli delittuosi che si attagliano ad ogni fattispecie"[269].

Dunque, se Alessi, sull'esempio di Vittorio Emanuele Orlando era orgoglioso di dichiararsi mafioso, sul piano culturale, come sul piano etico-politico, nella Sicilia del 1949 si era ancora come al tempo del Pitrè e, di conseguenza, le connessione fra mafia e politica, delle quali giorno dopo giorno riferiva la cronaca, non potevano essere motivo né di scandalo né di censura. Poiché semplicemente, il problema non c'era[270].

269 ARS, *Resoconti*, seduta del 27 luglio 1949, pp. 1.653-1.658 in F. Renda, *Storia della mafia*, cit., pp. 336-338. Per approfondire il pieno significato delle parole di Giuseppe Alessi si può fare riferimento ad un testo storico della Sicilia dell'800, Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Vol. 2, pp. 289-291, Libreria Pedone Lauriel, 1889, Palermo. Alessi, in alcune parti del suo discorso, si richiama ad una storica tesi sulla mafia del Pitrè, secondo cui: la mafia "non è né setta né associazione, non ha regolamenti né statuti, […] il mafioso non è un ladro, non è un malandrino, […]; la mafia è coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della propria forza individuale, […] donde la insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui". Pitrè, inoltre afferma che il termine mafia veniva utilizzato anche prima dell'unità d'Italia del 1861 nei quartieri popolari di Palermo quale sinonimo di "bellezza" e di "eccellenza", sicché *mafiusu* sarebbe stato un uomo di coraggio e *mafiusedda* una ragazza bella e fiera (tornano qui i riferimenti fatti dal Ministro Scelba al Senato).
270 F. Renda, Storia della mafia, cit., p. 338.

Capitolo IV
Il movimento contadino, la riforma agraria e la trasformazione della mafia.

4.1 Il movimento contadino e la riforma agraria.

La storia della Sicilia negli anni che si stanno prendendo in considerazione all'interno di questa trattazione è piena di avvenimenti importanti e determinanti che influenzarono la vita della popolazione isolana per molti anni a seguire ed è inoltre difficile, quando non impossibile, riuscire a trattarli in modo temporalmente omogeneo.

Bisogna dunque fare un piccolo passo indietro.

Il 3 settembre 1944, sul quotidiano l'Unità, il segretario nazionale del Partito Comunista, Palmiro Togliatti pubblicava un articolo dal titolo "*Il popolo siciliano ha sete di libertà e fame di terra*". In seguito allo sbarco alleato, il popolo siciliano stava attraversando un periodo di crisi che Togliatti paragonava a quello del XIX secolo, dopo la restaurazione dei Borboni, nel 1848-49 e dopo l'unità d'Italia del 1861[271].

Nel maggio del '46 Togliatti torna ad affrontare la questione siciliana, stavolta intervenendo da un palco nel comizio di Palermo durante la campagna elettorale per il referendum del 2 giugno. Qui, Togliatti auspica la strada autonomistica per la Sicilia da percorrere insieme con tutte le forze democratiche dell'isola per spezzare il blocco delle forze reazionarie colpevole dei torti subiti dalla Sicilia. "La Sicilia avrà libertà se l'Italia avrà libertà".

L'intervento più importante da mettere subito in atto per risollevare l'isola è una riforma agraria capace di estendere e rafforzare la piccola e media proprietà e di distruggere il latifondo ed i residui feudali siciliani. Il movimento contadino del secondo dopoguerra in

271 P. Togliatti, *La questione siciliana*, a cura di F. Renda, Edizioni Libri siciliani, Palermo, 1965, pp. 29-33 in U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., pp. 137, 138. Si veda inoltre a tal proposito, F. Renda, *Contadini e democrazia in Italia (1943-1947)*, Guida Editori, Napoli, 1980, pp. 24, 25.

Nell'articolo, il leader comunista afferma che; la situazione sociale siciliana ha vissuto ciclicamente periodi di grandi speranze e di altrettanto grandi delusioni; ogni qualvolta il regime politico dell'isola aveva subito dei cambiamenti sostanziali il popolo siciliano, fatto nella stragrande maggioranza di lavoratori, aveva sempre sperato in cambiamenti sociali che puntualmente non si erano verificati. Dopo lo sbarco alleato, la situazione in Sicilia era la stessa dei decenni passati, comandava sempre "la stessa casta semi-feudale, avida, intrigante, violenta e corruttrice" ed i baroni siciliani si sentivano sempre più al sicuro protetti addirittura dagli eserciti alleati. Per uscire da tale situazione, il segretario comunista propone all'interno di quell'articolo tre punti fondamentali di una nuova politica democratica per la Sicilia: bisognava, innanzitutto, democratizzare il sistema amministrativo dell'isola; in secondo luogo, affrontare il problema della terra, dando un colpo decisivo al latifondo e sviluppando le organizzazioni dei lavoratori della campagna; infine, prendere misure urgenti a livello nazionale per dare un minimo di ripresa al settore industriale, edile e dei trasporti e per ridurre la disoccupazione.

Sicilia è considerato da molti storici come un secondo Risorgimento siciliano ed in effetti, il grande coinvolgimento delle masse e la durata rilevante della protesta hanno fatto assumere al movimento delle sembianze da epopea popolare. Il sommovimento contadino di quegli anni, rappresenta inoltre l'atto finale di quello scontro di massa tra i lavoratori-contadini e le classi conservatrici che aveva avuto il suo inizio nei Fasci siciliani del 1893.

L'organizzazione del movimento contadino, ancora, nell'estate del 1944, è alquanto rudimentale e poco omogenea, ma già alla fine di quello stesso anno conterà su più di 120 mila iscritti in tutta la Sicilia. L'organizzazione raccoglie al suo interno contadini, lavoratori di diversi settori produttivi, operai ed esponenti dei partiti di sinistra. I mezzi materiali (auto, immobili, ecc.) a disposizione dell'organizzazione sono assai scarsi e, per certi versi, il movimento riflette le condizioni di vita di grande miseria in cui versava la maggior parte dei contadini siciliani. Il movimento, dopo un'iniziale periodo di disorganizzazione ed impreparazione, cominciò a coinvolgere in maniera omogenea una gran quantità di individui ed a profondere tutti i suoi sforzi a favore dei contadini più poveri, dei mezzadri e dei braccianti agricoli; cioè delle categorie che erano considerate quelle che più di altre necessitavano di un aiuto immediato. L'accentramento delle forze solo su quelle determinate categorie fu criticato da Togliatti ed in seguito anche da Pio La Torre, sin da giovane schierato a fianco delle lotte contadine, poiché lasciava fuori dalla sfera di lotta i coltivatori diretti ed i cosiddetti contadini medi che verranno inglobati all'interno dei movimenti contadini della DC.

L'obiettivo principale della lotta contadina fu l'eliminazione del latifondo e di tutte le residualità feudali che da questo discendevano. Possono essere distinte tre fasi storiche ben precise nel corso delle lotte contadine: la prima è quella caratterizzata dalla lotta per i granai del popolo e la lotta per l'applicazione dei decreti Gullo sulla divisione del prodotto (1944-45), la seconda è quella della lotta per l'assegnazione delle terre incolte e malcoltivate (1945-49), la terza è quella della lotta per la riforma agraria (1949 e primi anni '50)[272].

Prima delle lotte per i "granai del popolo" e dell'emanazione dei cosiddetti decreti Gullo, la situazione sociale in Sicilia era molto tesa, la ripresa delle proteste contadine aveva cominciato a registrare le prime vittime; il 27 maggio 1944 a Regalbuto (EN), durante un comizio separatista scoppiano dei disordini e rimane ucciso Santi Milisenna, segretario della Federazione comunista provinciale. Il 6 agosto a Casteldaccia (PA) viene ucciso il militante comunista Andrea Raia; il 16 settembre, ad un mese esatto dall'emanazione dei decreti, a Villalba, il paese di don Calò Vizzini, il segretario regionale del PCI Girolamo Li Causi

272 Ivi, p. 140.

subisce un attentato durante un comizio nella piazza del paese[273].

La prima grande lotta ingaggiata dal movimento contadino in Sicilia fu quella inerente la riuscita o il fallimento dei cosiddetti "granai del popolo". Questi, istituiti dal nuovo governo democratico italiano in sostituzione del sistema fascista degli Ammassi, consistevano nell'ammasso obbligatorio del grano che sarebbe stato utilizzato per far fronte al fabbisogno alimentare. Questo sistema fu boicottato dai proprietari terrieri filo separatisti, che con lo slogan "neanche un chicco di grano ai granai del popolo" osteggiarono la buona riuscita del provvedimento governativo, sia per un tornaconto personale (il grano che non veniva destinato ai "granai" entrava nel mercato nero e quindi venduto ad un prezzo superiore) sia per delegittimare il potere del governo centrale. Nelle province siciliane a più alta connotazione separatista i granai del popolo rimasero praticamente vuoti, la responsabilità principale di tale fallimento era da attribuire sicuramente ai grandi latifondisti, al movimento separatista ed inoltre anche alla DC che "ebbe una chiara funzione di copertura dell'evasione dell'obbligo di ammassare il grano da parte degli agrari"[274].

Il 19 ottobre 1944, l'avvocato comunista calabrese Fausto Gullo, Ministro dell'Agricoltura del II governo provvisorio di unità nazionale guidato da Ivanoe Bonomi,

273 *Ibidem.*

L'episodio dell'attentato di Villalba a Li Causi viene ampiamente descritto da Carlo Levi nell'introduzione al libro di Michele Pantaleone *Mafia e politica, all'origine di Cosa nostra*, libro più volte citato in questa trattazione. Lo scrittore torinese descrive nei minimi dettagli i momenti preparatori di quel comizio, unico nel suo genere, poiché tenuto dal segretario comunista regionale nel paese, o per meglio dire nel regno, del più importante boss della mafia siciliana di quel momento storico. A quel comizio era presente anche Michele Pantaleone, villalbese e comunista che era intervenuto dal palco prima di Li Causi. Questa è la descrizione di quegli avvenimenti fatta da Carlo Levi: "*Fu qui (nella piazza centrale di Villalba) che il 16 settembre 1944 avvenne la famosa strage di Villalba, che segnò un momento così importante all'inizio del movimento contadino per la terra e la libertà. Nessuno aveva ancora potuto mettere piede su questa piazza interdetta: cuore del potere della mafia. Quel giorno, posto un tavolino davanti alla casa del Banco di Sicilia, tre uomini erano venuti, accompagnati da un piccolo gruppo di minatori di Caltanissetta, a parlare. Erano Gino Cardamone, Michele Pantaleone e Girolamo Li Causi. Don Calò aveva acconsentito a che parlassero, purché non toccassero gli argomenti della terra, del feudo e della mafia, purché, soprattutto, nessuno dei contadini venisse in piazza ad ascoltarli. La piazza era occupata dai mafiosi, appoggiati in gruppi ai muri, o riuniti, con il nipote di don Calò, davanti alla casa della Democrazia Cristiana. Don Calò stava in mezzo alla piazza, con un bastone in mano; i contadini restavano fuori, lontani, nelle loro strade, dietro le finestre o sulle porte. Li Causi è l'uomo più popolare di Sicilia. Il suo coraggio, la sua figura, hanno un richiamo leggendario, la sua parola tocca i cuori, poiché egli parla con la lingua del popolo, con conoscenza ed amore. Così, alla sua voce, i contadini nascosti e atterriti sentirono come un impulso che li spinse ad entrare nella piazza proibita, e Li Causi cominciò a parlare, a quella piccola folla imprevedibile, del feudo Miccichè, della terra, della mafia. Dalla chiesa madre lo scampanio del prete, fratello di don Calò, cercava di coprire quella voce. Ma i contadini lo ascoltavano e lo capivano. "Giusto è, - dicevano, - binidittu lu latti chi ci detti sa matri. Lu vangelu dici". Così essi rompevano il senso di una servitù antica, disubbidivano, più che a un ordine, all'ordine, alla legge del potere, distruggevano l'autorità, disprezzavano e offendevano il prestigio. Fu allora che don Calò, in mezzo alla piazza, gridò: "Non è vero! " Al suo grido, come a un segnale, i mafiosi cominciarono a sparare. Quattordici furono i feriti che caddero, mentre Li Causi gridava: "Fermi, sciagurati, concedo il contraddittorio!" Anche Li Causi fu ferito a un ginocchio. Michele Pantaleone se lo caricò sulle spalle, mentre le pallottole (quindici fori furono trovati sul muro dietro le loro spalle) levavano polvere di calcinacci dall'intonaco; e lo portò per quei pochi passi, fin dietro il muro della casa del Banco di Sicilia. Pantaleone allora, dall'angolo, alzò la sua pistola e sparò in aria cinque colpi*".

274 U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., p. 144.

emanò i decreti ricordati col suo nome ed intitolati ufficialmente "Concessioni ai contadini delle terre incolte". Tali decreti costituirono una tappa fondamentale per la storia del Mezzogiorno in Italia nonché il primo e decisivo passo compiuto a livello istituzionale per l'abolizione del latifondo e per permettere la distribuzione delle terre ai contadini. All'interno dei decreti Gullo, inoltre, era promossa la bonifica, la trasformazione dei latifondi e la costituzione della piccola e media proprietà terriera. I decreti furono tre, i primi due vennero emanati il 19 ottobre, il terzo il 25 ottobre. Il decreto n.279 riguardava la concessione delle terre incolte e malcoltivate ai contadini associali in cooperativa, il n. 311 verteva sulla modifica dei patti di mezzadria impropria, di colonia e di compartecipazione. Il n. 37, emanato il 25 ottobre, riguardava lo scioglimento degli usi civici e la quotizzazione a favore dei contadini dei demani comunali. Dal punto di vista sostanziale, tali decreti non rappresentavano granché di rivoluzionario rispetto al passato, il decreto sulle terre incolte, ad esempio, riprendeva con qualche piccola modifica due decreti emanati nel 1919 e nel 1920; ciò che era veramente rivoluzionario era il fatto che questi decreti fossero stati emanati da un esponente comunista.

Il tentativo di riforma del comunista Gullo fu, non solo l'unico "tentativo attuato dagli esponenti governativi della sinistra di avanzare sulla via delle riforme" e che fecero diventare Gullo il Ministro dei contadini, ma anche, attraverso la costituzione dei Comitati Comunali, il primo modello di governo locale dell'Italia liberata[275]. Nonostante ciò, i decreti non produssero gli effetti sperati; molte polemiche sorsero all'interno dello stesso movimento contadino e vi furono molte resistenze da parte dei proprietari terrieri. La sinistra, inoltre, ne criticava la limitata portata rispetto agli obiettivi di rottura del sistema latifondistico, ma, allo stesso tempo, ne sottolineava l'utilità per unificare il disgregato universo contadino: i decreti erano visti come una sorta di grimaldello per forzare le solidarietà interclassiste e per costruire una forza politica e sindacale nelle campagne siciliane. Inoltre, la reazione dei latifondisti ai decreti Gullo fin dal 1945, quando diventarono realmente operanti in Sicilia si concretizzò in una conflittualità diffusa, gestita dalla delinquenza mafiosa, dal terrorismo delle bande e dalla puntigliosa rivendicazione della validità dei sistemi di coltura dei singoli latifondi[276].

Dato lo scarso successo dei decreti Gullo, il successore al Ministero dell'Economia, il democristiano Antonio Segni, con i decreti del settembre 1946 e del dicembre 1947 svuotò del tutto la legislazione promossa dal suo predecessore rendendola pressoché inutile ed obsoleta.

275 P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., pp. 161, 162. Si veda inoltre a tal proposito, F. Renda, *Contadini e democrazia in Italia*, cit., pp. 69, 70.
276 Analisi dello storico Rosario Mangiameli sui Decreti Gullo in
http://www.cliomediaofficina.it/7lezionionline/mangiameli/glossario.html

Tra gli articoli del primo decreto, infatti, ve ne era uno, il settimo, che permetteva ai proprietari terrieri il diritto di reclamare la terra se i contadini cui questa era stata concessa avessero violato le condizioni prestabilite. Così, non appena la DC estromise le forze di sinistra dal governo, i proprietari siciliani intrapresero una vera e propria offensiva legale contro le cooperative contadine e, nel 1948, molti dei terreni conquistati dai contadini tra il 1946 ed il 1947 furono persi nuovamente. Così facendo, la DC si assicurò l'appoggio delle élites meridionali alle elezioni dell'aprile 1948 (che vinsero sia per questo che per altri motivi già citati)[277].

La contrapposizione politica tra la DC ed il PCI, oltre che sul piano governativo, si concretizzò anche sul piano delle affiliazioni dei contadini in lotta per la rivendicazione delle terre. In Sicilia, all'indomani del fallimento dei decreti Gullo e della restituzione di moltissime proprietà ai latifondisti che avevano adito le vie legali, cominciò l'occupazione dei feudi da parte dei contadini che erano stati privati delle terre. Interessante, a tal proposito, è il racconto di come venivano organizzate e come si svolgevano quelle grandi mobilitazioni popolari. A seconda delle zone, le occupazioni venivano di solito organizzate nella locale sezione del partito comunista o nella Camera del Lavoro, nella giornata di domenica. Il giorno seguente, un lungo corteo si muoveva verso la proprietà che era stata scelta.

> "In testa c'erano i bambini col grembiulino e il fiocco e con le bandierine rosse e tricolori, perché a Campofiorito per quel giorno si era decretata la chiusura delle scuole: tutto il paese marciava sul feudo Giardinello e sul feudo Conte Raineri. Poi le donne, poi la fanfara del paese, in divisa, che suonava *'A fanfaredda vinciu*, poi i contadini a cavallo o sui muli, gli aratri a chiodo trainati, i braccianti a piedi, poi una folla sparsa di calzolai, studenti, piccoli proprietari, bottegai, l'intero paese in marcia. Appena il corteo si muove, la polizia e i carabinieri, su camion e jeep e camionette si dispongono sulla statale 111 che costituisce, in quel tratto, il corso principale di Campofiorito. Le donne e i bambini sedettero a terra per non fare passare i carabinieri e il corteo continuò. La colonna lunghissima del corteo, correndo, prese le scorciatoie per le trazzere, si suddivise in tanti tronconi, ci ricongiungemmo e raggiungemmo i feudi. Là aravamo, seminavamo la terra incolta, più che altro azioni simboliche. Furono le giornate indimenticabili dell'ottobre e novembre 1949, una lunga lotta sorretta da centinaia di assemblee nelle leghe contadine, nelle camere del lavoro e nelle sezioni comuniste e socialiste di tutta la zona del corleonese. Lavoravamo come dannati. A Bisacquino ci furono incidenti gravi, arrestarono Pio La Torre e altri compagni. Da noi non ci furono incidenti, ma fui diffidato dai carabinieri, e poi denunciato, insieme a duecento contadini, duecento!, in base all'articolo 650 del Cpc, per violazione di proprietà privata"[278].

Tale movimento popolare, che potrebbe sembrare omogeneo e condiviso da tutti i

277 P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 161.

278 Racconto di un protagonista delle lotte contadine del paese di Campofiorito, nella Sicilia occidentale, particolarmente significativo poiché si tratta di una zona con una forte presenza mafiosa. Il racconto è in G. Saladino, *Terra di rapina*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 8, 9; in P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., pp. 165, 166.

contadini siciliani, fu in realtà un ulteriore punto di scontro tra i due principali partiti dell'epoca; infatti, da un lato vi erano le occupazioni fatte da parte dei contadini benestanti che avevano come partito di riferimento la DC, dall'altro vi erano le occupazioni fatte dai contadini e dai braccianti più poveri, al cui fianco lottavano il PCI ed il PSI. Questa contrapposizione era più accentuata a livello regionale, a livello locale, invece, spesso i contadini della DC e quelli delle forze di sinistra riuscivano a raggiungere una sorta di unità d'intenti che permetteva loro di conseguire l'obiettivo comune. Tra i punti a favore del movimento contadino vanno sicuramente annoverati, la fermezza di fronte al banditismo ed alla "folgorante" ripresa della mafia, nonché il forte legame creato con le istituzioni e con lo Stato in generale. A questi aspetti positivi, fecero da contraltare, la scarsa autonomia del movimento, la sovrapposizione e la preminenza delle iniziative dei partiti rispetto a quelle dei sindacati, oltre che la scarsa importanza riservata ai braccianti agricoli ed al tema dell'occupazione[279].

La vitalità del movimento contadino siciliano mise in allarme i capimafia, ed i mafiosi più o meno noti che, in quegli anni, erano i gabellotti, i campieri o gli "utili gestori" dei feudi in cui si svolgevano le occupazioni contadine; in pratica, "l'aristocrazia agraria, che durante il fascismo si era vantata di avere debellato l'organizzazione dei gabellotti, si ritirava di nuovo dalle campagne, lasciando alla mafia l'incarico di ristabilire l'antico ordine"[280].

Gli anni roventi delle lotte contadine ebbero il loro apice tra il 1949 ed il 1950. Il 12 gennaio 1948 a Palermo si svolse una grande manifestazione contadina partecipata da migliaia di persone. Quell'evento segnò l'atto di nascita della Costituente siciliana per la terra, il movimento contadino, in quell'occasione, presentò il progetto di riforma agraria che aveva elaborato nei mesi precedenti. All'ottimismo seguito alla formazione della Costituente, fecero da contraltare i risultati elettorali dell'aprile di quell'anno che sancirono la netta vittoria della DC e l'accentuazione della spaccatura tra le organizzazioni contadine democristiane e quelle di sinistra. Nel corso del '48, poi, le manifestazioni contadine e soprattutto le occupazioni delle terre passarono dall'essere delle semplici azioni simboliche ad occupazioni effettive. L'anno successivo, il 1949, fu caratterizzato dalle continue lotte in tutto il Mezzogiorno e dai numerosi scontri tra i contadini ed il reparto di polizia della Celere creato dal Ministro Scelba.

I rappresentanti delle istituzioni intuiscono che tale situazione non è più sostenibile e non può continuare a lungo, è necessario intervenire in maniera decisa per assecondare le

279 U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., p. 148. Si veda inoltre a tal proposito, M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., pp. 107, 108. F. Renda, *Contadini e democrazia in Italia*, cit., pp. 80-85. F. Renda, *La cooperazione agricola dai decreti Gullo-Segni alla riforma agraria in Sicilia*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1993.

280 U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., p. 154 da M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit.

richieste (comunque legittime) dei contadini del sud Italia. Viene allora presentato un disegno di legge di riforma agraria di carattere generale, il quale non trova attuazione poiché il governo DC non vuole rischiare di scontentare gli agrari del sud Italia, fucina non indifferente di voti per il partito. Nel 1950, vengono approvate due leggi statali di riforma parziale; la legge 12 maggio, n. 230 (cosiddetta legge Sila) e la legge 21 ottobre, n. 841 (cosiddetta legge stralcio) per il Meridione e le isole. La prima che affidò all'Opera per la valorizzazione della Sila il compito di espropriare nel comprensorio silano i terreni di proprietà privata suscettibili di trasformazione appartenenti a persone o società che, computate anche le proprietà fuori del comprensorio, fossero proprietarie di più di trecento ettari al 15 novembre 1949. La seconda affidò a vari enti o sezioni di riforma fondiaria il compito dell'esproprio e distribuzione a contadini di terreni di proprietà privata[281].

L'accelerazione dell'emanazione di queste due leggi fu dovuta al fatto che il governo democristiano voleva "tagliare l'erba sotto i piedi dei comunisti", cioè, l'aver preso coscienza dell'impossibilità di continuare con l'azione di forza promossa dal Ministro Scelba, fece sì che il governo emanasse tale riforma di cui soltanto esso era il fautore e l'attuatore. Come spesso accadeva in quegli anni (ed accade tuttora), la riforma non ebbe immediata applicazione in Sicilia a causa (o per merito) della celeberrima autonomia isolana che in quest'occasione fu utilizzata in chiave anti contadina e conservatrice. Infatti, il 27 dicembre 1950 viene approvata la legge regionale n. 104, ribattezzata dalle forze di opposizione come la "controriforma agraria". Il governo di centrodestra è presieduto in Sicilia da Franco Restivo, successo a Giuseppe Alessi e l'Assessore regionale all'Agricoltura è Silvio Milazzo, proprietario terriero di Caltagirone (paese di origine di don Sturzo e del Ministro Scelba). Il Blocco del Popolo presenta un progetto di riforma agraria che viene osteggiato in tutti i modi possibili ed immaginabili dalla maggioranza di governo, passando da una commissione all'altra senza mai vedere gli scranni dell'ARS per la discussione in aula e per la sua eventuale approvazione. Il principale ostacolo per il progetto di riforma è rappresentato da Milazzo, l'Assessore è un temporeggiatore, vuole procedere per gradi e teorizza un cosiddetto "quadrinomio": innanzitutto, bisogna che vengano utilizzati gli aiuti americani dell'Erp (European recovery program, cioè il Piano Marshall), poi si dovrà procedere alla bonifica ed alla trasformazione dei terreni ed infine si potrà attuare la riforma. Alla fine del 1949, però la situazione cambia drasticamente, l'ex presidente democristiano Alessi presenta all'ARS un ordine del giorno che impegna il governo regionale ad assumere provvedimenti per "una

281 U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., p. 167. Si veda inoltre a tal proposito, La riforma agraria, enciclopedia Treccani in http://www.treccani.it/enciclopedia/riforma-agraria_res-306ff135-87e7-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/ ed inoltre F. Renda, *Contadini e democrazia in Italia*, cit., p. 101.

sollecita ed organica distribuzione delle aziende a coltura estensiva delle zone latifondistiche per poter realizzare una rapida formazione della piccola proprietà contadina da attuarsi a mezzo dell'Ente di colonizzazione siciliana nei suoi compiti di ente per la riforma agraria in Sicilia"[282]. L'iter legislativo all'interno dell'ARS è molto rapido, dal 7 giugno 1950, giorno della presentazione del disegno di legge, si arriva al voto finale il 27 novembre. I disegni di legge sulla riforma agraria che si contrappongono in aula sono due, uno presentato dalla maggioranza di centrodestra, l'altro presentato dall'opposizione del Blocco del Popolo. Lo scontro più acceso è ovviamente sui nodi focali della riforma; gli obiettivi che questa dovrà perseguire, la fissazione del limite alla proprietà e quindi quanta e quale terra sarebbe stata oggetto della riforma e quali soggetti ne avrebbero tratto vantaggio. L'obiettivo di entrambi gli schieramenti politici è quello di rafforzare la piccola proprietà contadina. L'equivoco di fondo che dà adito allo scontro è quello in base al quale, le forze di centro-destra erano convinte del fatto che il Blocco del Popolo avesse come fine ultimo quello della collettivizzazione della terra, idea che le forze di sinistra non avevano minimamente preso in considerazione, il loro obiettivo era quello di colpire la grande proprietà terriera e porre fine una volta e per tutte al regime latifondistico ancora presente nell'isola.

I grandi proprietari terrieri, dal canto loro, intuito che la situazione stesse girando a loro sfavore, cercarono si difendersi dalla riforma in tutti i modi possibili, così, invece di attendere l'esproprio si appellarono alla forza del mercato; la terra era ovviamente un bene commerciabile e quindi un capitale che si poteva trasformare in altro capitale. Così, nello spazio di due-tre anni furono lottizzati centinaia di latifondi e centinaia di migliaia di ettari di terra furono immessi sul libero mercato. Tutti i proprietari corsero a vendere i propri possedimenti, ognuno secondo le proprie possibilità; fu una vera e propria corsa contro il tempo, tutti avevano necessità di vendere prima che la riforma diventasse legge e fosse attuabile a tutti gli effetti. Il risultato di tutto ciò fu che il prezzo della terra salì a livelli vertiginosi ed i proprietari terrieri riuscirono a fare dei buonissimi affari. Addirittura, è stato calcolato che il giro d'affari messo in moto dalla compravendita dei terreni in Sicilia fu pari a circa trenta miliardi ai valori del tempo, una somma superiore a tutti gli aiuti del piano Marshall messi insieme[283].

Dunque, alla fine, "C*u vinciu? Chi vinse?*" come si chiede il segretario provinciale della

282 Ivi, p. 168. Si veda inoltre a tal proposito, F. Renda, *Contadini e democrazia in Italia*, cit., pp. 105-115. F. Renda, *La cooperazione agricola dai decreti Gullo-Segni alla riforma agraria in Sicilia*, cit.. pp. 57, 58. F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., pp. 332, 333.
283 F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 337. Si veda inoltre a tal proposito, U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., pp. 169, 170.

Federterra di Palermo Liborio Guccione in un suo libro del 1976[284]. La risposta di Guccione non può che essere quella dei militanti di sinistra che pensano che quella grande stagione di lotte e di sangue non sia stata inutile ed abbia lasciato un segno tangibile nella vita siciliana. Molti parlano di quella stagione dando dei giudizi controversi, lo storico Francesco Renda ha constatato che "in complesso, circa il 95 % della terra conferita era di qualità scadente e marginale, era costituita cioè dai fondi relativamente peggiori fra quelli posseduti"[285].

Bisogna riconoscere, però, che la riforma portò dei cambiamenti sostanziali e più profondi di quanto si possa pensare; il latifondo fu smembrato definitivamente, il blocco agrario si sciolse e concluse la sua parabola ed a ciò contribuì fortemente l'azione del movimento contadino. Ciò che però il movimento non aveva previsto è che, i processi di modernizzazione e di industrializzazione, sviluppatisi a partire dai primi anni '50, resero quasi vani tutti gli sforzi e le lotte di quegli anni infuocati. L'Italia all'inizio degli anni '50 conobbe il suo boom economico e non ebbe più un'economia prevalentemente agricola, così come non la ebbe più la Sicilia. Il nuovo mercato mondiale richiedeva nuove e diverse figure professionali rispetto ai contadini ed ai braccianti agricoli.

Le lotte degli anni '50 segnarono dunque la fine di un'altra importante epoca nella Sicilia del secondo dopoguerra, si chiudeva l'esperienza del movimento contadino nato circa 60 anni prima con i Fasci siciliani. Le lotte non ebbero l'esito trionfale che molti avevano sperato, poiché, e sono in tanti a pensarlo, non erano tutti a lottare contro la mafia. Questa affermazione non ha alcuno riscontro sul piano scientifico, l'unica certezza è che quelle lotte non furono assolutamente vane[286].

4.2 La trasformazione della mafia.

Nel corso degli anni è stato più volte sottolineato il fatto che il movimento contadino abbia avuto il merito di sradicare la mafia dal feudo, tale affermazione è solo in parte vera. La mafia non è stata scacciata definitivamente dalle campagne ed ha dovuto trovare riparo altrove; la mafia, con la sua innata capacità di adattarsi agli eventi, ha spostato i propri interessi nelle città senza però abbandonare le campagne, anche se l'agricoltura non era più il

284 L. Guccione, *Cu vinciu? Chi vinse?*, Vangelista editore, Milano, 1976.
285 F. Renda, *La cooperazione agricola dai decreti Gullo-Segni alla riforma agraria in Sicilia*, cit.. p. 31 in U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., p. 184.
286 U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., p. 188.

settore trainante dell'economia isolana[287].

Il movimento contadino sin dal suo avvio aveva intrapreso con la mafia un vero e proprio conflitto armato che aveva avuto come campo di battaglia i feudi e le terre occupate e come fine ultimo quello di estirpare la presenza mafiosa dalle campagne siciliane. In effetti, i contadini ebbero il grande merito di riuscire a cacciare i mafiosi dai latifondi, ma non riuscirono a sconfiggere definitivamente la mafia, anche se, per molto tempo, sia i contadini che i dirigenti del movimento sperarono che ciò fosse stato ottenuto.

L'errore di fondo compiuto dal movimento contadino, e non solo di esso, è stato quello di aver identificato la mafia col feudo e nell'aver pensato che disfatto il feudo si sarebbe stata conseguenza disfatta la mafia. Fu questa un'equazione ingannevole e sbagliata. La mafia, che era sì nata nel feudo, aveva più volte dimostrato nel corso degli anni la propria capacità di trasformazione e di adattamento alle più diverse condizioni sociali[288]. Sconfitto il feudo, la mafia sarebbe riuscita a vivere e prosperare in altri ambiti ed in altri settori e così fu (purtroppo). La riforma agraria oltre che i grandi proprietari terrieri, aveva aggredito anche i gabellotti ed i cosiddetti "utili gestori", cioè uomini legati a doppio filo con la mafia, o mafiosi in prima persona, che lucravano sugli affitti e sulla produttività delle terre. Il "merito" della mafia in questa situazione fu quello di inserirsi all'interno dei meccanismi sottesi dalla stessa riforma agraria (uno su tutti, la possibilità di vendere i terreni prima dell'effettiva entrata in vigore della riforma. In alcuni casi anche dopo l'entrata in vigore della legge); quindi, più che un danno, la mafia ottenne un vantaggio dalla riforma. I capimafia ed i loro accoliti approfittarono meglio di chiunque altro della corsa incontrollata al possesso terriero e riuscirono, controllando le intermediazioni delle operazioni di compravendita, ad ottenere ingentissimi guadagni. Inoltre, molti uomini mafiosi riuscirono ad entrare in possesso di una parte consistente delle terre che in quei mesi convulsi vennero venduti andando così a formare una fascia di medi proprietari fondiari di matrice prettamente mafiosa. Oltre alle terre, la mafia riuscì ad ottenere una grande quantità di denaro liquido (calcolabile nell'ordine di parecchi miliardi); quel denaro diventò capitale subito utile per essere reinvestito in altre attività, cosa che fecero molti mafiosi una volta abbandonati i feudi. Si venne così a creare una nuova figura di mafioso; questo non era più (o comunque non esclusivamente) un campiere o un amministratore delle rendite del grande proprietario fondiario; diventava adesso un piccolo o medio proprietario terriero o di società, di trattori, di attrezzature per

287 Ivi, p. 185.

288F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 338. Si veda inoltre a tal proposito, U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., pp. 186, 187. Ed inoltre, A. Camilleri, *La forma dell'acqua*, Sellerio editore, Palermo, 1994. "Che fai? gli domandai. E lui, a sua volta, mi fece una domanda. Qual è la forma dell'acqua? Ma l'acqua non ha forma! dissi ridendo: Piglia la forma che le viene data".

attività in proprio o per conto terzi, proprietario o socio di mulini e pastifici, di imprese edili più o meno grandi per l'appalto di opere pubbliche. In sostanza, si viene a delineare la figura di un capo mafia che vende la sua azienda agricola e la sostituisce con una attività commerciale o industriale. La mafia, dunque, da esclusivamente agraria quale era sempre stata e comunque continuando in minima parte ad esserlo, assunse dei contorni conformi alla sua natura trasformista dedicandosi ad attività extra agricole e dalla campagna puntò dritta alla conquista della città[289].

La metamorfosi mafiosa si concretizza in maniera decisiva all'indomani dell'entrata in vigore della legge sulla riforma agraria. Tale percorso era però iniziato già alcuni anni prima. Lo sbarco degli alleati aveva risvegliato la mafia dal sonno cui era stata costretta durante il periodo fascista, la riapertura del rapporto con la sponda americana (ammesso che si fosse mai interrotto) ed i continui spostamenti degli uomini mafiosi tra gli Stati Uniti e la Sicilia avevano giocato come un potente fattore di rinnovamento della mafia, simbolicamente espresso dalla comparsa di un nuovo nome, forse di origine americana: Cosa Nostra[290].

Come detto, la mafia trasferisce i suoi interessi dalla campagna alla città cambiando drasticamente le sue funzioni ed i suoi obiettivi criminali, da apparato legato al vecchio latifondo si trasforma in un'associazione criminale capace di organizzare il sacco edilizio di Palermo e di lanciarsi nel grande affare internazionale del traffico degli stupefacenti. Spesso, l'iter evoluzionistico della mafia è stato personificato dalle figure di alcuni capi mafia; partendo da don Calò Vizzini, gabellotto ed esponente della mafia tradizionale originario della provincia di Caltanissetta ed operante tra gli anni '20 e l'inizio degli anni '50, passando per Michele Navarra, medico, notabile e capo mafia corleonese degli anni '50, per arrivare a Luciano Liggio prima ed a Totò Riina dopo. L'evoluzione della mafia, dunque, fa il paio con l'evoluzione dei suoi capi. Inoltre, la trasformazione della mafia è stata interpretata secondo uno schema "evoluzionistico", nel senso che l'evoluzione mafiosa è stata dedotta dall'evoluzione generale della società[291]. Lo stesso termine, mafia, sin dalla sua prima apparizione, intorno alla metà del XIX secolo è sempre stato interpretato con una forte accezione negativa che richiamava ad un'estrema arretratezza sociale. Con il passare degli

289 G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 209. Si veda inoltre a tal proposito F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., p. 339 e *Testo integrale della relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, V Legislatura, Vol. I, cit., p. 146.

290 Analisi del Professore Salvatore Lupo sulla svolta della mafia negli anni '50 in http://www.cliomediaofficina.it/7lezionionline/lupo/par8.html, si vedano inoltre le dichiarazioni del Professore Lupo riportate in appendice.

291 S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 166, 167. Si veda inoltre a tal proposito l'analisi del Professore Salvatore Lupo sulla svolta della mafia negli anni '50 in http://www.cliomediaofficina.it/7lezionionline/lupo/par8.html, cit.

anni e con l'evoluzione della società, molti pensarono che quel termine fosse destinato a scomparire o a cambiare fino a diventare irriconoscibile. La storia ha dimostrato che, nonostante l'evoluzione sociale della Sicilia e dell'Italia intera, la mafia non si è estinta, ma anzi, si è rafforzata.

Molti storici, sono convinti che il passaggio dalla campagna alla città della mafia fosse già avvenuto ben prima degli stravolgimenti portati dalla riforma agraria[292].

La mafia della Sicilia dell'interno, quella cioè di don Calò Vizzini, nacque in relazione al fenomeno tipicamente novecentesco della disgregazione dei grandi patrimoni latifondistici, della lotta contadina per la terra. La base del potere di Vizzini risiedeva nelle cooperative che egli aveva costituito per l'affitto e la spartizione dei latifondi, e anche nella speculazione sui flussi finanziari così attivati, nonché sul consenso che egli si guadagnò favorendo amici e adepti nella redistribuzione di queste terre. Da qui, si arriverà nel corso degli anni ad una legittimazione politica del gruppo mafioso di don Calò e di altri gruppi di mafia, che si legheranno con la Democrazia cristiana. Tutto questo perché la mafia non si pone più a difesa di certi interessi o posizioni di classe, ma cerca stabili e concreti agganci con le strutture burocratiche e con gli ambienti politici, ovviamente il tutto in funzione dei diretti vantaggi[293]. Nonostante l'ingombrante presenza della mafia del latifondo, la mafia delle borgate non cessò di esistere ed anzi, fu proprio questa quella che approfittò delle nuove occasioni di guadagno offerte dall'espansione edilizia di Palermo nell'ultima parte degli anni '50; anzi, fu proprio sui terreni e nelle zone suburbane controllate dalla mafia delle borgate che si realizzò quella speculazione edilizia.

Dunque, l'entrata in vigore della riforma agraria ed in generale l'evolversi della situazione sociale e politica degli anni Cinquanta non segnarono una mutazione genetica nel fenomeno mafioso, ma un importante punto di svolta, da leggersi soprattutto in relazione al consolidarsi di gruppi politico-affaristici all'ombra del Comune di Palermo e della Regione siciliana.

Come si è detto, nei decenni prima del secondo dopoguerra e nell'immediato dopoguerra, l'identificazione delle diverse zone di influenza della mafia era molto semplice; c'era la mafia degli agrumeti, quella delle borgate e quella del latifondo. L'evoluzione della mafia attraverso l'inserimento nella città e la ricerca di guadagni sempre maggiori resero però

292 Si vedano a tal proposito le dichiarazioni dei professori e dello scrittore Andrea Camilleri riportate in appendice. Si veda inoltre la Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, VI legislatura, parte III, Cap. III, *La mafia urbana*, p. 195.

293 *Testo integrale della relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, V Legislatura, Vol. I, cit., p. 147. Si veda inoltre a tal proposito, l'analisi del Professore Salvatore Lupo sulla svolta della mafia negli anni '50 in http://www.cliomediaofficina.it/7lezionionline/lupo/par8.html, cit.

più difficile quella situazione di concordata spartizione di zone di influenza che era stata possibile fino a quel momento. Si fece così sempre più strada l'uso sistematico della violenza non più soltanto come lotta circoscritta all'interno della cosca per la conservazione o la presa del comando, ma come una guerra spietata tra gruppi rivali portata fino all'eliminazione fisica di tutti gli appartenenti alla fazione opposta[294].

La mafia dimostrava ancora una volta la sua spiccata capacità di adeguarsi al cambiamento degli eventi ed a trarne ampio vantaggio. Si chiudeva la lunga stagione della mafia del latifondo coi suoi grandi proprietari terrieri, gabellotti ed "utili gestori"; si apriva una stagione nuova, la mafia sbarcava in città ed era pronta a lasciare il segno anche lì.

4.3 Un'altra storia.

Nei primi anni '50, oltre alla trasformazione-evoluzione della mafia si assiste al cambiamento di leadership all'interno del più importante partito politico italiano, la Democrazia Cristiana. Dopo aver trionfato alle elezioni del 1948, la DC aveva perso quello stato di grazia seguito alle elezioni e già nel 1951 una parte dell'elettorato meridionale era scontento dall'operato del governo. Nelle regioni meridionali la destra monarchica e neofascista aveva ripreso vigore nelle principali città ed i notabili delle campagne si erano allontanati dalla DC in seguito alla riforma agraria. L'incapacità del partito di rispettare gli impegni presi con l'elettorato e la mancata realizzazione di una vera giustizia sociale, costarono alla DC una perdita di voti in tutto il territorio nazionale. Le percentuali raggiunte nel 1948 erano ormai una lontana chimera, la Democrazia Cristiana non riuscì più a raggiungerle e già alle elezioni amministrative del 1951-52 la percentuale dei consensi per la DC scese al 35,1 %[295].

I principali esponenti nazionali del partito intuiscono che la situazione è da valutare con attenzione e, in occasione del IV congresso della DC svoltosi a Roma nel novembre del 1952, il partito si schiera compatto attorno alla proposta di riforma elettorale in chiave maggioritaria sostenuta da De Gasperi e passata alla storia con l'appellativo dato dalle opposizioni, di "legge truffa". La riforma prevedeva l'assegnazione di un premio di maggioranza consistente nell'assegnazione del 65% dei seggi della Camera dei deputati alla lista o al gruppo di liste collegate che avesse raggiunto il 50 % più uno dei voti validi. Alle elezioni politiche del

294 *Testo integrale della relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, V Legislatura, Vol. I, cit., p. 147.
295 P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., p. 188.

giugno 1953, nel tentativo di ottenere il premio di maggioranza, effettuarono fra loro l'apparentamento: la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista Democratico Italiano, il Partito Liberale Italiano, il Partito Repubblicano Italiano, il Südtiroler Volkspartei ed il Partito Sardo d'Azione. Alcuni importanti uomini politici si mossero in direzione opposta rispetto all'obiettivo della DC e degli altri partiti con essa apparentati, tra loro vi era Ferruccio Parri, proveniente dal Partito Repubblicano che, insieme a Piero Calamandrei e Tristano Codignola, provenienti dal Partito Socialdemocratico, partecipò alla fondazione di Unità Popolare; tale movimento aveva proprio lo scopo di avversare la nuova legge elettorale. Non mancarono inoltre, all'interno dei partiti che appoggiarono la nuova norma, forti contrarietà, così, da una scissione nel partito liberale, si costituì Alleanza Democratica Nazionale. Le forze apparentate ottennero il 49,8 % dei voti, per circa 54.000 voti il meccanismo previsto dalla legge non scattò. Unità Popolare e Alleanza Democratica Nazionale raggiunsero l'1% dei voti riuscendo entrambe nel loro principale proposito[296]. Il 31 luglio 1954 la legge fu abrogata.

In quella tornata elettorale la DC perse più dell'8% dei consensi rispetto alle elezioni precedenti, De Gasperi formò il suo ottavo governo, ma questo non ottenne la fiducia in Parlamento, e nel settembre del 1953 il leader storico della DC tornò alla Segreteria.

Il fallimento della riforma elettorale e la mancata fiducia in Parlamento per il suo ottavo governo segnarono l'inizio della fine della lunga era di De Gasperi alla guida della DC. Nel giugno 1954 si tenne a Napoli il V congresso della Democrazia Cristiana, segretario nazionale era in quel momento proprio De Gasperi ed il governo era guidato dal siciliano Mario Scelba. Quel congresso rappresentò il momento di svolta della storia politica del partito dello scudo crociato. Avvenne infatti quel ricambio generazionale che lo stesso Alcide De Gasperi aveva da tempo auspicato. La generazione degli esponenti politici in gran parte aderenti al Partito Popolare di don Sturzo, verrà sostituita dalla nuova generazione di politici raggruppatisi intorno ad "Iniziativa Democratica", la nuova corrente maggioritaria del Partito che viene simbolicamente guidata dallo stesso De Gasperi, ma che troverà in Amintore Fanfani la sua guida, dopo la morte dello statista trentino (avvenuta il 19 agosto 1954)[297].

Fanfani, diventato segretario della DC, cominciò subito a cercare di rivitalizzare il partito, egli era convinto che il fallimento della riforma elettorale e la conseguente sconfitta alle elezioni del 1953 fossero dovute ad un'insufficiente radicamento del partito nella società

296 Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Risultati elezioni politiche 7 giugno 1953 in http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=S&dtel=07/06/1953&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S. Si veda inoltre a tal proposito P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., pp. 190, 191.

297 P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit. Si veda inoltre a tal proposito, Articolo ed analisi sul V congresso della DC in http://www.storiadc.it/congressi/congr_05.html

civile, all'eccessiva dipendenza di molte parti del partito dalla Chiesa cattolica, nonché alla mancanza di un'efficiente organizzazione paragonabile a quella del Partito comunista. Fanfani volle creare un dinamico partito di massa, che fosse forte nell'assetto della sua leadership di funzionari. Cominciarono così una serie di campagne di tesseramento che portarono in breve tempo il partito a raggiungere, nel 1955, 1.341.000 iscritti, cioè a dire il più alto numero di iscritti dal 1945. Gli aumenti più significativi avvennero nelle regioni del Sud dove furono aperte migliaia di nuove sezioni; nella sola provincia di Palermo, ad esempio, gli iscritti salirono da 18.113 del 1952 a 27.835 del 1953; arrivando addirittura a 39.057 nel 1959[298]. L'enorme espansione degli iscritti nel Meridione dimostra la particolare natura del dominio democristiano nelle regioni del Sud Italia e dimostra inoltre che il boom di iscritti fu in sostanza un fenomeno montato ad arte per aumentare la rappresentanza a livello nazionale di alcune correnti del partito.

Nelle zone del Sud Italia la DC seppe dunque costruirsi una base di massa attraverso l'uso spiccatamente clientelare delle risorse pubbliche, cioè attraverso la creazione di legami di tipo materiale più che di tipo ideologico. Nel Sud il clientelismo era di gran lunga più importante dell'ideologia. La trasformazione della DC al Sud avvenne in maniera immediata subito dopo l'elezione di Fanfani alla Segreteria del partito; il nuovo segretario fece ricorso a uomini nuovi; in Sicilia questi furono individuati in alcuni personaggi emergenti della scena politica isolana (Giovanni Gioia, Salvo Lima, Vito Ciancimino, Mario D'Acquisto, Michele Reina, eccetera); questi verranno denominati dagli anziani del partito con l'epiteto "giovani turchi". Colui che tra questi dimostrò subito una spregiudicata abilità politica fu sicuramente Giovanni Gioia, braccio destro di Fanfani, che, già nel 1953, divenne segretario provinciale della DC di Palermo, e, a questa posizione di rilievo ufficiale, si affiancò in maniera informale una sorta di supervisione politica sull'intera Sicilia occidentale.

Spesso gli storici hanno "azzardato" un parallelismo tra la trasformazione della mafia e quella della DC; come detto in precedenza, il sistema mafioso stava passando dal comando incontrastato dei "padrini" ad una struttura più organica come "Cosa nostra"; così il partito della Democrazia Cristiana si stava avviando a passare, a livello nazionale (in cui non vi fu una massiccia presenza mafiosa come in Sicilia) e regionale, da una oligarchia di notabili presenti sul territorio (in Sicilia: Aldisio, Alessi, La Loggia, Mattarella, Milazzo, Restivo, ecc) ad una struttura organica di un partito fatto di dirigenti e burocrati a tempo pieno, cioè di cosiddetti "professionisti della politica"[299].

298 Ivi, p. 225. Si veda inoltre a tal proposito G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 216.
299 G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 217.

Il nuovo organigramma del partito sarebbe riuscito in brevissimo tempo ad appropriarsi di tutti i principali ambiti di potere in Sicilia, sovrapponendosi di fatto alle istituzioni statali. L'attività della nuova DC in Sicilia iniziava a prendere forma, sia attraverso la proliferazione del clientelismo a livello comunale e regionale che con lo sfruttamento dissennato dei trasferimenti di capitale dal Nord al Sud nell'ambito della politica meridionalistica lanciata da De Gasperi (Cassa del Mezzogiorno), dei finanziamenti per l'edilizia in direzione della crescente urbanizzazione e degli altri destinati al tentativo di avviare una moderna industrializzazione anche per la Sicilia. Il principale esponente di quella nuova gestione del partito, Giovanni Gioia, applicò le direttive del segretario nazionale Fanfani in maniera che potrebbe definirsi "alla siciliana", cioè raccolse attorno a sé tutti i principali centri di potere dell'isola e li utilizzò a fondo.

Gioia passò

> "dalla linea restiviana (dell'onorevole Franco Restivo) di alleanza soltanto elettorale e governativa con forze di destra che erano espressione organica di cosche mafiose ma che restavano distinte e separate dal partito democristiano, ad una concezione che mirava ad assorbire all'interno della DC quelle stesse forze, […] sicché prevalse l'orientamento di costringere le forze ex liberali e monarchico-qualunquiste ad entrare nella DC […] e le persone che fino al 1956 erano state esponenti, consiglieri comunali, deputati regionali e parlamentari nazionali del partito monarchico e del partito liberale, via via passarono con tutto il loro codazzo alla DC"[300].

Si concretizzò così in maniera piena e decisiva la trasmigrazione di massa di numerosi esponenti mafiosi all'interno della Democrazia Cristiana, infatti "le cosche mafiose, che erano portatrici della forza elettorale di questi personaggi erano confluite nella DC con alla testa i boss mafiosi delle varie zone di Palermo: La Barbera, Greco, Gambino, Vitale, eccetera. Lo stesso accadde in decine di comuni della provincia: intere cosche mafiose confluirono nella DC"[301]. La perversa strategia politica di uomini spregiudicati come Gioia non si limitava ad "accogliere" all'interno del partito personaggi di dubbia rettitudine e di dubbia legalità, ma andava oltre; formando ed allevando i politici "amici" quasi fossero dei cavalli delle loro personali scuderie. Lo stesso Gioia era sia un politico che un uomo d'affari (più o meno legali), questo infatti, insieme a Salvo Lima ed al boss corleonese Luciano Liggio era socio dell'ex carrettiere, diventato miracolosamente costruttore edile, Francesco Vassallo. Quest'ultimo, nato in una borgata palermitana e strettamente imparentato con un'antica

300 Relazione Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, V legislatura, in G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 217.

301 Relazione Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, documento a firma dell'onorevole Cattanei, V legislatura, in G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 217. Commissione Parlamentare Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, *Relazione di minoranza*, La Torre e altri, VI legislatura, Doc. XXIII n. 2, p. 578 in U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., p. 196.

famiglia mafiosa del luogo, salì progressivamente al rango di protagonista nell'edilizia grazie ai rapporti con le grandi cosche e con la Palermo che contava nella politica e negli affari.

La DC, avendo ben chiaro l'enorme potere che era riuscita ad inglobare al suo interno, avrebbe potuto, secondo alcuni storici, "accontentarsi" di diventare il partito di riferimento della mafia, ma andò oltre, diventando essa stessa il comitato d'affari della mafia[302]. La commistione tra mafia e DC divenne talmente pronunciata ed esagerata che, in certi momenti, risultò assai difficoltoso distinguere tra i mafiosi utilizzati dal partito ed i politici utilizzati dalla mafia. Il connubio controllava in maniera capillare tutti gli aspetti sociali e politici della vita palermitana, dalle risorse pubbliche, alla compravendita e controllo dei voti nelle borgate della città, all'inserimento nei posti e nelle carriere amministrative di uomini fidati. Venivano premiati coloro che erano ubbidienti e leali, gli "amici degli amici", i collettori di voti, i faccendieri del mercato affaristico-mafioso. Cominciava così a farsi largo quella che anni dopo verrà definita come "mafia imprenditrice", un tipo di mafia che, oltre a continuare con le tradizionali attività illegali (per esempio il racket delle estorsioni), cominciava ad avviare una propria attività d'impresa per il riciclaggio del denaro sporco sia nel settore della produzione industriale, che, soprattutto, nel settore edilizio[303].

Proprio nel settore edilizio, il centro di potere sviluppato dalla DC e dalla mafia nella città di Palermo, intervenne massicciamente tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, dando vita alla speculazione edilizia più tristemente famosa della storia della Repubblica italiana, nota come "sacco di Palermo"[304].

Protagonisti assoluti di quello scempio edilizio furono: Salvo Lima, sindaco di Palermo dal 1958 al 1963, Vito Ciancimino, assessore ai Lavori pubblici per tutto il periodo in cui Lima fu sindaco, Giovanni Gioia, segretario provinciale della DC di Palermo e Francesco Vassallo, costruttore edile. Passerà alla storia l'acronimo Va.Li.Gio. (cioè Vassallo, Lima, Gioia) per indicare coloro i quali si resero protagonisti degli avvenimenti di quegli anni.

> "Gli appalti di opere pubbliche costituiscono uno dei principali terreni di incontro tra mafia, imprenditori, uomini politici e funzionari amministrativi. Gli obiettivi pratici sono tre: lucrare tangenti, collocare mano d'opera nei subappalti, far acquisire le forniture dalle ditte amiche. Ma l'obiettivo generale

302 G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., pp. 218, 219.

303 G. Arlacchi, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*. Il Mulino, 1983 in G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 220.

304 Uno degli elementi più importanti inerenti il "sacco di Palermo" è il fatto che la popolazione palermitana non ebbe in pratica la benché minima cognizione di ciò che stesse succedendo. Per di più, lo sviluppo edilizio della città e la costruzione di decine di palazzi al posto delle vecchie ville liberty rappresentavano un motivo di orgoglio e di vanto per l'evoluzione e lo sviluppo della città. L'occupazione di personale nei cantieri edili sparsi per la città raggiunse livelli elevatissimi e ciò era ovviamente accolto con ampio favore dalla popolazione che, non solo non si rendeva conto di quello che stava succedendo, ma in un certo senso, si rendeva complice di quello scempio.

> è più ambizioso: con le mani sugli appalti, Cosa nostra riesce a controllare gli aspetti essenziali della vita politica ed economica del territorio perché, condiziona gli imprenditori, i politici, i burocrati, i lavoratori, i liberi professionisti. Questo aspetto contribuisce a rafforzare il dominio sul territorio, consolida il consenso sociale, potenzia le singole famiglie mafiose nel territorio, nella società e nell'ambiente politico e amministrativo. Cosa nostra controlla totalmente gli appalti in Sicilia. Ha la funzione di garantire che gli accordi siano rispettati ed eseguiti, di intervenire laddove si verifichino disfunzioni, danneggiando le imprese che si rifiutano di sottostare e se necessario uccidendo gli imprenditori recalcitranti"[305].

La situazione, soprattutto a Palermo, era ormai praticamente insostenibile, il sistema di potere creato in quella città, più che "soltanto" contiguo alla mafia, coincideva in tutto e per tutto alla mafia stessa, che aveva raggiunto il suo più alto grado di modernizzazione e di evoluzione rispetto al passato. La mafia "reale" coincideva con la borghesia mafiosa nella quale confluivano faccendieri, professionisti ed intellettuali; come avvocati, commercialisti, ingegneri, docenti universitari, presidi e tante altre figure ancora. Erano questi i degni eredi dei baroni, dei "galantuomini" e dei gabellotti che dall'Ottocento in poi avevano detenuto nelle loro mani il potere mafioso[306].

Le questioni inerenti quegli anni convulsi sono tante e sarebbe assai difficile, quando non impossibile, esaminarle tutte in maniera adeguatamente approfondita. Un ultimo argomento che si reputa di interesse rilevante ai fini di questa trattazione è quello legato all'esperienza politica tutta interna alla Regione Siciliana denominata col termine "milazzismo". Con tale espressione si indica, nel gergo politico generale, la convergenza di due schieramenti politici diversi (destra e sinistra) per sconfiggere quello di centro, al fine di far eleggere un determinato candidato o di costituire una maggioranza di governo alternativa. Il termine deriva dal personaggio politico democristiano Silvio Milazzo che, nel 1958, diventò Presidente della Regione Siciliana e fondò un suo partito, l'Unione siciliana cristiano-sociale, interrompendo per qualche tempo l'egemonia democristiana. A tal fine, Milazzo radunò attorno a sé forze politiche, economiche e sociali tra le più eterogenee del panorama siciliano di quel tempo. Nacque così una stagione politica denominata da qualcuno come un vero e proprio guazzabuglio al cui interno c'era tutto ed il contrario di tutto[307].

Silvio Milazzo, esponente dell'autonomismo più spinto e proprietario terriero che aveva vissuto sulla sua pelle le difficoltà del settore agricolo siciliano[308], era in aperto contrasto con

305 Relazione sui rapporti tra mafia e politica dell'On. Luciano Violante, presidente della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia, XI legislatura, Doc. XXIII n. 2, p 71.
306 G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 223. In merito allo stretto connubio creato negli anni tra la DC e la mafia si vedano inoltre, M. Pantaleone, *Mafia e politica*, cit., pp. 217-230.
307 U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., p. 197.
308 Il suo status sociale di proprietario terriero e quindi vicino ai problemi legati all'agricoltura siciliana, avevano portato, Silvio Milazzo, nel 1950 a firmare una legge, nota appunto come "legge Milazzo", con la quale

l'indirizzo fortemente accentratore impresso all'organizzazione della DC da Fanfani, allora Presidente del Consiglio; per raggiungere il suo obiettivo, il politico siciliano, coinvolse i partiti politici che andavano dall'estrema destra al Partito comunista, alcune correnti del mondo cattolico, i cosiddetti agricoltori moderni, oltre che alcuni esponenti del mondo industriale (uno su tutti, Domenico "Mimì" La Cavera, ex presidente della Confindustria siciliana ed ideatore della Sicindustria)[309]. Il dissidio di fondo tra Milazzo e la DC nazionale era rappresentato dal crescente insediamento nell'isola di forze capitalistiche provenienti dal Nord Italia, vi era il timore che la presenza egemonica dei monopoli del Nord costituisse un grave ostacolo al decollo di autonome prospettive industriali siciliane e che si stesse sempre più delineando una sorta di subalternità quasi "coloniale" tra la Sicilia e l'Italia del Nord. In una parola, il timore maggiore era che le grandi speranze riposte nei meccanismi dell'autonomia regionale acquisita circa dieci anni prima, potessero risolversi in un enorme fallimento[310].

I timori di Milazzo e di coloro che appoggiarono il suo progetto, non erano del tutto infondati; come visto, sono quelli gli anni in cui Fanfani stava riorganizzando (a modo suo) la DC ed in cui la mafia entrava prepotentemente negli affari politici sia a livello locale che regionale.

I mesi più convulsi in cui si concretizzò il cosiddetto "milazzismo", anche denominato "operazione Sicilia", furono quelli tra l'estate e l'autunno del 1958. Il 2 agosto, il PCI riuscì a far bocciare all'ARS il bilancio presentato dal Presidente della Regione Giuseppe La Loggia (DC, ovviamente), il quale, supportato da Fanfani, rifiutò di dimettersi determinando così una situazione ai limiti della legittimità costituzionale. Il 23 ottobre, con i voti dei comunisti, l'ARS elesse Silvio Milazzo alla presidenza della Regione. Questo, in aperto contrasto con Fanfani, fu subito espulso dal partito ed ovviò a tale situazione creandone uno nuovo, l'USCS (l'Unione siciliana cristiano-sociale), il quale venne appoggiato da una coalizione di forze politiche trasversali che andava dai comunisti ai neofascisti. L'operazione politica, aveva alle spalle i vecchi notabili della DC emarginati da Fanfani (Scelba, don Sturzo e Alessi). Il progetto politico che aveva al suo interno forze conservatrici e neofasciste fu avallata, in modo alquanto incredibile, dal segretario nazionale del PCI Palmiro Togliatti e fu condotta, quasi con entusiasmo, dal segretario regionale Emanuele Macaluso; in un disegno cervellotico

si prevedeva l'esproprio delle proprietà eccedenti i duecento ettari e la distribuzione in quote ai contadini. L'obiettivo era quello di colpire soltanto le proprietà improduttive e mal coltivate e consentire di utilizzare gli indennizzi ricevuti con l'esproprio per investimenti in opere di ammodernamento delle aziende.

309 A proposito della figura di Domenico "Mimì" La Cavera si vedano le dichiarazioni di Andrea Camilleri riportare in appendice.

310 G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 229.

e quasi incomprensibile senza precedenti[311]. L'appoggio comunista a Milazzo era volto a partecipare ad una maggioranza di governo; cosa che, a livello nazionale, con la famosa *conventio ad escludendum*[312], sarebbe stata impossibile per il PCI.

Inoltre, in un momento in cui la mafia aveva prepotentemente rialzato la testa ed era entrata nei centri di potere dei comuni e della Regione; pur con tutta la buona volontà che avrebbero potuto profondere, i diversi esponenti dell'"armata Brancaleone" guidata da Milazzo erano quanto di meno adatto per portare avanti un'organica azione contro il fenomeno mafioso. Innanzitutto perché le forze in campo erano troppo eterogenee ed avevano idee troppo diverse della *sicilianità* per poter studiare e realizzare una politica antimafia comune, poi perché era inverosimile che qualche esponente politico potesse pensare di dare spazio ad inchieste, ad indagini o addirittura, a processi di autocritica che potessero turbare il clima delle alleanze trasversali che si era creato. Le pochissime sollevazioni antimafia che si ebbero dal governo Milazzo portavano la firma dei socialisti e dei comunisti che, però, si impegnavano nella lotta alla mafia del feudo, non rendendosi conto che ormai quella era la vecchia mafia e che stava prendendo campo una nuova mafia affaristico-imprenditoriale che invece il governo Milazzo stava favorendo[313]. Le uniche misure antimafia intraprese dal governo Milazzo riguardarono alcuni impresentabili "padrini" della vecchia mafia di campagna, tralasciando del tutto la nuova mafia urbana di cui né Milazzo né i suoi sostenitori si accorsero (o fecero finta di non accorgersi). Tra l'altro, non solo non "se ne accorsero", ma per di più la favorirono e vi parteciparono in modi più o meno diretti consentendo alle alte sfere politiche di addentrarsi ancor di più nell'amministrazione regionale. Per altro, alcuni tra i più eminenti esponenti del mondo mafioso come ad esempio i cugini Salvo[314] ed il noto capo di Cosa nostra Paolino Bontate[315] appoggiarono il milazzismo ottenendo grandi vantaggi sia a livello regionale che nel comune di Palermo, nel momento in cui questo aveva come sindaco Salvo Lima e come assessore ai lavori pubblici Vito Ciancimino. Gli stessi cugini Salvo, poco tempo dopo, su sollecitazione dei referenti politici dell'epoca e con l'avallo di Cosa nostra,

311 Ivi, p. 232. Si veda inoltre l'analisi dello storico Rosario Mangiameli sulla figura di Silvio Milazzo in http://www.cliomediaofficina.it/7lezionionline/mangiameli/glossario.html. Si veda inoltre a tal proposito S. Rogari, G. Manica, *Mafia e politica dall'unità d'Italia ad oggi*, cit., p. 125.

312 Con tale locuzione latina si intende definire un accordo esplicito o una tacita intesa tra alcune parti sociali, economiche o politiche, che abbia come fine l'esclusione di una determinata parte terza da certe forme di alleanza, partecipazione o collaborazione. È questo il caso dell'esclusione e del persistente rifiuto di molte forze politiche, del cosiddetto pentapartito DC, PSI, PSDI, PLI, PRI, a considerare il Partito Comunista quale possibile forza democratica di governo. Queste forze temevano il legame tra il PCI e l'Unione Sovietica e i paesi satelliti, retti tutti da sistemi di dittatura.

313 S. Rogari, G. Manica, *Mafia e politica dall'unità d'Italia ad oggi*, cit., p. 126.

314 Antonino ed Ignazio Salvo. Originari della provincia di Trapani, affiliati alla cosca di Salemi ed affidatari delle esattorie regionali.

315 Padre di Stefano Bontate che verrà ucciso dalla mafia nel 1981, nell'ambito della cosiddetta "seconda guerra di mafia".

furono tra i principali responsabili della caduta del governo Milazzo. Il ritiro del loro appoggio al governo Milazzo permise ai Salvo di ottenere uno speciale trattamento in materia di legislazione esattoriale[316]. Risulta di notevole importanza il ruolo giocato dai cugini Salvo nell'operazione milazziana, tanto nella sua ascesa quanto nella caduta. Questi, frequentavano spesso l'Hotel delle Palme di Palermo; nelle sale dell'albergo, pianificavano strategie e tattiche politiche in compagnia dei deputati eletti all'Assemblea Regionale e di altri "importanti" personaggi della burocrazia siciliana[317]. I cugini Salvo assunsero, a detta di alcuni esponenti politici dell'epoca (ad esempio l'ex presidente della Regione Giuseppe D'Angelo), il ruolo di "finanziatori" dell'operazione Milazzo. Quando ci si riferisce al milazzismo si fa riferimento ad un progetto trasversale, sia politico che economico; di cattiva politica e di cattiva economia ed i cugini Salvo non essendo certamente degli esponenti politici, assunsero il ruolo di esponenti economici di quel progetto. Lo stesso Antonino Salvo, nel 1984, interrogato da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino dichiarò: "sono sicuro di essere vittima di una persecuzione politica ed in particolare di essere reo di aver fatto cadere il governo Milazzo, che era appoggiato dalla mafia, notoriamente. Da allora sotto il mirino dei politici ed in particolare anzi soltanto del Partito Comunista Italiano e quindi del giornale L'Ora"[318].

Quella esperienza politica contribuì inoltre a rafforzare le posizioni, sia a livello regionale che cittadino, proprio negli anni della piena affermazione al Comune di Palermo, del comitato di affari guidato da Lima e Ciancimino con l'avvio del famoso "sacco" edilizio della città, operazione che non subì la benché minima denunzia né opposizione da parte di Milazzo e dei suoi variegati alleati. La legittimazione della mafia a livello politico aveva ormai raggiunto livelli esagerati. La spregiudicatezza di quella manovra politica, necessaria per tenere insieme i diversi interessi siciliani in chiave antifanfaniana ed antinordista, si sposava alla perfezione con quella innata della mafia, dando vita ad un vortice di mafiosità che ormai si respirava in tutte le stanze del potere siciliano.

Alle elezioni regionali del 1959 Milazzo si presentò con una sua lista, l'Unione siciliana cristiano sociale, che conseguì il 10,6% dei voti, ma nonostante ciò la DC mantenne alta la

316 Ivi, p. 127.

"Nel 1962, con l'aiuto di Salvo Lima, i cugini Salvo ottennero l'appalto per la riscossione delle tasse a Palermo e negli anni successivi si accaparrarono enormi cifre provenienti dai contributi europei stanziati per l'agricoltura siciliana, attraverso le aziende fondate con i ricavi esattoriali stessi. Mentre nel resto dell'Italia, la riscossione dei tributi fruttava in genere un profitto del 3 % dei proventi, i Salvo incameravano generalmente il 10 %. Tutto ciò era possibile ovviamente con un solido e ampio sostegno politico sia a livello nazionale che all'interno della stessa Assemblea Regionale Siciliana" da http://www.viandante.it/sito24/work/00MAFIA/Anni%201960/Mafia%201962.php

317 S. Rogari, G. Manica, *Mafia e politica dall'unità d'Italia ad oggi*, cit., pp. 127, 128.

318 Ivi, p. 129.

sua percentuale di voto (38,6 %)[319]. L'esperienza di governo si chiuse definitivamente il 16 gennaio 1960; quando, scoperta una compravendita di voti in seno all'Assemblea Regionale, il governo cadde[320]. La giunta Milazzo fu sostituita da una maggioranza composta da Dc, Pli, Msi e monarchici, guidata da Giuseppe D'Angelo .

Quella "fantasiosa" esperienza politica mise in luce la "specialità" siciliana; un governo misto, composto da partiti politici che andavano dall'estrema destra all'estrema sinistra in aperto contrasto con il governo centrale e con la direzione centrale del partito più influente del tempo. Un'operazione difficilmente ripetibile.

Nel 1993, il presidente della Commissione Antimafia dell'XI legislatura, Luciano Violante, nella sua relazione finale, farà riferimento a quell'esperienza politica, dichiarando:

> "Una delle sperimentazioni più compromesse e distorte del *sicilianismo* si è avuta nel triennio 1958-61 con la cosiddetta operazione Milazzo, che ha visto per la prima e unica volta della storia siciliana, la DC all'opposizione. Il raggiungimento di questo fine, che le forze politiche di destra e sinistra, nonché forze economiche emergenti nell'isola sentivano come determinante per conquistare uno spazio autonomo e subalterno, produsse una grave sottovalutazione dei mezzi usati. Alcuni intenti apparivano apprezzabili, in particolare quelli legati ad uno sviluppo economico autonomo della Sicilia, in coincidenza con le forti entrate fornite dalle royalties sulla estrazione del petrolio. L'innaturale alleanza fra destra e sinistra, rendeva di per sé fragile il progetto politico. Della fase di confusione istituzionale e politica seppe approfittare la mafia, che sostenne l'operazione ed introdusse uomini propri o a lei vicini"[321].

L'esperienza milazziana concluse definitivamente il lungo capitolo dell'antimafia politica consegnata per anni ai partiti di sinistra in contrapposizione al sistema di potere democristiano ed aprì il nuovo capitolo della cosiddetta "antimafia intellettuale e morale" che avrebbe ricevuto negli anni l'appoggio determinante della magistratura e delle forze dell'ordine. I passi verso questa nuova antimafia sarebbero stati lenti e cadenzati ed avrebbero dovuto affrontare numerosi problemi; nel frattempo, però, anche "Cosa nostra" si sarebbe trovata ad affrontare non pochi problemi al suo interno[322].

---

319 Ministero dell'Interno, Archivio storico delle elezioni, Risultati elezioni regionali siciliane, 7 giugno 1959, in http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=R in S. Rogari, G. Manica, *Mafia e politica dall'unità d'Italia ad oggi*, cit., pp. 125, 126.

320 S. Rogari, G. Manica, *Mafia e politica dall'unità d'Italia ad oggi*, cit., p. 126.

321 Relazione sui rapporti tra mafia e politica dell'On. Luciano Violante, presidente della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia, XI legislatura, Doc. XXIII n. 2, pp. 52, 53.

322 G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., pp. 235-238. Si veda inoltre a tal proposito U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit., p. 197. L'esperienza del "milazzismo" ha avuto valutazioni contrastanti. Emanuele Macaluso nel suo *I comunisti e la Sicilia*, Editori riuniti, Roma, 1970, pp.102-124 dà una valutazione positiva di quel momento politico, definendolo "una protesta antimonopolistica che segnò la crisi del centrismo e ruppe la discriminazione anticomunista". Altri autori, ad esempio Mario Mineo nel suo *Scritti sulla Sicilia*, Flaccovio editore, Palermo, 1995, p. 210 sottolinea invece il ruolo giocato dalla mafia in questa vicenda politica. Infine, per l'esponente del MSI e assessore nel primo governo Milazzo, Dino Grammatico fu "un fatto di grande sommovimento autonomistico, un fatto di ribellione popolare", D. Grammatico, *La rivolta siciliana del 1958. Il*

Ma questa, è davvero un'altra storia...

primo governo Milazzo, Sellerio editore, Palermo, 1996, p. 51.

Tra il 1962 ed il 1963 si combatté un conflitto tutto interno a "Cosa nostra" per la leadership del potere nella città di Palermo e per una presunta truffa su un traffico internazionale di stupefacenti. Il conflitto prese il nome di "prima guerra di mafia".

Conclusioni

La speculazione edilizia del capoluogo siciliano passata alla storia con l'espressione "sacco di Palermo" e l'azzardo politico, tutto siciliano, noto col termine di "milazzismo", segnano i due avvenimenti di chiusura di questa trattazione. Sarebbe stato troppo rischioso e troppo temerario spingersi oltre. Si sarebbe corso il rischio di far riferimento a troppi argomenti e di allontanarsi dal focus principale concentrato sui sedici anni che vanno dal 1943 al 1959.

Si è cercato di raccontare i fatti in maniera imparziale, cioè così come sono realmente avvenuti (secondo le fonti utilizzate) e come sono stati tramandati da alcuni tra i più importanti storici specializzati in storia siciliana ed in storia della mafia. Sono stati raccontati perché si pensa che sia fondamentale parlarne, portare a conoscenza di più persone possibili quei fatti che hanno cambiato la storia d'Italia ed hanno influenzato e condizionato tutti gli eventi successivi dell'Italia repubblicana.

Capire a fondo tutto ciò che successe in quegli anni risulta di primaria importanza per comprendere quello che succederà dopo. La commistione tra mafia e politica diventerà sempre più profonda ed intricata, sarà quasi impossibile muoversi tra quei fili di ragnatela costruiti dall'una e dall'altra. Lo sbarco alleato ed il consequenziale risveglio della mafia diedero il là ad una storia italiana radicalmente diversa rispetto a quella fino ad allora conosciuta. La liberazione dal nazi-fascismo, le velleità separatiste in Sicilia, l'instaurazione della Repubblica, la vittoria del Blocco del Popolo alle elezioni regionali siciliane del 20 aprile 1947, la strage di Portella della Ginestra, l'emanazione della Costituzione, la vittoria elettorale della Democrazia Cristiana del 18 aprile 1948, la riforma agraria, l'arrivo di Fanfani alla segreteria della DC, la nascita dei "giovani turchi" in Sicilia, l'ardita operazione politica del "milazzismo"; sono tutti avvenimenti che, ognuno a suo modo, influenzeranno la vita politica e sociale d'Italia per tanti e tanti anni ancora.

È innegabile che in tutti questi avvenimenti, ci fu lo zampino della mafia. Non c'è episodio, anche il più remoto, in cui la mafia non abbia fatto sentire la sua ingombrante presenza.

Si è cercato in questa trattazione di costruire un filo continuo che legasse tutti quegli avvenimenti e che avesse come minimo comune denominatore il tema della mafia. Il risveglio della mafia con l'arrivo degli alleati stravolse le sorti della Sicilia. Coloro che avevano pensato che, con il fascismo e con Mori, la mafia fosse stata definitivamente sconfitta,

dovettero ricredersi e fare i conti con la "folgorante ripresa" mafiosa. Si era trattato semplicemente di un sonno durato per pochi anni che era servito alla mafia a riorganizzarsi e tornare più forte e decisa di prima. L'organizzazione criminale aveva capito che i tempi erano cambiati e che doveva cominciare ad agire diversamente, per questo, grazie alle sue ampie doti di adattamento si trasformò, sia internamente che all'esterno. Si creò un'organizzazione gerarchica, in linea con quella della mafia americana, si abbandonò l'impostazione che prevedeva "un uomo solo al comando" e si posero le basi per la nascita della "cupola regionale".

Oltre che al suo interno la mafia si riorganizzò all'esterno, cominciò a tessere ed intavolare rapporti sempre più stretti e duraturi, con uomini politici, uomini delle istituzioni e grandi imprenditori. La legittimazione politica che aveva sempre desiderato, per uscire da quella condizione di comando "solo" sulle campagne siciliane, fu raggiunta passo dopo passo negli anni '40 e consolidata negli anni '50 ed in quelli a venire. La legittimazione cominciò con l'opera degli alleati che posero "distrattamente" uomini mafiosi a capo delle città siciliane liberate, si consolidò con l'ingresso in massa di interi gruppi mafiosi nelle fila della DC e con l'appoggio elettorale della mafia al partito più influente a livello nazionale; si arrivò, infine, all'"occupazione" di posti di assoluto rilievo politico da parte di uomini legati a doppio filo con la mafia. Così, Salvo Lima diventerà sindaco di Palermo, Vito Ciancimino (di origini corleonesi ed amico personale del boss Luciano Liggio) sarà l'assessore ai lavori pubblici del capoluogo siciliano, Giovanni Gioia sarà il segretario provinciale della DC di Palermo e tanti altri uomini di fiducia saranno disseminati per tutti gli uffici regionali ed i centri del potere siciliano.

I tanti anni passati da quegli eventi qui trattati hanno permesso di avere un quadro completo di tutto ciò che successe, di poter distinguere i "buoni" dai "cattivi", di poter farsi un'idea propria su quel determinato periodo storico. Quei fatti sono documentati da un enorme mole bibliografica, da inchieste ufficiali che hanno portato a sentenze giudiziarie e dai lavori delle Commissioni Parlamentari Antimafia che hanno fatto luce su ciò che accadde in Sicilia dal 1943 in poi. Spesso i lavori delle commissioni si risolsero in un "nulla di fatto", come nel caso della prima Commissione del 1962, quella della III legislatura, riunitasi soltanto per una seduta o quella successiva, della IV legislatura, passata alla storia come la Commissione dell'"occasione mancata"; altrettanto spesso, però, i lavori delle commissioni furono di enorme aiuto ed impulso per la piena presa di coscienza da parte della società civile sul fatto che la mafia "esistesse" davvero.

L'episodio, successivo ai fatti trattati, che farà prendere pienamente coscienza a tutti,

cittadini ed istituzioni che la mafia "esisteva", è la cosiddetta "strage dei Ciaculli" del 30 giugno 1963 in cui rimasero uccisi sette uomini dello Stato; cinque carabinieri e due militari dell'esercito italiano. Questo episodio è considerato l'evento conclusivo della cosiddetta "prima guerra di mafia", un conflitto interno a Cosa nostra tra le diverse famiglie palermitane, scoppiato nel 1962, come tutti gli eventi del genere di quegli anni, era stato interpretato in maniera sbagliata ed era stato liquidato con il solito, laconico; "tanto si ammazzano tra loro", ma l'autobomba di Ciaculli (che aveva come obiettivo il boss di Ciaculli Salvatore Greco) servì a far capire che non si ammazzavano soltanto tra loro[323]. Gli anni successivi vedranno la mafia monopolizzare il traffico internazionale di stupefacenti che farà affluire enormi ricchezze ed un immenso potere per gli uomini mafiosi. L'ascesa al potere mafioso della cosiddetta fazione dei "corleonesi" guidata da Luciano Liggio prima e da Totò Riina poi, aveva come obiettivo quello di conquistare il potere all'interno della "Commissione" di Cosa nostra a discapito dei boss palermitani. Il celeberrimo clan dei corleonesi annoverava tra le sue fila gente del calibro di Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca e Baldassare "Balduccio" Di Maggio. La brama di potere dei corleonesi porterà alla "seconda guerra di mafia" combattuta tra il 1981 ed il 1982 in cui rimasero uccise migliaia di persone, tra queste anche uomini delle istituzioni come il capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano, il giudice Cesare Terranova, il Presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella, il procuratore Gaetano Costa, il segretario regionale del PCI Pio La Torre ed il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Si aprirà così la stagione del "maxi processo" istruito dal pool antimafia voluto dal giudice Antonino Caponnetto subentrato alla guida dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo a Rocco Chinnici assassinato da un'autobomba il 29 luglio 1983. Il pool era composto dai giudici Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta. Il maxi processo iniziò il 10 febbraio 1986 e portò alla sbarra un numero impressionante di mafiosi che, forse per la prima volta, sentirono davvero il potere dello Stato incombere su di loro. Il processo si concluderà in via definitiva nel gennaio del

323 *30 Giugno 1963 Palermo. Strage di Ciaculli. Dilaniati da un'auto bomba Mario Malausa, Silvio Corrao, Calogero Vaccaro, Eugenio Altomare, Marino Fardelli, Pasquale Nuccio e Giorgio Ciacci* in http://vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=421:30-giugno-1963-palermo-strage-di-ciaculli-dilaniati-da-unauto-bomba-mario-malausa-silvio-corrao-calogero-vaccaro-eugenio-altomare-marino-fardelli-pasquale-nuccio-e-giorgio-ciacci&catid=35:scheda&Itemid=67

"Le investigazioni sulla strage di Ciaculli ipotizzarono un mancato attentato preparato dalla cosca La Barbera contro il rivale boss di Ciaculli Salvatore Greco, tuttavia nessuno venne mai rinviato a giudizio. Si ipotizza che per questa guerra mafiosa con autobombe i boss mafiosi possano aver utilizzato come consulenti artificieri esperti dell'OAS (Organisation de l'armée secrète), reduci della stagione di attentati con autobombe in Algeria durante la tentata repressione della insurrezione algerina nel 1962. Altre indagini ed ipotesi giornalistiche conclusero che l'obiettivo della strage dovesse essere il tenente Malausa a causa di un rapporto che aveva consegnato alla magistratura riguardante gli intrecci fra politica locale e mafia. Ad oggi non si conoscono i nomi dei mandanti degli autori di questa strage ed il caso è insoluto."

1992 e vedrà distribuire numerose condanne ed ergastoli ai boss mafiosi che non faranno attendere la loro risposta di violenza. Verranno uccisi nell'ordine: l'ex sindaco di Palermo Salvo Lima, il giudice Giovanni Falcone insieme alla moglie Francesca Morvillo ed agli uomini della scorta (Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani) ed il giudice Paolo Borsellino insieme agli uomini della sua scorta (Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli e Claudio Traina).

Questi e tanti altri eventi si susseguiranno fino ai nostri giorni. La mafia sarà, purtroppo, sempre presente nella vita sociale e politica d'Italia.

Oggi, la mafia c'è ancora, è innegabile, non è sicuramente più quella dello stereotipo classico dell'uomo a cavallo con la coppola e la lupara, non compie più stragi, non ammazza giudici, commissari di polizia o carabinieri, ma c'è sempre. È sotto mentite spoglie, si cela dietro gli uomini di affare, dietro gli appalti per la realizzazione di importanti eventi, di grandi opere pubbliche ed infrastrutture, insomma, è ovunque ci sia la possibilità di lucrare e di guadagnare ingenti capitali. Un'inchiesta giornalistica di qualche anno fa fu chiamata "La mafia è bianca"[324], proprio a voler sottolineare che, dopo la stagione delle stragi, con la "strategia della sommersione" voluta da Bernardo Provenzano, la mafia ha cambiato radicalmente il suo *modus operandi*, non tende più a fare "*scruscio*" (rumore), ma opera in maniera "silenziosa" e mirata. Ed è proprio in una situazione del genere che ognuno di noi ha il dovere morale di parlare di mafia, perché la mafia vuole che non si parli di essa, vuole che si faccia silenzio sui suoi (mal)affari per poter dare l'impressione di non esserci più e poter così operare liberamente. Tutti coloro che negli anni hanno parlato di mafia sono stati uccisi, sono stati vittime di "lupara bianca"[325] o sono stati affidati a programmi di protezione; i tempi, come detto, sono cambiati, la mafia non uccide più come prima ed anche volendo, non potrebbe "ammazzare tutti"[326] coloro che ne parlano. La mobilitazione antimafia è oggi molto più forte ed organizzata rispetto ai decenni precedenti, ci sono numerose associazioni sparse in tutta Italia che raccolgono un gran numero di iscritti e portano avanti giornalmente una lotta convinta e forte contro tutte le mafie. Tra le principali associazioni oggi attive si ricordano:

324 *La mafia è bianca* è un reportage di Stefano Maria Bianchi e Alberto Nerazzini del 2005. Il documentario racconta attraverso filmati, interviste e atti processuali, della gestione della sanità da parte della Regione Siciliana. Vengono analizzati il ruolo del boss mafioso Bernardo Provenzano e il modo con cui quest'ultimo ha cambiato l'organizzazione mafiosa. Vengono inoltre tratteggiati i ritratti dei protagonisti delle ultime vicende di mafia.

325 Espressione con cui, nel linguaggio giornalistico (con riferimento all'uso di armi di questo tipo da parte di malviventi, in particolare di quelli legati a organizzazioni mafiose), vengono indicate le circostanze della scomparsa e della probabile uccisione di una persona, per lo più alludendo a vendette di tipo mafioso. Definizione dal dizionario Treccani in http://www.treccani.it/vocabolario/lupara/.

326 *Ammazzateci Tutti* è un movimento antimafia nazionale. Principalmente attivo, oltre che nella lotta alle mafie, anche sulle tematiche della legalità e della giustizia: oggi Ammazzateci Tutti è divenuto il più grande movimento giovanile antimafia d'Italia, da http://ammazzatecituttilombardia.wordpress.com/about/.

Libera, fondata da don Luigi Ciotti e l'associazione antiracket *Addiopizzo*, fondata da alcuni ragazzi di Palermo che opera principalmente nella lotta al racket delle estorsioni (il cosiddetto *pizzo*).

Il giudice Falcone dichiarò in un'intervista che la mafia "ha avuto un inizio ed avrà una fine", non sappiamo quando questa fine avverrà, ma lottando, partecipando, denunciando e parlando di mafia, ci si avvicinerà ogni giorno di più alla sua fine.

Nella speranza, che in molti è convinzione, che la sua fine arriverà il più presto possibile.

Appendice 1. Intervista a Giuseppe Casarrubea[327]

Domanda: Secondo lei, come si posero gli alleati nei confronti del movimento separatista che aveva come obiettivo quello di "staccare" la Sicilia dall'Italia?

Risposta: Il rapporto degli alleati con il movimento separatista è un rapporto abbastanza enigmatico e controverso nel senso che per una parte, è molto decentrato sul separatismo, cioè la scelta che fanno gli anglo-americani è quella di condividere, appoggiare e sostenere questo movimento convulso; per un'altra parte, gli americani temono gli effetti di un'operazione di questo tipo per cui mantengono, tutte le volte che possono, un certo distacco. Quindi non c'è una posizione politica decisa, chiara, unilaterale e trasparente. Vi è una posizione ambivalente. Per un verso cercano di capire cos'è questo movimento separatista che, paradossalmente, gli stessi capi separatisti no sapevano cosa fosse o dove andasse a parare; per un altro verso cercano di sfruttarlo come meglio possono per gli interessi che avevano dal punto di vista dell'amministrazione militare dei territori occupati. Il rapporto coi separatisti, ad esempio, da parte di Charles Poletti, fu un rapporto molto equivoco perché per un lato li appoggiò, per un altro vero, passati i primi mesi di occupazione militare della Sicilia in cui Poletti si trovava in territorio siciliano, l'interesse iniziava a diminuire e quindi le amministrazioni potevano cominciare a marciare da sole, cioè ad amministrare con sindaci eletti dall'amministrazione militare alleata e con tutto quello che si era combinato da parte degli stessi alleati nei confronti di "Cosa Nostra" che allora non era ancora "Cosa Nostra" nel senso pieno del termine, ma era la mafia siciliana o meglio, le mafie siciliane, perché in ogni territorio c'erano degli amministratori mafiosi che garantivano l'ordine pubblico. Come disse don Calò Vizzini a Charles Poletti: "il crimine organizzato è una cosa che ci compete, ci pensiamo noi, è cosa nostra". Tant'è che gli americani stamparono un volumetto di don Calò, cosa per altro rara e pregevole, nel quale don Calò fa la cronistoria di quel periodo fino al 1944, fino a quando le organizzazioni dei partiti e dei sindacati cominciano a mettere in piedi tutta la propaganda e l'attività che doveva portare alla costituzione ufficiale dei partiti politici in Italia ed in Sicilia. Questo accadde inizialmente in Sicilia perché la Sicilia fu la prima regione ad essere occupata.

D: Quale fu, secondo lei, il ruolo della banda Giuliano all'interno del movimento separatista?

R: Di solito si tende erroneamente a considerare Giuliano l'elemento simbolico del separatismo siciliano. In realtà, il separatismo siciliano fu un fenomeno abbastanza convulso

327 Professore e storico. È stato dirigente scolastico della scuola G.B. Grassi Privitera di Partinico (PA). Dal 1978 Si dedica alla ricerca storica. Si occupa di storia contemporanea e, particolarmente, dell'intreccio mafia-fascismo-Servizi segreti.

e confuso di iniziative popolari che pescava nell'animo siciliano, nella situazione di bisogno in cui si era venuta a trovare la Sicilia dopo lo sbarco del 10 luglio e che godeva, però, di coperture nazionali di notevole interesse; quindi non fu un fenomeno meramente siciliano, fu un fenomeno che poté attecchire in quanto, in Italia, già a partire dallo sbarco alleato si erano venuti a costruire a macchia di leopardo delle realtà territoriali volute da Benito Mussolini in persona e dal suo braccio destro Alessandro Pavolini, i quali avevano percepito la crisi del fascismo, che prevedevano che, anche dopo la fine del fascismo, si sarebbe dovuto operare in modo da determinare nelle singole realtà nazionali una serie di movimenti capaci di costituire quella che il duce definiva "teoria delle uova del drago"[328], che consisteva nel disseminare realtà che potessero germogliare in una fase successiva anche a distanza di tempo per ripristinare la condizione che c'era in Italia prima dello sbarco, determinando quindi un ritorno al vecchio regime anche senza la presenza di Mussolini. In Sicilia il separatismo ebbe l'intuizione che dentro questo schema nazionale poteva trovare posto un movimento siciliano che, forte di questa copertura, poteva in qualsiasi modo determinare con il suo peso specifico delle soluzioni di tipo politico capaci di soddisfare innanzitutto gli interessi dell'aristocrazia nera ed in seguito di tutte le gerarchie politiche che si erano legate al regime e che in Sicilia erano molto forti. L'aristocrazia siciliana era sostanzialmente un'aristocrazia nera che aveva rapporti diretti con Berlino e aveva rapporti diretti con il resto dell'aristocrazia nera italiana; soprattutto, del Mezzogiorno d'Italia. Il principe Valerio Pignatelli era il capo dei neofascisti nel Mezzogiorno d'Italia ed era la persona da cui Giuliano dipendeva, Giuliano, in realtà, era semplicemente l'organizzatore del crimine a livello territoriale, non era, come si è fatto credere il *deus ex machina* del separatismo. Nella concezione del separatismo bisogna avere una visione ampia che ne giustifichi e ne spieghi, anche razionalmente, sia l'esistenza che i suoi collegamenti con la realtà nazionale. Ad esempio, il separatismo siciliano aveva contatti con il fascismo milanese e torinese ed, a livello più ampio, con il fascismo presente da Napoli in giù.

Il movimento separatista non può essere schematizzato e semplificato come un semplice movimento di massa, fu un movimento molto strutturato sul piano politico e sul piano delle strategie del neofascismo nel periodo della transizione alla Repubblica.

D: Quale fu il ruolo svolto dai neofascisti in Sicilia?

R: I gruppi neofascisti, di cui si trovano degli esempi anche a Trapani, facevano degli attentati e dei sabotaggi contro gli alleati. Vi erano delle scuole di sabotaggio che i nazisti avevano costruito dopo il settembre 1943, in tutta Italia, in previsione dello sviluppo e

328 Amerino Griffini, 5 febbraio 2014, *Aniceto Del Massa lo scrittore a cui Pavolini affidò la missione "Uova del drago"*, in http://www.barbadillo.it/19459-effemeridi-aniceto-del-massa-lo-scrittore-a-cui-pavolini-affido-la-missione-uova-del-drago/.

dell'espansione delle truppe alleate sul territorio nazionale. Queste scuole di sabotaggio saranno la base su cui si reggerà l'attività terroristica degli anni successivi, di gruppi di neofascisti di cui l'Italia pullulava, come ad esempio; le SAM (Squadre d'Azione Mussolini), i FAR (Fasci di Azione Rivoluzionaria). Ci sono dei documenti in cui si dice che Giuliano è uno dei capi delle SAM. Quando la banda Giuliano compie gli attentati alle Camere del Lavoro nei paesi in provincia di Palermo, il linguaggio dei volantini dispersi dopo gli attentati era tipico dei FAR di Pino Romualdi. Giuliano era un uomo di pochissima cultura, quasi semi analfabeta, eppure quei volantini recano la firma del bandito. Il terrorismo neofascista sovrastava tutte le bande criminali presenti nel Mezzogiorno. Quindi il separatismo va inquadrato in uno schema che non è quello che esaurisce in se stesso la sua ragion d'essere. Il separatismo si spiega dentro una cornice più ampia.

D: Quindi potremmo considerare Giuliano un esecutore di comandi che provenivano da gente gerarchicamente più in alto di lui?
R: Certamente. Se non avesse avuto questi comandi e questi appoggi dall'alto, Giuliano non sarebbe minimamente riuscito a fare ciò che ha fatto.

D: Dopo le elezioni regionali del 20 aprile 1947 e la vittoria del Blocco del Popolo, Giuliano e la sua banda compiono una serie di stragi, da Portella della Ginestra agli attentati alle Camere del Lavoro di alcuni paesi della provincia di Palermo. È possibile affermare che Giuliano esegue degli ordini che ha ricevuto da altri e che non ha agito soltanto di sua spontanea volontà?
R: Esatto. È proprio così. Questo è inoltre provato da alcuni elementi; innanzitutto dai volantini scritti con un linguaggio forbito, in cui, ad esempio, si parla di "mastodontica macchina sovietica", di "canea rossa", delle "lande sperdute della Siberia", di "comunismo come epidemia". Al processo di Viterbo un testimone ha affermato che questi volantini furono forniti a Giuliano da suo cognato Pasquale Pino Sciortino che gli erano stati a sua volta forniti dal fronte anti bolscevico di Palermo, con sede in via dell'Orologio, di fronte al Teatro Massimo, quindi in pieno centro. Dopo ogni attentato (Partinico, Carini, Borgetto), questi volantini venivano dispersi e ritrovati sul luogo del delitto. Giuliano, inoltre, si recava spesso alla sede del fronte anti bolscevico per prendere ordini dai capi del movimento (anche questo è stato dimostrato al Processo di Viterbo). Oltre ai volantini utilizzati da Giuliano e ritrovati nella sede del fronte anti bolscevico, un altro elemento che dimostra la presenza di ordini superiori dati al bandito è la presenza di alcuni documenti dei servizi segreti italiani in cui viene descritta in maniera dettagliata la funzione che avevano le bande criminali come

quella di Giuliano nell'ampio disegno di attacco contro la nascente democrazia[329]. Gli attacchi contro i movimenti, i partiti ed i sindacati, altro non erano che un attacco specifico contro la costruzione di quel modello di democrazia che si stava creando in Italia. Erano dunque attacchi mirati per creare un clima di terrore e di confusione per spingere la gente a non occuparsi di politica.

D: Questi attacchi avevano una matrice politica? Qual era?
R: Gli attacchi erano di natura monarchico-terroristica poiché una corrente del terrorismo di orientamento fascista di quell'epoca era filo-monarchica ed il capo di questa corrente era Alfredo Covelli, che a Roma riceveva i terroristi a casa sua e con loro faceva riunioni. Quando venne meno la componente terroristica e prevalse quella istituzionale in base alla quale i partiti preferirono trovare una strada parlamentaristica piuttosto che insurrezionalistica-popolare, allora la situazione cominciò a cambiare; anche se i gruppi eversivi rimasero, soprattutto quello di destra.

D: Come si può spiegare il fatto che la banda Giuliano sia l'unica rimasta in attività dopo che la lotta al banditismo voluta da Aldisio aveva decimato tutte le altre bande armate?
R: Bisogna precisare che la banda Giuliano è una fenomenologia molto secondaria rispetto alla situazione della Sicilia e dell'Italia di allora. Molti danno risalto alla banda perché la pubblicistica e la stampa di allora hanno ampiamente "pubblicizzato" il fenomeno. Tra i giornalisti che fecero ciò vi è sicuramente Mike Stern che, oltre ad essere giornalista, era anche un agente dell'OSS (*Office of Strategic Service*, ndr). Tramite Stern la figura di Giuliano è stata costruita ad arte. La vera questione è scoprire cosa c'è dietro la figura di Giuliano. L'errore di fondo è stato quello fatto da molti giornalisti (soprattutto americani) che hanno "montato" questo personaggio attribuendogli caratteristiche ed elementi di personalità che in realtà questo personaggio non aveva assolutamente, per cui bisogna smontare l'immaginario collettivo e lavorare sui dati e questi dati ci dicono che la realtà era completamente diversa. La figura di Giuliano come quella di un moderno Robin Hood non è mai esistita nella realtà.
Inoltre, nella realtà dei fatti, l'Alto commissario Aldisio, non sconfigge il banditismo. Quando arrivano gli alleati nel 1943, in Sicilia ci sono 37 bande armate e di queste ne rimane in attività una sola. Si decise di tenere in vita soltanto questa banda perché era l'unica politicizzata, mentre le altre, pur avendo dei capi, vivevano allo stato primordiale come organizzazioni criminali di tipo anarchico. La banda Giuliano era l'unica ad accettare una

329 N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani, 1943-1947,* Bompiani, Milano, 2004.

sudditanza politica, un diktat esterno che veniva dalla geografia nel neo fascismo creatasi dopo l'elaborazione della dottrina delle "uova del drago".

D: In merito alla morte del bandito Giuliano si contano ben 16 teorie diverse. Qual è l'idea che si è fatto lei su questo episodio? Perché Giuliano è stato eliminato?
R: Ci sono delle cose che quando si affermano bisogna farlo col beneficio del dubbio. È vero che formalmente il DNA prelevato su Giuliano corrisponde, secondo le ultime risultanze del tribunale di Palermo, al DNA prelevato dal nipote di Giuliano, ma questa relazione scientifica nessuno l'ha mai vista. Il caso è stato archiviato e tutto è finito lì, ma finché non vediamo il documento e non abbiamo la certezza di come sono andati i fatti, abbiamo il dovere di dubitare.

D: Nel 1946 venne concessa l'autonomia alla Sicilia. Secondo lei ha portato dei benefici alla Sicilia? Ed inoltre, che è effetti ha avuto su tutto quello che è successo dopo?
R: L'autonomia siciliana è stato un grosso pretesto per rinsaldare in modo assai pericoloso i rapporti tra mafia ed apparati pubblici in Sicilia. Avrebbe potuto trovare una sua ragion d'essere nel fatto che la Sicilia ha ospitato nei secoli il più antico Parlamento europeo, ma non è possibile vivere sempre di rendita e questo non avrebbe dovuto consentire che l'autonomia siciliana fosse concessa anche come una sorta di prerogativa necessaria data la storia parlamentare dell'isola. Se non altro perché il parlamento siciliano nel corso dei secoli è stato sempre dominato e controllato dalle grandi baronie, dai potentati, dalle classi feudali, dall'aristocrazia. L'autonomia del 1946 è una concessione che si rese necessaria per impedire il male peggiore che era rappresentato dal separatismo. Fu concessa nel 1946, ma a distanza di tempo non credo che si sia mai risolta in qualcosa di positivo se non per le classi privilegiate. Non è mai stato uno strumento di buon governo, è stata la sede principale nella quale avvenivano molti scambi tra mafia ed interessi privatistici e la cosa pubblica. Inoltre, l'autonomia fu sì costruita dalle forze politiche, dall'insieme delle varie componenti politiche presenti allora sull'isola, come il PCI, la DC, il PLI, il PRI, ma nel tempo è diventata la dimostrazione lampante che i siciliani hanno abusato ed abusano tutt'oggi di questo strumento, in nome del quale hanno ridotto la democrazia in organizzazioni criminali. Volendo fare un bilancio di questa istituzione, non mi sento di poter affermare che la Sicilia ed i siciliani abbiano tratto dei vantaggi da essa.

D: Alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, la mafia appoggia in maniera aperta la Democrazia Cristiana, tanto che si cominciò a parlare della DC come del partito della mafia.

Come arrivò la mafia a quell'avvicinamento politico che sarebbe poi durato per anni?

R: Di fatto, la DC lo era il partito della mafia. La mafia all'inizio era di orientamento separatista, quando capì che il separatismo non aveva prospettive e che, soprattutto, era di orientamento aristocratico-fascista, la mafia cominciò ad orientarsi su posizioni più moderate di tipo centrista. Cominciò a partire dal 1944 (anno in cui si tenne il primo congresso della DC in Sicilia) a fare una scelta verso il centrismo ed iniziava a maturare la convinzione che bisognava intervenire o in modo autonomo sullo scacchiere politico oppure collegandosi con le strutture dei movimenti politici esistenti a livello nazionale. Inizialmente la mafia optò per un impegno politico in un ambito autonomo, ma questo si rivelò assai circoscritto e di corto respiro e si tradusse nella costituzione del *Fronte democratico per l'ordine siciliano*, il quale era un partito politico il cui presidente era don Calò Vizzini. Questo fu il momento in cui la mafia pensò che potesse intervenire sul piano dell'azione politica a livello autonomi, ma ben presto si rese conto che ciò non sarebbe stato possibile. I mafiosi cominciarono così ad orientarsi verso i partiti esistenti e trovarono al loro interno una sorta di concorrenza poiché ognuno cercava di portare i capi mafia dalla propria parte. D'altronde, in quell'epoca e fino al 1982 lo Stato non distingue la mafia come fenomeno criminale, non esisteva ancora il reato di associazione mafiosa di tipo criminale (nascerà con la legge Rognoni-La Torre del 1982, ndr); quindi i partiti, in maniera legittima, cercavano di fare i propri interessi. Nel 1946 vi fu questo grande spostamento verso la DC da parte della mafia, lo spostamento avvenne su due direttrici: quella liberal-democratica che faceva capo a Girolamo Bellavista e che si legava in modo istituzionale ai feudi e quella popolare borghese che era espressa da alcuni personaggi come Aldisio, Scelba e Mattarella. Questo gruppo di uomini della DC che operano in Sicilia a cavallo tra il 1946 e la fine degli anni '50 ha un comportamento alquanto ambiguo, da un lato sono ispirati dagli alti ideali di don Luigi Sturzo di una politica popolare e democratica, dall'altro non hanno esitazioni a circondarsi di uomini collusi con la mafia o con mafiosi in prima persona. Spesso questi politici accettavano il boss in quanto "uomo di rispetto", se questo commetteva dei reati, i politici chiudevano un occhio e questa era la loro più grande responsabilità.

D: Quale fu il percorso politico che portò a quelle elezioni?

R: Si arriva al 18 aprile 1948 attraverso una serie continua di rinvii, perché in realtà le elezioni del '48 avrebbero dovuto tenersi entro il dicembre del 1946, poi furono rinviate al 1947 ed infine ancora rinviate al 1948, quindi ci furono due rinvii per queste elezioni. Il motivo è semplice, nel 1946-47 il vento tirava a sinistra. Alle elezioni regionali del 20 aprile 1947 il Blocco del Popolo ebbe la maggioranza relativa, cioè comunisti e socialisti insieme

ebbero più voti della DC, questo avvenimento preoccupò molto gli americani che impedirono letteralmente ai governi italiani di far svolgere le elezioni in quell'anno. Il 1948 si apre con una serie di omicidi compiuti dalla mafia; il 2 marzo viene ucciso Epifanio Li Puma, dirigente socialista di Petralia Soprana (PA). Il 10 marzo, Placido Rizzotto ed il 1° aprile Calogero Cangelosi. Questi tre dirigenti socialisti non avevano aderito alla cosiddetta scissione di Palazzo Barberini[330] avvenuta nel 1947 e si erano schierati col Blocco del Popolo. Queste tre uccisioni rappresentano un percorso preparatorio per arrivare al giorno delle elezioni. La mafia viene in un certo senso legittimata al potere attraverso questa funzione violenta che le è attribuita e che lo Stato ovviamente non può assolvere. Questo modello sarà mantenuto in Italia anche negli anni successivi e porterà ai diversi episodi dello stragismo italiano. In questo periodo storico si costruisce lo stampino con cui viene apposto il sigillo a tutto ciò che accadrà dopo, anche se i personaggi e le scene cambiano, l'anima degli eventi sarà sempre la stessa.

D: Come mai, secondo lei, il Ministro dell'Interno Scelba rifiuta a più riprese l'istituzione di una Commissione di inchiesta sulla mafia, anche dopo i gravi fatti di Portella della Ginestra?
R: Scelba in quanto Ministro dell'Interno aveva il comando sugli uffici dei servizi di *intelligence* italiani, quindi era a conoscenza di molte cose poiché i servizi, prima di redigere un documento o esporre una questione di cui erano venuti a conoscenza, facevano un esame molto dettagliato e lo sottoponevano a Scelba. Quindi Scelba sapeva, ed anche molto. Sapeva anche delle stragi, tant'è che trascorse neanche 24 ore dall'attentato di Portella della Ginestra lui affermò in Parlamento: "è un fenomeno circoscritto dovuto al banditismo ed a Giuliano". È strano che lui sapesse già tutto e si pronunciasse così, quindi lui sapeva perché i servizi lo avevano avvertito, ma non aveva fatto niente per impedire quello che poi sarebbe successo, quindi non era certamente la persona più adatta per istituire una commissione di inchiesta. La Commissione sarà poi istituita nel 1963 e comincerà ad operare in modo attivo producendo una mole di informazioni enorme. L'azione della Commissione Antimafia è stato in genere di scarso rilievo, non si esagera se si dice che non sia servita praticamente a nulla, ma è stata allo stesso tempo di fondamentale importanza poiché ha fornito una serie di documenti fondamentali per la comprensione di ciò che accadde tra gli anni dell'immediato dopoguerra ed i decenni successivi, fino agli anni '70.
(testo non rivisto dall'autore)

330 L'ala riformista del PSI guidata da Giuseppe Saragat si stacca dal partito in dissenso con la strategia di Pietro Nenni e del gruppo dirigente accusato di "frontismo" e "filocomunismo".

Appendice 2. Intervista a Salvatore Lupo[331]

Domanda: Nel luglio del 1943 arrivano gli alleati in Sicilia, ci fu davvero un aiuto da parte della mafia a questo sbarco alleato?
Risposta: Esiste una pubblicistica di giornalisti e uomini politici che dicono che ci fu, sulla base di alcune fonti di informazioni, ma tra gli studiosi dell'argomento, nessuno dice questo. Michele Pantaleone, in quanto protagonista di quelle vicende e giornalista politico, racconta questa storia. Ma non è detto che sia vera.

D: Quindi, secondo lei, perché molto pubblicistica mette in risalto il fatto che la mafia siciliana abbia aiutato gli americani nello sbarco?
R: L'evento è avvolto nella leggenda e si sviluppa in maniera misteriosa perché è la mafia stessa ad essere un soggetto misterioso, quindi il mistero dilaga e non può essere limitato. C'è una documentazione che non è basata su documenti reali che ipotizza cose che non sono dimostrabili e sarebbe interessante se si dimostrasse che il potere dell'imperialismo americano affonda le sue radici su questo fatto che, in qualche modo, sarebbe rifondatore della mafia stessa; spiegherebbe come la mafia esce dalla sua sconfitta inflittale da Mori, anche se, in realtà, il prefetto Mori non aveva ottenuto nessuna vittoria sulla mafia. Negli anni '30 la mafia è bella robusta, quindi anche il contesto in cui viene collocata questa mitologia è sbagliato, alla luce delle ricerche storiche; anche se il senso comune e la propaganda fascista disse questo, quindi è normale che tutti pensino che le cose siano andate realmente così. Le fonti di polizia che ho studiato, dimostrano che la mafia era ben robusta nel corso degli anni '30 e che quindi poteva approfittare dello sconvolgimento dato da una guerra mondiale persa e da un'invasione straniera.

D: Non ci fu un aiuto nemmeno per ciò che attenne la pianificazione dello sbarco?
R: Rispetto a questo fattore è del tutto inverosimile che gli alleati si siano affidati alla mafia per pianificare lo sbarco o che, come è stato scritto da Pantaleone, i tedeschi hanno perso la guerra perché la mafia li ha disarmati, questa è una cosa senza senso. Non è vero inoltre che i tedeschi hanno perso la battaglia di Sicilia, i tedeschi hanno ottenuto dalla battaglia di Sicilia quello che potevano ottenere, cioè hanno brillantemente ritirato le loro truppe in maniera sostanzialmente intatta; quindi anche l'idea che la battagli di Sicilia sia stata una passeggiata

331 Professore ordinario di storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo e precedentemente docente di storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Catania. È Presidente dell'IMES (Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali) di Catania, vicedirettore della rivista quadrimestrale dell'istituto, *Meridiana* di cui è stato uno dei fondatori. È uno dei più quotati studiosi della mafia in ambito italiano, autore di numerose pubblicazioni sul fenomeno criminoso.

per gli alleati è un'idea fasulla. I libri di storia militare dimostrano che la battaglia di Sicilia fu un pesante smacco per gli anglo-americani che, nonostante una schiacciante superiorità, non riuscirono ad incastrare ed annientare le forze tedesche. Gli alleati non ottennero il loro obiettivo militare, ma ottennero il loro obiettivo politico, cioè quello di mettere fuori combattimento il regime fascista. Tutta la questione della mafia va inserita nel contesto del crollo di un regime.

D: Quale fu il ruolo di Lucky Luciano nelle vicende dello sbarco alleato?
R: È sicuramente vero che i servizi segreti della marina statunitense si siano affidati ai gruppi attorno a Lucky Luciano per la gestione dell'ordine pubblico nel porto di New York e quella fu una cambiale che poi dovettero pagare con la liberazione di Luciano stesso a fine guerra ed è vero anche che, nell'amministrazione dell'isola da parte degli alleati, durata dal luglio 1943 al febbraio 1944, gli alleati andarono a cercare nei paesi forze cosiddette antifasciste su cui appoggiarsi e dunque andarono ad incocciare, soprattutto in provincia di Palermo, in elementi mafiosi ben pronti, dopo il periodo fascista, a prendere in mano il potere locale. La documentazione della commissione alleata di controllo è molto dettagliata e dimostra quanto è complessa questa interazione.

D: Come si inquadra la rinascita del movimento indipendentista all'indomani dello sbarco alleato?
R: Il primo movimento che si ricostituisce, quando gli alleati sbarcano, è il movimento indipendentista il quale era pesantissimamente inquinato da elementi mafiosi, quindi gli anglo-americani andarono ad interrelarsi con alcune istituzioni (come ad esempio la Chiesa cattolica o con quello che restava delle istituzioni italiane; carabinieri, amministrazione civile, eccetera) prima ancora dell'8 settembre e questo determina un quadro curioso: quello che resta delle istituzioni del regno d'Italia collabora con gli americani prima della resa. Naturalmente finirono col dialogare anche con questo movimento politico ricostituito e quindi è facile trovare incroci tra amministrazione alleata ed elementi mafiosi.

D: Quale fu la posizione del colonnello Charles Poletti nei confronti della mafia?
R: Bisogna fare attenzione, non è vero che Charles Poletti, così come indicato da molti, diede spazio ad elementi mafiosi, anzi impose che fossero sciolte le amministrazioni inquinate dalla mafia, ma questo è un intreccio molto complicato. La stessa nomina di don Calò Vizzini a sindaco di Villalba fu qualcosa di poco conto, fu nominato per appena 4 giorni e poi sostituito dal nipote. Non dobbiamo farci ingannare da certa pubblicistica che considera

Villalba come “la capitale del mondo”. Villalba è un paese che ha come unica importanza quella di essere il luogo di nascita di Calogero Vizzini e di Michele Pantaleone che ha raccontato la storia come se Villalba fosse il centro del mondo. Quindi, se dobbiamo andare a vedere gli equilibri della mafia, dobbiamo volgere lo sguardo verso ben altri luoghi che sono stati importanti centri mafiosi; come Palermo, Monreale, Corleone, Castellammare del golfo, eccetera. Vizzini è un personaggio importante nella sua capacità di fare da cerniera tra i separatisti e la Democrazia Cristiana, i latifondisti e le associazioni delle imprese dei latifondisti.

D: Quale fu la differenza tra l’appoggio dato dalla mafia al Movimento per l’Indipendenza Siciliana e quello dato alla Democrazia Cristiana?
R: Dopo un certo periodo di tempo, in cui la mafia aveva appoggiato il MIS, i gruppi mafiosi istituirono un’influenza per operare un trasferimento di massa nella DC. Per la mafia questa adesione compatta ad un partito politico è piuttosto un evento raro, anzi unico. Unico perché l’adesione alla DC non è dello stesso genere di quella al MIS, la DC infatti avrà al suo interno delle lobby mafiose, mentre il MIS non le aveva avute. Solo in questo caso la mafia ha un partito suo e quindi, probabilmente, la disaggregazione dei mafiosi nelle varie correnti democristiane rappresenta una situazione di normalizzazione del rapporto mafia-politica.

D: Tornando al movimento separatista. Quale fu il legame che ebbe con il banditismo?
R: Man mano che i separatisti vedevano sfuggire dalle mani la loro chance (che hanno tra l’estate del ’43 ed il febbraio del ’44), alcuni di loro vertono su ipotesi estremistiche. Bisogna probabilmente, a questo proposito, parlare di una strategia della tensione, i separatisti, infatti speravano che, creando il caos, la DC avesse avuto bisogno di loro. Si arriva così alla strage di Portella della Ginestra, in cui, qualche pezzo della destra monarchica o separatista ritenne di poter trattare con la DC cercando di creare elementi di terrore, di guerra civile, sperando forse che i partiti di sinistra reagissero con gli stessi metodi. Quindi per il banditismo bisogna creare una reale cronologia. Questo, finisce molto presto, ad eccezione di Giuliano. Giuliano è l’ultimo dei banditi ed il sopravvissuto di quel mondo delle bande del 44-45 ed è quello che con questa scelta politica cerca di salvarsi, come dirà prima di andare a Portella della Ginestra: “è arrivato il momento della nostra libertà”. Qualcuno gli aveva fatto intendere che se avesse fatto la scelta giusta se si fosse schierato dalla parte giusta, si sarebbe salvato. La banda Giuliano è l’ultima e unica banda che rimane e cerca di salvarsi uscendo dalla sua dimensione propriamente banditesca-criminale, assumendo una dimensione politica. Attuando un’operazione politica che, per certi versi, riesce; infatti la Democrazia Cristiana

dopo le elezioni regionali del 1947 governa con l'appoggio di alcuni partiti di destra, ma per altri versi, fallisce; poiché l'intenzione di provocare uno scontro frontale con i social-comunisti non si realizza, grazie alla tenuta dei nervi della leadership comunista.

D: Perché la mafia sceglie proprio la Democrazia Cristiana come suo principale referente politico?
R: La Democrazia Cristiana era l'unico referente credibile. Era l'interlocutore dei gruppi di destra che ancora nelle elezioni regionali del 1947 hanno la maggioranza, ma sono divisi, non hanno grandi prospettive, quindi sanno che la loro unica possibilità è quella di allearsi con la DC. Contemporaneamente, molto di questo vecchio mondo liberale-paesano o cittadino va transitando direttamente nella DC perché stava cambiando tutto. Alle elezioni del 1948 la DC raggiunge il 50 % dei voti da sola e quindi appare ad essere destinata il partito di centro. A poco a poco molti di questi personaggi contrattano la loro entrata nella DC che si atteggia a partito "piglia tutto" e quindi prendi anche questi elementi. Questa è lo schema prevalente. Vi sono altre interpretazioni , come per esempio quella di Giuseppe Alessi che è l'unico democristiano che si sia dimostrato disponibile a ragionare su questo argomento che, impostato così, è sostanzialmente giusto, ma in alcuni casi non è esattamente così. Infatti, nei casi degli ingressi di Calogero Vizzini e di Genco Russo nella DC, questi erano cattolici di origine, erano stati popolari nel primo dopo guerra, quindi in questo caso sono di quello schieramento "border line" anche rispetto al separatismo.

D: Prima delle elezioni del '48 la mafia entra in massa nella DC e dà il suo appoggio elettorale al partito dello scudo crociato. Come interpreta lei questo avvenimento?
R: Io penso che siano fenomeni un po' più lunghi. Le elezioni del '48 servono a dimostrare che l'unica strada è la Democrazia Cristiana, ma questo non vuol dire che poi le cose avvengano tutte in quel momento, perché l'episodio più noto, quello di Pasquale Almerico e di Vanni Sacco, a Camporeale avviene alla fine degli anni '50[332]. Quindi le cose iniziano prima ma si concretizzano poi nel corso dei primi anni '50. Dobbiamo avere una percezione del fatto che, dai risultati delle municipali a Palermo e nelle grandi città siciliane e anche

332 Nel 1957 Pasquale Almerico, segretario della sezione democristiana di Camporeale, negò la tessera d'iscrizione a Vanni Sacco, capo della cosca mafiosa locale che fino ad allora aveva militato nel Partito Liberale Italiano. Almerico decise di informare con un memoriale il segretario della DC siciliana, Nino Gullotti e Giovanni Gioia, nel suo ruolo di segretario provinciale della DC e di capo dell'Ufficio Organizzazione, ma non ottenne alcuna risposta. Il 25 marzo 1957 Almerico venne barbaramente assassinato a Camporeale. Gioia replicò alle accuse di aver abbandonato Almerico al suo destino di morte violenta, accogliendo tra le file della DC il mafioso di Camporeale, dicendo che: "Il partito ha bisogno di gente con cui coalizzarsi, ha bisogno di uomini nuovi, non si possono ostacolare certi tentativi di compromesso", in http://vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=164:25-marzo-1957-camporeale-pa-uccisi-pasquale-almerico-sindaco-dc-e-antonio-pollari-un-passante&catid=35:scheda&Itemid=67.

nelle regionali, la Democrazia Cristiana ci mette del tempo prima di affermarsi. Ho l'impressione, da verificare sui dati elettorali, che altri gruppi di destra, il qualunquismo, i molti gruppi monarchici che si erano creati, avessero ottenuto buoni risultati.

D: Il 15 maggio del 1946 viene concessa l'autonomia alla Sicilia. Questa autonomia, da molti considerata un contentino per i separatisti, portò realmente dei vantaggi all'isola o in tutti questi anni è stato qualcosa di cui i siciliani hanno abusato più che usufruito?
R: Il problema è vasto. L'autonomia fu un modo di uscire dalla crisi provocata dal separatismo e di levare spazio al separatismo, ma fu anche un astuto modo in cui una classe politica siciliana che temeva di perdere il potere strumentalizzò il separatismo al fine di mantenere il controllo dell'isola. Questo determina il fatto che lo statuto fu volutamente fatto prima della costituzione e non ha un'idea di base sul come rapportarsi alla nuova Italia repubblicana e costituzionale, ma è rivolto a limitare i poteri della vecchia Italia centralista e monarchica, quindi l'assemblea costituente lo dovette recepire così come era, fra l'altro sotto le minacce. Questo ovviamente ha determinato una difficoltà di conciliare lo statuto dell'autonomia siciliana con le altre possibili autonomie e ha diminuito la forza di un possibile fronte autonomista che poi non è mai nato né al momento dell'istituzione delle regioni né ora con questi progetti federalisti. Il carattere un po' conservatrice dello statuto che tende a difendere la classe politica siciliana è un grosso difetto dello statuto stesso, che non dice niente su quanto riguarda il problema dell'autogoverno, tema che dovrebbe essere il problema delle autonomia locali. Poi, lo statuto, e quindi l'impostazione della regione, è caratterizzato dal cosiddetto "riparazionismo" (coniato dall'on. La Loggia che pensava che lo statuto dovesse servire da riparazione dei danni subiti dalla Sicilia dopo l'unità d'Italia). Il riparazionismo alla lunga è stato un atteggiamento piuttosto sterile e sempre finalizzato alla ricerca di assistenzialismo dallo Stato centrale. Una delle caratteristiche della regione è stato quella di trovare una via di sostegno all'economia siciliana, ma con provvedimenti che hanno riprodotto in peggio alcuni dei provvedimenti della cassa per il mezzogiorno e delle politiche economiche nazionali. La creazione di questo piccolo luogo di elaborazione di politiche economiche non ha fatto bene alla Sicilia stessa, né all'Italia. Direi, in sostanza, che il saldo è piuttosto negativo.

D: La riforma agraria. Che influenza ebbe in Sicilia e che influenza ebbe nel passaggio dalla cosiddetta mafia rurale alla mafia urbana. Esiste un collegamento fra i due eventi?
R: I due eventi potrebbero essere collegati, ma le cose non sono esattamente così perché il passaggio da una mafia rurale ad una urbana è una rappresentazione semplificata di quello

che è successo, poiché la mafia urbana c'era già; era la mafia delle borgate palermitane o dei paesi spesso con un'agricoltura progredita che non furono interessati dalla riforma agraria. Io credo che non sia vero che la mafia sia nata nei latifondi e si sia trasformata. La smobilitazione dei latifondi non deriva solo dalla riforma agraria, ma da una serie di leggi per l'intercettazione della piccola proprietà contadina, oltre che dall'impatto sul mercato delle agitazioni contadine che inducono i proprietari a vendere sia nel primo che nel secondo dopoguerra, che hanno un effetto molto più ampio della riforma agraria. In questi processi di mobilitazione dei movimenti collettivi, di creazione di cooperative, di compravendita dei terreni, di smobilitazione dei grandi patrimoni fondiari (spesso i mafiosi erano amministratori dei grandi patrimoni immobiliari), si inserirono questi mafiosi assumendo un'importante funzione mediatrice. Però anche qua credo che la rappresentazione più stereotipata sopravvaluti questi eventi. È più importante il processo di crescita delle città, la speculazione edilizia a Palermo, perché questo avviene su territori che sono i classici luoghi della mafia. La mafia del latifondo non si trasferisce. Il problema è al contrario come la variazione di destinazione economica di certi terreni o territori crea occasioni di profitti per i gruppi mafiosi preesistenti, per le varie dinastie e i reticoli affaristici.

D: Il ministro dell'Interno Scelba rifiuta più volte l'istituzione di una commissione antimafia. Secondo lei perché lui, da siciliano, dopo gli accadimenti siciliani, si comporta in questo modo?

R: Scelba e la Democrazia Cristiana rifiutano la commissione per la stessa ragione per la quale i partiti di opposizione la proponevano. Una commissione parlamentare è intesa a vigilare sull'attività del governo con effetti imprevedibili, ma non vi erano precedenti e non era mai successo che una commissione vigilasse sull'azione di un governo su un terreno così delicato. Difatti il modello a cui si ispiravano i proponenti, era la commissione sul crimine negli Stati Uniti (Commissione Kefauver e McClellan), che aveva poteri che nessuna commissione italiana aveva mai avuto (e non avrà mai neanche oggi). L'impatto che ci si aspettava da entrambe le parti era molto più devastante rispetto a quello che poi è stato, ed è evidente che la Democrazia Cristiana, che rifuggiva dall'applicare tutti gli strumenti di controllo (CSM, Corte costituzionale, codice penale), pensava alla commissione come uno strumento dell'opposizione per andare ad attaccare l'operato del governo sulla pubblica sicurezza. Per questo sarebbe stato strano se l'avessero accettato. Poi, a cavallo della strage di Ciaculli, si costituisce la prima commissione, che però fa poco di pratico e quindi la Democrazia Cristiana si rassicura, e al contempo le aspettative dei proponenti vengono frustrate. È indubbiamente vero poi che nel tempo la commissione antimafia è stata molto

importante per la ripresa della lotta alla mafia sia a livello di opinione pubblica che di apparati di sicurezza.

D: Paradossalmente sembra che siano più importanti le relazioni dei gruppi di minoranza all'interno delle commissioni che le relazioni del presidente o della maggioranza. Penso alla relazione La Torre ad esempio.
R: Io penso che la cosa importante non sia questa, perché su alcuni assi fondamentali non c'è tutta questa differenza di impostazione tra le relazioni. La cosa veramente importante è un'altra, cioè che all'interno della commissione si vengono a creare sensibilità istituzionali e si costruisce sia un raccordo con uomini delle istituzioni sul campo (ad esempio l'audizione del Generale Dalla Chiesa), sia una nuova visibilità politica dell'azione antimafia che in questo modo acquisisce un senso. I primi ad accorgersi di questo cambiamento sono i mafiosi stessi che difatti uccidono due, anzi tre, con Dalla Chiesa, di quelli che più si mobilitarono nelle commissioni.

D: Ci vuole comunque del tempo per creare questa sensibilità, visto che la commissione della V legislatura, vuoi anche per la caduta del governo, combina poco o niente.
R: Si, ci vuole del tempo per apprezzare il contributo dato dalle commissioni nel creare questo clima antimafia, ma non sottovaluterei il ruolo della prima commissione. Nessuno sapeva cosa si sarebbe dovuto fare: chiaramente i democristiani avevano il problema di non scoprire eventuali magagne del governo ed avevano perciò un atteggiamento prudente, le opposizioni urlavano ma forse non sapevano esattamente cosa cercare. Direi che è la strage di Ciaculli che crea un frontale allarme sia nell'opinione pubblica che nelle istituzioni.

(testo non rivisto dall'autore)

Appendice 3. Intervista a Giuseppe Carlo Marino[333]

Domanda: La motivazione che mi ha portato alle ricerche e alla stesura del mio elaborato è essenzialmente quella di far conoscere fatti noti principalmente ai siciliani, ma dai quali non si può prescindere, a mio parere, per comprendere ciò che è successo nel nostro paese da quel momento in poi. Che ne pensa?

Risposta: Sono totalmente d'accordo, c'è un filo di continuità fra le varie esperienze. C'è però una rottura che vedrei nel 1963, la strage di Ciaculli. Fino al 1963 ufficialmente, per le istituzioni, la mafia non esiste e si parla in genere di delinquenti che si ammazzano fra di loro. Quando casualmente, per effetto dell'eterogenesi dei fini, avviene l'esplosione di Ciaculli, che non era contro la polizia, ma era destinata in realtà ad altri mafiosi, si incomincia a pensare che la mafia stia attaccando lo Stato. Non fu più possibile nascondere questo fenomeno, cioè che la mafia esiste ed è pericolosa per lo Stato. Poi c'è stato il delitto Scaglione[334]. Io credo che il diaframma sia fra il 1963 e il delitto Scaglione. Da quel momento comincia una specie di antimafia di Stato, che non vi era mai stata.

D: In effetti Scelba, da ministro dell'Interno, rifiuta categoricamente l'istituzione di una commissione antimafia.

R: Certo. Scelba, quando vi fu la candidatura di Genco Russo nelle liste Democrazia Cristiana e si incominciava a parlare di rapporti con la mafia, disse: "se qualcuno conosce questa mafia, vada in questura e vada a denunciare la mafia". Siamo al grottesco, dato che Scelba era ministro della polizia.

D: Facciamo un passo indietro, al momento dello sbarco alleato in Sicilia. Da più parti si dice che i mafiosi, tramite i gangster americani, abbiano dato un contributo a questo sbarco. Questo aiuto ci fu davvero? E se sì, in che misura?

R: Non è mai possibile provare tutto ciò che ha a che fare con le trame del potere, perché non esiste una documentazione esplicita su atti che di per se stessi sono impliciti. Ci sono dei

333 Storico ed accademico. Ha conseguito la laurea presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze. Nel 2001 è diventato professore ordinario di Storia contemporanea presso la facoltà di Scienze Politiche delll'Università di Palermo, è autore di numerosi libri ed ha collaborato con la RAI per alcuni programmi inerenti la storia e lo sviluppo della mafia.

334 Il procuratore della Repubblica Pietro Scaglione fu assassinato in via dei Cipressi a Palermo il 5 maggio 1971 mentre era a bordo di una Fiat 1300 nera insieme al suo autista Antonio Lo Russo. Scaglione era stato da poco destinato a Procuratore Generale di Lecce. L'assassinio del procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione si può considerare il primo omicidio eccellente compiuto in Sicilia dopo quello di Emanuele Notabartolo del 1893.

segnali che sono però così forti da essere quasi equivalenti a delle prove. Primo, il fatto che i siciliani dei paesi della Sicilia profonda accolsero gli americani come liberatori: furono molto mobilitati dai notabili locali nelle manifestazioni d'affetto verso gli alleati. Tali manifestazioni erano promosse in genere dal boss locale. Subito dopo l'insediamento la stragrande maggioranza dei paesi vengono affidati in gestione ai mafiosi, riconosciuti dagli americani come perfetti antifascisti. Poi, come prova, ci sono le collaborazioni fra Poletti e la mafia all'AMGOT a Palermo, con ruoli spesso sotto copertura: Genovese ad esempio, era interprete, pur non sapendo una parola di inglese. Poletti stesso era un personaggio che negli USA aveva rapporti con Cosa Nostra: era stato vicegovernatore dello Stato di New York e i rapporti fra mafia americana e Partito Democratico in quel periodo erano alla luce del sole, visto che i democratici si erano avvalsi di Lucky Luciano per le operazioni del porto di New York (cosa provata) e poi volevano dare la medaglia del Congresso degli USA a Lucky Luciano come patriota (poi non gliela diedero perché qualcuno protestò). Stranamente poi uno che stava per avere un'onorificenza così importante viene espulso e mandato in Italia. Luciano da Napoli alla Sicilia elaborò una rete di relazioni per affari di vario tipo coinvolgendo la vecchia onorata società, nella quali non tutti erano d'accordo, ad esempio Genco Russo, perché queste nuove cose scavalcavano la tradizione della vecchia mafia agricola del latifondo. Si parlava di occuparsi ad esempio di droga. L'onorata società si trasforma in Cosa Nostra dove l'egemonia americana è scontata. Limitandoci allo sbarco l'unica critica che si muove alla presenza organica della mafia nell'operazione è che gli americani non ne avevano bisogno, avendo un esercito molto potente. Ma gli americani erano comunque interessati ad un insediamento morbido e a un rapporto positivo con le popolazioni, dunque se i mafiosi non erano importanti ai fini militari, lo erano per la strategia politica e di insediamento sociale. In seguito vi è anche la certificazione del rapporto alleati-mafia con la nomina dei sindaci mafiosi, segnalati tramite la mafia americana. Poi il senatore Cipolla, lo ha confermato a me, vide Lucky Luciano a Villalba. Inoltre nei video di quel periodo si vedono anche persone con la coppola, chiaramente siciliani, a bordo di navi americane, piene di soldati armati fino ai denti.

D: Considera realistica la teoria del fazzoletto giallo con la L nera per parlare con don Calò?
R: È una favola di Michele Pantaleone che aveva questa tendenza a credere alle cose un po' fantasiose e probabilmente doveva pubblicizzare anche il suo libro con una notizia eclatante. Ma c'è un nucleo di verità, cioè che questi rapporti fra mafia siciliana e americana furono sicuramente gestiti da Lucky Luciano, che era il più autorevole capo di Cosa Nostra. I mafiosi

dettero un contributo di ordine logistico e psicologico, essendo adibiti alla mobilitazione pro-americana che evitarono resistenze e guerriglie.

D: Poco fa lei ha fatto riferimento alla figura di Poletti, capo dell'AMGOT in Sicilia. Negli stessi anni si sviluppa il movimento separatista: ho letto nel libro di Renda che Poletti dà udienza a Finocchiaro Aprile e ai suoi "colleghi" separatisti. Questo rapporto fra alleati e separatisti ci fu realmente?
R: Ci fu. E fu un rapporto stretto, anche perché gli americani all'inizio non avevano una strategia chiara per l'Italia, perché c'erano ancora incontri con gli alleati per decidere la gestione post-bellica. Non era escluso che potessero puntare verso un'idea di una Sicilia separata se i siciliani l'avessero richiesto con molta intensità. Pensiamo che la Germania fu divisa. C'era anche per l'Italia l'idea di punirla dividendola, o la volontà di preservare la Sicilia da quella che loro credevano potesse essere un'espansione comunista nel continente. Però il tutto si brucia in pochissimi mesi perché gli americani si convincono che la soluzione migliore è mantenere lo stato unitario e i separatisti rimangono spiazzati, anche se cercheranno fino in fondo di indurre gli americani ad appoggiarli. Gli Usa, ad ogni modo, non prendono mai una posizione separatista, anzi poco dopo, nel febbraio 1944 riconsegnano la Sicilia all'amministrazione italiana. Sia gli inglesi che i sovietici osteggiavano una soluzione separatista. I sovietici, infatti, temevano che la Sicilia indipendente sarebbe potuta diventare, come era fortemente presumibile, una base americana (movimento 49ª stella). È nella dialettica fra le tre potenze alleate si gioca tutta la partita. Gli inglesi sono anti separatisti, gli americani possibilisti, i russi contrari: alla fine gli americani si adeguano, anche perché poi sul piano strategico "avranno" tutta l'Italia.

D: L'avvicinamento tra separatismo e banditismo va letta anche nell'ottica del "rifiuto" americano verso le cause separatiste. Concorda?
R: Certo. Avevano bisogno di appoggiare un movimento violento che facesse crescere questa istanza della separazione dandogli una parvenza di movimento popolare.

D: Dalle mie fonti, sembra che i capi separatisti si dissocino dalla base violenta dell'EVIS: infatti Finocchiaro Aprile e Varvaro, prima di essere mandati al confino, continuano ad inviare documenti ufficiali, anche alla conferenza di San Francisco. Sembra che siano due cose diverse.
R: Non c'è dubbio, ma facevano il gioco delle tre carte. In definitiva Finocchiaro Aprile non

sosteneva ufficialmente l'EVIS, ma quelli dell'EVIS guardavano a Finocchiaro Aprile come capo del movimento. C'è un parallelo ad esempio con il rapporto fra il MSI di Almirante e i gruppi estremisti che andranno a finire nel terrorismo nero (ordine nuovo, etc): ufficialmente Almirante li condannava, ma mantenevano rapporti stretti. L'EVIS non veniva ufficialmente appoggiato, ma non veniva nemmeno delegittimato, né contrastato.

D: Come si lega la figura di Giuliano con questo movimento? Ricordiamo che Giuliano verrà investito della carica di colonnello dell'EVIS.
R: La vicenda è complicata. Probabilmente si lega con il pragmatismo e l'opportunismo del bandito che aveva bisogno di crearsi una via di fuga per salvarsi. Forse coltivava ideali sicilianisti, ma che fosse un convinto militante politico secondo me non è possibile, perché fondamentalmente era un brigante. Aveva anche avuto sentore di certe idee di anticomunismo molto forti, ma forse usava questi argomenti per farsi spazio e amicizie per salvarsi, ad esempio, sperando nell'aiuto della mafia americana per andare in futuro in America. L'adesione al separatismo fu anche un'esigenza di protezione della sua banda dalla mafia. In quel periodo la mafia era filo-separatista, non aveva ancora scelto la Democrazia Cristiana. Lui che operava nella campagne e rischiava continuamente di essere denunciato e scoperto, cercava un appoggio logistico della mafia. Tutte queste motivazioni lo convinsero che la cosa migliore era che lui si proclamasse un combattente politico.

D: Possiamo spiegare in questo modo il fatto che la banda Giuliano fu l'unica a rimanere delle circa 40 che vi erano sul territorio siciliano al momento dello sbarco?
R: Esatto. Perché la mafia la protesse, dato che la mafia sfuggiva ai controlli e fruiva del consenso più o meno estorto della popolazione. Un delinquente di quel tipo non può sopravvivere se non ha una rete di alleanze e appoggi. Quando la mafia ritenne che non servisse più, Giuliano fu consegnato alla polizia. Addirittura il capo dell'anti-brigantaggio andava a cena con lui e non l'arrestava (è provato nella sentenza del processo di Viterbo). C'erano rapporti tali che per un certo periodo Giuliano serviva alla mafia per ricattare lo Stato. Quando poi la trattativa si stabilizza, perché la mafia viene assecondata nei suoi propositi di continuare ad essere forza dominante e continuare i propri interessi, a questo punto Giuliano non serve più e anzi diventa un pegno da consegnare allo Stato per fare la pace.

D: Lei faceva riferimento al passaggio della mafia dal separatismo alla Democrazia Cristiana. C'è un momento preciso in cui questo avviene, oppure è frutto di un percorso lento e graduale?

R: Io credo che sia un percorso lento in cui prima di tutto c'è un assorbimento di una parte dei separatisti e quindi anche di quanto di mafioso il movimento conteneva. Ad esempio, il passaggio di Genco Russo, ma anche don Calogero Vizzini che passò dal separatismo alla Democrazia Cristiana. Fu un processo piuttosto lento, anche se la fase definitiva di maturità di questa processo si ha nei primi anni '60. Negli anni '50 non c'è ancora un compattamento immediato, il quale poi avviene anche per vie traverse, ad esempio attraverso i partiti alleati della Democrazia Cristiana. Il passaggio alla Democrazia Cristiana avviene in modo quasi sistematico con la segreteria di Gioia. Per esempio, ancora nel '57 il sindaco di Camporeale Pasquale Almerico rifiuta la tessera Democrazia Cristiana al boss locale Vanni Sacco, che infatti poi lo uccide[335]: questo è la testimonianza che negli anni '50 ancora non c'era questa piena adesione. Alessi spiega il passaggio della mafia della provincia di Caltanissetta nella Democrazia Cristiana, in modo caustico e con parole forti: lui scrive che si discuteva dell'ingresso di Genco Russo e amici suoi mafiosi nella Democrazia Cristiana, e lui si opponeva, perché non li vedeva buoni cristiani. Egli ricorda che il capo della congregazione di San Vincenzo, un uomo religiosissimo, gli parla e gli dice che per combattere i comunisti che avanzavano c'era bisogno di "essere difesi".

D: Nel 1946 viene concessa l'Autonomia alla Sicilia, è stato davvero, come dicono in molti, un "concessione" al movimento separatista o la Sicilia aveva realmente bisogno di questa autonomia? E, una volta ottenuta, l'ha usata bene o no?

R: Se dovessimo guardare il tema dell'autonomia rapportata al presente, dovremmo dire che è stata una iattura per la Sicilia e per l'Italia perché è stato il centro di formazione di una "scuola dei corrotti" che ha infettato l'intero paese. Più che un concessione, fu una risposta al separatismo. Il fatto stesso che venga concessa prima ancora della Costituzione con un atto regio, è evidente che fu un tentativo di bloccare il movimento separatista e l'obiettivo fu

335 Nel 1957 Pasquale Almerico, segretario della sezione democristiana di Camporeale, negò la tessera d'iscrizione a Vanni Sacco, capo della cosca mafiosa locale che fino ad allora aveva militato nel Partito Liberale Italiano. Almerico decise di informare con un memoriale il segretario della DC siciliana, Nino Gullotti e Giovanni Gioia, nel suo ruolo di segretario provinciale della DC e di capo dell'Ufficio Organizzazione, ma non ottenne alcuna risposta. Il 25 marzo 1957 Almerico venne barbaramente assassinato a Camporeale. Gioia replicò alle accuse di aver abbandonato Almerico al suo destino di morte violenta, accogliendo tra le file della DC il mafioso di Camporeale, dicendo che "Il partito ha bisogno di gente con cui coalizzarsi, ha bisogno di uomini nuovi, non si possono ostacolare certi tentativi di compromesso", in http://vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=164:25-marzo-1957-camporeale-pa-uccisi-pasquale-almerico-sindaco-dc-e-antonio-pollari-un-passante&catid=35:scheda&Itemid=67.

raggiunto. Tra l'altro, fu un'anticipazione dell'impianto costituzionale di tipo autonomistico con una struttura molto forte dati i poteri speciali attribuiti alla Regione in modo da svuotare le istanze separatiste. Siamo di fronte ad un'autonomia larghissima, quasi ad una indipendenza, che però poi è stata svuotata a causa dei partiti. Fu concessa perché la pressione separatista era forte. La cosa che più preoccupava era quella che i ceti dirigenti siciliani fossero in gran parte separatisti. La riforma agraria è ancora un lontano progetto delle forze progressiste. Concedere l'autonomia significava rassicurare i tradizionali ceti dominanti siciliani che avevano sempre aspirato ad una gestione "separata" dei cosiddetti "interessi siciliani".

D: A proposito della riforma agraria, che arriverà nel 1950, molti fanno coincidere questo momento con il passaggio della mafia da una dimensione rurale ad una urbana. Come può essere chiarito questo passaggio?
R: La cosa non può essere vista in termini così schematici. La mafia non passa dall'oggi al domani dalla campagna alla città. Vi sono dei passaggi lenti, da misura in termini di prevalenza, non in valori assoluti. La mafia urbana c'era sempre stata. In realtà la vera mafia rurale insediatasi a Palermo è quella dei corleonesi che si scontrano con una mafia che si era evoluta e sviluppata in città o nei pressi del centro urbano (ad esempio i Badalamenti, i Bontate, i Greco, i Buscetta etc). La mafia urbana c'era sempre stata, c'era quella "dei giardini", "dei colli", "dei mercati", di Monreale, etc. ad un certo punto si rinforza enormemente la mafia urbana, mentre quella di campagna perde completamente le sue posizioni perché gli affari che la mafia poteva fare nelle campagne si annullano; nel momento in cui i latifondi sono smobilitati, lo sfruttamento della proprietà latifondistica da parte della mafia perde tutto il suo significato. Gli interessi forti adesso sono altri: l'edilizia, il contrabbando ed il traffico di droga. Il tutto associato alla politica che è condizione essenziale per poter gestire gli affari. Quindi questo passaggio non è così netto in cui tutto ad un tratto sparisce la mafia agraria e comincia la mafia urbana. La mafia è sempre stata urbana e agraria allo stesso tempo.

D: Tornando alla figura di Giuliano e al 1947: il 20 aprile vi furono le elezioni regionali con la vittoria del fronte popolare e il primo maggio vi fu la strage di Portella della ginestra. Molti dicono che fu la vittoria del fronte popolare a scatenare la guerra contro i "rossi". Ma secondo lei Giuliano agì da solo o agì invece sotto il comando di qualcuno che perseguiva un disegno

superiore?

R: Non possiamo attribuire a Giuliano delle capacità strategiche, se no lo trasformeremmo in una specie di Garibaldi o di Napoleone. In realtà, è presumibile che ciò che faceva, al di là di quanto servisse per alimentarsi e sopravvivere, gli venisse suggerito e consigliato e i suoi consiglieri, come è noto, erano nell'ambiente mafioso: c'era la mafia di Partinico, la mafia di Monreale, della provincia di Trapani, della stessa Palermo. A queste condizioni, i mafiosi gli assicuravano anche la protezione. Dunque, il motivo per cui fece l'azione di Portella fu perché ricevette delle indicazioni. Anche perché lo stesso atto di Portella era molto lontano da quello che era l'impianto strategico della banda e sicuramente rappresentava qualcosa di eccezionale: sparare ad una manifestazione di contadini, proprio lui che era esponente di quella cultura e che si era costruito una specie di prestigio fino al mito come difensore dei poveri. Qualcuno deve avergli fatto capire che quella era la condizione assoluta per ottenere qualcosa e il problema è proprio il capire cosa gli avevano proposto, dato che poi lui continuerà questa strategia con gli attentati alla camera del lavoro di Partinico, Borgetto. Non è escluso che ci fosse un piano per destabilizzare, cioè creare le condizioni per indirizzare un voto che ripristinasse l'ordine. Un'ipotesi è quella che addirittura volessero mettere fuori legge il PCI e speravano che questa destabilizzazione avviata da Giuliano potesse diventare una destabilizzazione totale della Sicilia e del Paese, per via di scioperi, risposte armate agli attacchi armati e così via. Tanto da rendere necessario mettere fuori legge il PCI accusato di essere il fomentatore di tutta questa violenza. Una strategia della tensione con un obiettivo quasi scontato di anticomunismo. Credo che alla fine il motivo sia questo e la ricompensa poteva essere farlo trasferire da qualche parte, magari in America, ma questa poi è fanta storia. Ci sono storici, come Casarrubea, che danno molto risalto a queste tesi, ma non riescono a dimostrarle con certezza: diciamo che alzano molto l'asticella della probabilità.

D: Come ad esempio le ipotesi su quel famoso bigliettino che Giuliano riceve e che lui brucerà?

R: Esatto, sono tutte ipotesi. C'è chi dice che era di Charles Poletti, ma poteva essere di chiunque. Se fossero stati gli americani si può pensare che loro cercassero un'insurrezione dei comunisti in modo da scatenare una repressione e mettere fuori legge il partito. È molto machiavellico. Oppure semplicemente fu la mafia che disse di fare questa cosa per spaventare i contadini e i comunisti, in cambio sempre della fuga di Giuliano. C'è chi sostiene anche che il bandito ce l'avesse con Li Causi, ma che non volesse necessariamente ucciderlo, ma sequestrarlo. Ad esempio, sempre secondo Casarrubea, era stato un secondo gruppo di

persone a sparare, capeggiate da un certo brigante detto Fra' Diavolo, il quale altro non sarebbe stato che un infiltrato che aveva avuto il compito di effettuare concretamente la provocazione, mentre le intenzioni di Giuliano sarebbero state quelle di sparare in area, creare il panico e afferrare Li Causi. Secondo Casarrubea, ma qui secondo me è fantasia pura, vi erano anche elementi della X Mas, quindi fascisti. Questa versione mi sembra molto fantasiosa, ma anche le altre sono solo fondate su probabilità e non hanno elementi di prova documentaria, né i processi hanno fatto luce.

D: A proposito di questa grave situazione siciliana, il ministro dell'interno Scelba rifiuta diverse volte l'istituzione della commissione antimafia che poi sarà istituita nel 1963. Come mai secondo lei Scelba, da siciliano, agisce così?
R: Perché Scelba conosceva bene quali erano i procedimenti in corso di progressiva integrazione fra mafia e DC siciliana, quindi aveva tutto l'interesse che l'operazione rimanesse coperta. Lui sapeva bene che un'inchiesta sulla mafia si sarebbe risolta in un'inchiesta sulla DC, tanto è vero che negava addirittura l'esistenza della mafia, considerandola un fenomeno di folklore di paese. All'indomani della strage di Portella disse che si trattava di balordi e delinquenti che si ammazzavano tra di loro.

D: Le varie commissioni antimafia che si sono succedute nel corso degli anni, secondo lei, hanno lavorato bene oppure non hanno prodotto documentazione di rilievo?
R: Hanno dato dei contributi conoscitivi rilevanti, ma fino alla legge La Torre non hanno mai avuto un esito legislativo adeguato all'esigenza della lotta alla mafia. Non a caso poi la base della legge La Torre è la relazione di minoranza che porta la sua firma nella prima commissione antimafia. Direi che questo significativo rapporto fra la relazione di minoranza e la legge La Torre è indice del fatto che da parte della maggioranza della commissione non c'è stato né un apporto conoscitivo serio, né la volontà di tradurre quelle conoscenze in lotta alla mafia. Quasi sempre, e sembra un paradosso, la relazione di minoranza è più importante di quella di maggioranza. Anche perché essendo una commissione composta da politici subiva tutte le conseguenze derivanti dai conflitti fra i partiti, anche in sede di valutazione dei fatti, di scelta dei documenti, di determinazione delle priorità. L'esempio nella prima commissione, è tutta la vicenda del comune di Palermo degli anni 60, il famoso "sacco", che si trova nella relazione di minoranza, ma non in quella di maggioranza, che tendeva a coprire la responsabilità della DC, ovviamente.

D: Come cambia la DC al momento del passaggio da De Gasperi a Fanfani, che riorganizzerà il partito?

R: Fanfani espresse la seconda generazione della DC. E' un cambiamento rilevante di cultura politica e di strategia, non solo per la politica, ma anche per la politica economica. Vi era una diversa idea del rapporto fra Stato e società: dall'idea cattolico-liberale, sostanzialmente ereditata dal vecchio Partito Popolare, si passa ad una visione di "socialismo cristiano", socializzando il capitalismo che si avvale come modello di riferimento del keynesismo. Lo Stato aveva gioco prioritario nella società e nella costruzione dell'economia, fino a costituire un numero rilevante di industrie di Stato. Fanfani, Mattei, Moro sono quelli che erano gli avversari di Sturzo e parzialmente anche di De Gasperi. Su Questo incideva anche una certa formazione non solo cattolica, ma anche nel clima dello statalismo fascista che vi era all'Università Cattolica, visto che egli aveva orbitato in un'area di sostegno al corporativismo e non al liberalismo risorgimentale.

D: E invece cosa cambia all'interno del partito?

R: Si passa dall'età dei notabili, all'età della gerarchia e delle correnti nello stesso tempo. Prima era un partito unico con alcune persone molto rispettabili, o perché erano fondatori o perché avevano importanti relazioni sociali, prestigio culturale, religioso, rapporti con la Chiesa. Si passa invece a un partito articolato in correnti che in qualche modo tendono a spartirsi il potere in quote misurando di volte in volta la forza che hanno acquisito nel partito e nella società. Da una visione in cui il potere appartiene allo Stato e la DC è una dei fattori di gestione di questo potere, a un'idea che la DC deve occupare lo Stato e le sue correnti se lo spartiscono.

D: C'è un collegamento tra questo cambiamento nella DC e il rapporto della stessa con la mafia?

R: Si. Il rapporto con la mafia diventa più forte perché la mafia diventa uno strumento di controllo nel partito di una corrente rispetto a un'altra e la corrente che conquista il controllo del partito attraverso la mafia è la corrente fanfaniana. Poi Fanfani se ne distacca, ma questo successivamente e anche qui vi sono due ipotesi: o i suoi seguaci siciliani ritengono che sia preferibile seguire Andreotti, o, come io penso, è Fanfani stesso che si rese conto dei pericoli a cui andava incontro coltivando i rapporti con personaggi come Lima, Gioia, Ciancimino e così via. Aveva già una base forte nel partito che gli rendeva non necessario l'appoggio della quota siciliana; Andreotti invece si trova ad essere una figura minoritaria nel partito, con una

piccola corrente che può acquisire rilevanza solo inglobando la forza meridionale e specialmente siciliana, dato che era forte solo nel Lazio e nella ciociaria.

D: Alcune fonti che ho consultato sostenevano che chi avesse controllato la DC siciliana avrebbe controllato l'intera DC. Le sembra un'affermazione eccessiva?
R: Sì, secondo me è eccessiva. Il comando della DC in Sicilia però poteva essere decisivo per contare nella DC nazionale, per eventualmente far crescere una corrente piccola e farla diventare rilevante e prestigiosa, dati i molto voti che la Sicilia portava alla DC. Ed è stato così anche ai giorni nostri per Berlusconi: i personaggi più rappresentativi dello schieramento di Berlusconi, almeno quelli fondativi, sono stati Dell'Utri, Schifani, Micciché, tutti siciliani: era come se avere la Sicilia, significasse vincere le elezioni. Chi controllava la DC siciliana quindi aveva un ruolo fondamentale, da qui il peso di Andreotti e l'autorevolezza da lui acquisita.

(testo non rivisto dall'autore)

Appendice 4. Intervista ad Andrea Camilleri[336]

Domanda: Quali sono i suoi ricordi personali dello sbarco degli alleati e di tutto quello che ne conseguì sul campo in Sicilia; a Porto Empedocle, ad Agrigento, nelle sue zone?

Risposta: Diciamo che lo sbarco alleato mi beccò alla base navale di Augusta e quindi disertai immediatamente, anche perché non avevamo divisa, non avevamo nulla. Non c'erano divise, avevamo una fascia sulla maglietta personale che diceva CREM: Corpo Reale Equipaggi Marittimi. Bastava levarsi questa fascia ed eri in borghese. Siccome la mia famiglia era a Serradifalco sfollata, mi trovai a fare il periplo della Sicilia, durante lo sbarco, per ricongiungermi a Serradifalco alla famiglia e appena arrivati gli americani, presi la bicicletta e me ne andai a Porto Empedocle perché da più di un mese non avevo notizie di mio padre. Quello è stato bello, perché ho fatto 52 km contromano, perché tutta la luce della strada (che non esisteva più, l'asfalto non esisteva più a causa dei mezzi cingolati ecc. ecc.), era occupata da carri armati e camion americani che andavano verso l'entroterra, io ero l'unico che andava nel senso di marcia opposto, in bicicletta. Quindi spesso e volentieri mi buttavano fuori strada, però erano anche così carini da dire: "*mali ti facisti*?" (Ti sei fatto male?) perché erano tutti siciliani, tutti siciliani. Io ho raccontato la storia del Generale Patton quello che venne a chiedermi "*tanticchia d'olio per fari la 'nzalatedda*" (Un po' d'olio per condire l'insalata) che era siciliano insieme a tutti i dodici componenti della pattuglia d'assalto; salvo il loro comandante erano tutti siciliani. Addirittura un soldato di Montedoro mi chiese: "Dov'è Montedoro?" ed io da Serradifalco gli indicai la strada per raggiungere Montedoro, perché voleva andarci per andare a trovare i suoi zii. Ricordo che erano usciti dei manifesti immediati firmati dal comandante Harold Alexander che recitavano "I, Harold Alexander..." e poi il resto era tutto scritto in italiano. In tali manifesti si diceva che bisognava consegnare immediatamente le armi e poi, se ti volevi spostare oltre il paese più vicino dovevi andare all'AMGOT e chiedere il permesso. Infatti io, dovendo partire in bicicletta per andare a Porto Empedocle avevo un bel po' di paesi da attraversare e quindi andai all'AMGOT dove trovai un tenente con cui parlai in siciliano, perché era quella la lingua ufficiale. Alla mia richiesta del permesso per attraversare i paesi fino a Porto Empedocle questo tenente mi rispose: "S*iddu ti pigliano a Canicattì dici ca veni du paisi prima, siddu ti pigliano no paisi dopo dici ca veni du paisi prima...! Ti l'ha 'nsignari io sti cosi?*" (Se ti fermano a Canicattì dici che vieni dal paese precedente, se ti prendono nel paese

336 Scrittore, sceneggiatore, regista, autore teatrale e televisivo. Autore di importanti saggi "romanzati" di ambientazione siciliana nati dai suoi personali studi sulla storia dell'isola. "Padre" del Commissario Salvo Montalbano, personaggio letterario protagonista, al momento, di ben ventidue romanzi.

successivo dici sempre che vieni dal paese precedente, e così via. Te le devo insegnare io queste cose?). E così ebbi l'autorizzazione per arrivare a Porto Empedocle. Arrivai a Porto Empedocle, ma da Agrigento, dalla "passeggiata" dalla quale si vede il mare, lì ebbi veramente un'impressione strepitosa, cioè non vedevi il mare. Questo faceva un'impressione forte. Vedevi solo navi. C'era un signore accanto a me che mi disse, "Si po ghiri a pedi in Tunisia passando di navi in navi" (Si può raggiungere a piedi la Tunisia passando di nave in nave). Forse a piedi in Tunisia non ci si arrivava, ma tutta l'area, tutto l'orizzonte era pieno di mezzi che sbarcavano. Si pensi che al centro del porto di Porto Empedocle avevano costruito una torretta molto alta sulla quale ci stava un soldato della Militar Police che dirigeva il traffico degli anfibi, come un vigile che dirige il traffico in una città all'ora di punta. Nel corso era praticamente impossibile camminare, c'era fanghiglia ovunque, poiché il mezzo anfibio nel momento in cui da natante si trasformava in camion buttava fuori una quantità di acqua incredibile. La psicologia della popolazione era influenzata nel 90 % dei casi, non tanto dall'arrivo degli americani, perché sarebbero potuti arrivare americani, giapponesi, eccetera, ma piuttosto dalla fine della guerra, perché in Sicilia nel 1943 eravamo arrivati allo stremo, mancavano le medicine, mancava qualsiasi cosa, non passava più nulla dallo stretto.

D: Secondo lei ci fu davvero l'aiuto della mafia agli americani?
R: È chiaro che gli americani furono aiutati dalla mafia. Non posso dirlo con estrema sicurezza, ma so soltanto che quando loro entrarono, don Calò Vizzini divenne sindaco, Lucio Tasta divenne sindaco. Sessanta paesi del palermitano ebbero sessanta sindaci mafiosi. Evidentemente fu "per grazia ricevuta", altrimenti non si spiega. Quindi la mafia che col fascismo era stata messa "in sonno", volenti o nolenti, si risvegliò con gli americani. Questo posso dirlo. Che fossero stati aiutati è quindi da presumete visto questa situazione che si venne a creare. Poletti aveva accanto Vito Genovese, non è che aveva un galantuomo, ex democratico che si era fatto il confino coi fascisti. Manco per idea. Quindi, se tanto mi dà tanto.

D: Secondo lei c'è un momento preciso in cui la mafia si avvicina alla politica o questo connubio è il risultato di un percorso che dura per anni?
R: Io credo che la mafia, nel momento in cui la situazione in qualche modo si democratizza cambia atteggiamento. Finito il governo americano dell'AMGOT, il movimento separatista è fortissimo ed è appoggiato dalla mafia e questo in sé reca una contraddizione. Cioè, il movimento separatista, era appoggiato dagli americani ed era appoggiato dalla mafia. Non

c'era manifesto del movimento separatista che, guardato controluce, (cosa che ho fatto personalmente), non recasse in filigrana la scritta "USA Army", cioè "Esercito degli Stati Uniti". Quindi la carta era fornita "gentilmente" dagli Stati Uniti. L'EVIS aveva in dotazione dei mitra che non erano i mitra tedeschi, quelli che avevano la parte posteriore solo in metallo, erano americani. Chi glieli aveva dati? I depositi di armi degli americani erano accessibili a qualsiasi bambino con un po' di astuzia, però la carta filigranata no. Però l'EVIS era al comando di Antonio Canepa. E questa è una contraddizione inspiegabile, perché in quegli anni Canepa sogna un'isola "rossa" nel Mediterraneo. "Vaglielo a dire" al barone Lucio Tasca di Cutò. Poi, "fortunatamente", Canepa lo ammazzarono i Carabinieri e quindi la cosa finì lì. La reazione che avemmo io ed i miei amici a questa ripresa del separatismo fu quella di chiedere all'AMGOT il permesso di riaprire le sezioni dei partiti in maniera tale da stabilire un collegamento coi partiti in Italia via via che questa veniva liberata. In modo da cercare di avere un aiuto da loro per combattere il separatismo. Questa era un po' l'idea che avevamo. Io ho raccontato ne "Le pecore e il pastore" come aprì la prima sezione comunista a Porto Empedocle. Allora gli americani non volevano che si aprisse la sezione comunista perché quando andammo coi miei amici davanti al maggiore dell'AMGOT ad Agrigento, questo diede l'autorizzazione alla riapertura delle sezioni di tutti gli altri partiti (partito del lavoro, partito socialista, partito popolare). Quando io dissi "partito comunista" il maggiore mi rispose "No". Ed io obiettai "ma il partito comunista è il partito più forte che c'è in Italia per quello che ne so". Ma non ottenemmo l'autorizzazione. Allora andai dal vescovo di Agrigento, uomo notevole e grande oratore che nel giugno del 1944 aveva chiuso il seminario e mandato a casa i seminaristi per trasformarlo in un ospedale visto che non c'erano più posti in ospedale. Poi vendette tutto quello che gli apparteneva e fece delle mense popolari (Omissis). Il vescovo ci fece ottenere l'autorizzazione dagli americani per aprire la sede del Partito comunista e mi disse "*Meglio tu che un altro*". Feci una sorta di primo compromesso storico. E così poi prendemmo piano piano contatti con gli altri partiti. Parlavamo molto anche con la popolazione che aveva il sogno di "diventare americana". Quindi restarono i 200 mila voti dei separatisti. Quando poi Mario Scelba ci si mise di buzzo buono facendo arrestare Finocchiaro Aprile, facendolo scomparire per alcuni giorni per poi farlo ricomparire, il movimento separatista perse la spinta e questi 200 mila voti vagavano, appetivano; e quindi ci fu l'entrata, malgrado la resistenza di qualche esponente DC tipo Alessi, che volevano esaminare uno per uno coloro che stavano entrando nella DC. Ma non era possibile, o li si prendevano in blocco o niente. E così la mafia fece il suo ingresso trionfale.

D: Che idea si è fatta lei del movimento separatista? Cioè della volontà di separare la Sicilia dall'Italia. Sarebbe stata secondo lei possibile una cosa del genere? Fare dell'Italia la 49esima stella americana?
R: No. Era una pura pazzia. Perché avrebbe praticamente sconvolto quello che si era creato a Jalta. Non dipendeva né dagli americani, né dai siciliani. Era un patto preciso, cioè era una divisione concordata e precisa. Un'isola completamente americana al centro del Mediterraneo avrebbe provocato delle reazioni sovietiche spaventose. Era impossibile immaginare una cosa del genere. Un fatto assolutamente irrealizzabile. Lo stesso valeva per i comunisti, poiché Togliatti si era reso immediatamente conto che, dopo Jalta, qualsiasi idea rivoluzionaria in Italia sarebbe stata sprangata. Quindi l'unica strada per il comunismo era la via democratica. O si vinceva per elezioni, e allora sarebbe stato difficile a chiunque dire no ai comunisti che avrebbero vinto le elezioni, oppure era inutile.

D: L'autonomia siciliana ha portato dei benefici alla Sicilia oppure no?
R: Io non so se abbia portato benefici o malefici alla Sicilia, so solo che l'autonomia regionale è importante. È importante se ben gestita, se è mal gestita porta più danno che bene. Io sono stato in regioni che hanno una larga autonomia, per esempio la Valle d'Aosta. Qui mi è capitato di parlare con un tassista che ha la benzina ad un costo incredibilmente inferiore a quello normale perché il suo mezzo di lavoro è l'auto e quindi la regione applica agevolazioni per il suo lavoro. Molti ragazzi che vanno a studiare in alcune regioni d'Italia ottengono le borse di studio dalla regione in cui vanno, in Sicilia non esistono borse di studio regionali per gli studenti. Il problema di fondo è che l'autonomia in Sicilia si è tramutata in un batter d'occhio in un incredibile ente di assistenza e di procacciamento voti, allora certo che l'autonomia fa male. È difficile trovare da qualche altra parte due presidenti di regione, uno in galera e l'altro quasi. Per mafia, non perché avevano intascato una mazzetta.

D: Le elezioni regionali del 1947 in Sicilia, danno la maggioranza relativa al Blocco del Popolo, ma a questo evento seguono le stragi. Che cosa successe esattamente?
R: Successe in piccolo quello che sarebbe successo se avessero vinto i separatisti. Cioè, successe Portella della Ginestra ed in pratica la Sicilia sarebbe diventata un enorme Portella della Ginestra se avessero vinto i separatisti. È chiaro che Portella della Ginestra vide la convergenza del gruppo agrario, di gruppi di fascisti, eccetera che provocarono la strage (e questo emerge molto bene dal processo di Viterbo), perché il Blocco del Popolo non doveva assolutamente andare al potere. Infatti, dopo Portella della Ginestra, non ci va.

D: Com'è possibile, secondo lei, che rimanga solo la banda Giuliano in Sicilia?
R: Perché serviva. Il famoso bandito Dottore (Giuseppe Dottore, capo della banda Centuripini, ndr) aveva perfino i cannoni e lo liquidarono lo stesso. Giuliano invece era un uomo furbo. Giuliano serviva moltissimo. È provato dal processo di Viterbo che l'ispettore generale di pubblica sicurezza Messana porta a Giuliano il panettone e lo champagne per il capodanno, nonostante Giuliano sia il più pericoloso ricercato d'Italia. Questa è la dimostrazione che Giuliano serviva e quando non servì più lo fecero fuori come era successo per tutti gli altri. Era servito a Portella della Ginestra. Poi, questi (i banditi) presentano conti che sono insaldabili (la libertà, l'impunità). L'unico modo di saldarli è facendoli fuori. Saldando la cassa mortuaria dentro al quale si trovano.

D: Quanto furono importanti il movimento contadino e la riforma agraria per la Sicilia?
R: Io sinceramente non so quanto furono importanti per la Sicilia, so solo che furono una presa di coscienza destinata a per lungo tempo.

D: Quindi, come si chiede Liborio Guccione, "*cu vinciu*?" "chi vinse?", alla fine?
R: Come sempre vinsero gli agrari. Anche se la riforma Gullo qualche cosa fece. La terra ai contadini la promettevano già i gruppi clandestini unitari nel 1858. Nel 1858, Crispi viene clandestino in Sicilia e cerca di diffondere questa voce che la terra sarà data ai contadini. "E poi gliela danno a Bronte", con Nino Bixio che ne fucila un bel po'. Quindi è stata sempre una promessa fatta ai contadini siciliani, adesso non importa più niente a nessuno della terra, allora era diverso.

D: Quale fu il percorso di trasformazione della mafia dall'arrivo degli americani fino alla fine degli anni '50. Come cambia la mafia in questo arco di tempo?
R: Dunque, il fatto che gli americani abbiano fatto dei sindaci mafiosi è un episodio. Un episodio che però fa capire alla mafia che una cosa è la gestione del potere per interposta persona, com'era avvenuto prima dell'arrivo degli americani, un'altra è la gestione diretta del potere. Credo che ne prendano conoscenza. Quindi il momento in cui entrano dentro un grosso partito politico collegato con l'Italia in un modo formidabile, come può essere la Democrazia Cristiana, gli uomini mafiosi all'interno della DC sono coloro che sanno gestire il potere in prima persona ottemperando alla loro funzione politica. Mentre era casuale la messa al potere di un sindaco subito dopo lo sbarco, qui c'è una volontà politica di inserimento della mafia all'interno della politica. Questo, a mio avviso, è il passo in avanti.

D: Quindi non si esagera, quando si dice che la DC è stato il "partito della mafia"?
R: Non si esagera perché i nemici in Sicilia della mafia erano: i sindacalisti e come sappiamo c'è una lista piuttosto cospicua di sindacalisti ammazzati dai mafiosi ed i comunisti. Nel Blocco del Popolo i comunisti erano alleati coi socialisti, quindi erano il comune nemico, allora, siccome il partito più forte era la Democrazia Cristiana, c'era qualche mafioso che poteva aderire allora al partito monarchico o anche al partito liberale, ma questi erano una minoranza, la maggioranza della mafia aderiva al partito più importante, quello che poteva garantire maggior potere e maggior campo d'azione, cioè la Democrazia Cristiana. Però non tutta la Democrazia Cristiana era mafiosa, altrimenti ci si confonde un po', c'era qualcuno che era contrario all'infiltrazione mafiosa nel partito. Inoltre, i nomi si sapevano; Calogero Volpe (deputato della DC) si sapeva che era mafioso. Poi, arriverà Va.Li.Gio. E qui la mafia fa il salto, cioè da mafia di campagna diventa mafia di città, ancora più pericolosa perché è una mafia più colta, che sa parlare, sa tenere un comizio, sa discutere. Questo passaggio è fondamentale per lo sviluppo della mafia. Da lì cambia tutto.

D: Per quanto riguarda l'ambito politico, come può essere giudicata l'esperienza del "milazzismo"?
R: Quello fu un gioco politico creato da Domenico "Mimì" La Cavera, il presidente della Confindustria siciliana per far sì che la Democrazia Cristiana si adeguasse a quello che gli passava per la testa (a Mimì La Cavera). Alcuni aspetti di quell'esperienza politica furono positivi perché Mimì era un uomo molto intelligente ed astuto. Compì una beffa meravigliosa. Un giorno, a Roma, già ultra ottantenne, mi portò una gran quantità di foto, ritagli di giornali, articoli vari che riguardavano lo stabilimento FIAT siciliano di Termini Imerese. Quando lui è Presidente della Confindustria siciliana, va dagli alti dirigenti della FIAT proponendo di costruire uno stabilimento in Sicilia per favorire lo sviluppo industriale al Sud, i dirigenti della FIAT gli rispondono di no per via degli elevati costi che avrebbe avuto la realizzazione di un progetto simile. Dopo circa 7-8 mesi Mimì La Cavera acquista a Termini Imerese un'ampia quantità di terreni, i soldi coi quali paga questi terreni non sono soldi suoi, sono soldi che arrivano dagli Stati Uniti, firmati dal vice presidente della General Motors, questa è la prima avvisaglia. Il Giornale di Sicilia scrive allora che la General Motors, attraverso l'ingegner La Cavera aveva acquistato questi terreni. Dopo altri 4-5 mesi c'è una foto sul Giornale di Sicilia dove c'è il Ministro dell'Industria Ugo La Malfa, Mimì La Cavera, il vice presidente della General Motors, il presidente di allora della Regione siciliana

con un'automobile della General Motors e sotto la foto una didascalia "*questo prototipo verrà prodotto negli stabilimenti della General Motors che sorgeranno a breve a Termini Imerese*". La Cavera viene chiamato dalla FIAT che gli comunica di far ritirare la General Motors dalla realizzazione dello stabilimento poiché lo avrebbe costruito la FIAT. La Cavera risponde che ormai non si può tornare indietro e che la prima proposta da lui fatta era stata proprio alla FIAT che aveva rifiutato, dopo un po' di tira e molla lo stabilimento di Termini Imerese fu costruito dalla FIAT. Era tutto falso, era stata tutta una messinscena. La Cavera aveva contattato il vice presidente della General Motors attraverso la mafia americana, i terreni erano stati affittati e non acquistati. Questo, per intenderci sul personaggio che era Mimì La Cavera, figuriamoci se non faceva il governo Milazzo; il quale fu un esperimento ibrido, non può essere considerato un esperimento politico serio, era pura follia.

Alla fine dell'intervista, Andrea Camilleri condivide un suo ricordo del boss mafioso Nick Gentile, citato nella trattazione. Gentile, era in stretti rapporti col bandito Giuliano. Il bandito, racconta il Gentile a Camilleri, scrisse una lettera al direttore di una delle sedi del Banco di Sicilia intimandogli di consegnargli una certa quantità di denaro altrimenti gli avrebbe sequestrato il figlio. La cifra richiesta era molto alta e probabilmente Giuliano non capiva la differenza tra banchiere e bancario e dunque l'impiegato si rivolge a Gentile nella speranza che possa intercedere presso Giuliano. Gentile, attraverso alcuni amici, riesce a far pervenire a Giuliano il messaggio che non è il caso di continuare con quell'idea e di lasciar perdere il suo proposito e Giuliano desiste. Il direttore, però, spaventato dalla richiesta del bandito si era rivolto alle forze dell'ordine e messo sotto pressione da queste rivelò che si era fatto aiutare da Nick Gentile che fu spedito fuori dalla Sicilia e si stabilì a Roma. Con Gentile, Camilleri parla anche della mafia. Ricorda qui inoltre la spiegazione che il boss gli diede della *mafiosità* e che è riportata nel libro di John Dickie "Cosa Nostra".
"*Duttureddu, se io entro qua dentro, Vossia insacchetta avi una pistola, me la punta, io sono disarmato, mi dice: Cola Gentile, inginocchiati. Io che faccio, mi inginocchio. Questo non significa che Vossia è un mafioso, perché ha fatto inginocchiare Cola Gentile. Vossia è un cretino con una pistola in mano. Vengo io, Nicola Gentile, disarmato qui dentro. E lei è disarmato. Io le dico, duttureddu, guardi, io mi trovo in una situazione, devo chiederle di inginocchiarsi. Lei dice: ma perché? Duttureddu, glielo spiego. E glielo spiego e riesco a persuaderlo che Vossia si deve inginocchiare. Vossia si è inginocchiato, io sono un mafioso. Se Vossia si rifiuta di inginocchiarsi, io le devo sparare, ma non è che ho vinto: ho perso, duttureddu. Perché non sono riuscito ad ottenere il suo Si*".

“Questo è, – continua Camilleri –, in sostanza il ragionamento della vecchia mafia. Certo, non considera violenza il fatto di costringermi a inginocchiarmi, senza puntarmi un’arma; questa è comunque sia un’orrenda violenza alla mia libertà, ma lui questa non la considerava. Mi impressionò molto questo suo discorso”. “Non è che io vinco, perdo...!”.

(testo non rivisto dall’autore)

Bibliografia

Fonti documentarie primarie

Atti Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia. V legislatura.

Atti Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia. VI legislatura.

Atti Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia. XI legislatura, Doc. XXIIIn. 2.

Atti Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia. XIII legislatura, Doc. XXIII n. 6.

Atti Parlamentari -*Discussioni Senato della Repubblica*-, seduta CCXXXI del 22 giugno 1949.

Atti Parlamentari -*Discussioni Senato della Repubblica*-, seduta CCXXXI del 25 giugno 1949.

Costituzione della Repubblica Italiana.

Relazione di Giuseppe Alessi "*Mafia ed enti locali*" presentata alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia. IV legislatura.

Relazione conclusiva del Presidente della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, VI legislatura.

Relazione di minoranza Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia. VI legislatura, Doc. XXIII n. 2.

Relazione di minoranza Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia. VI legislatura, Doc. XXIII, n. 2, sexies.

Statuto della Regione Siciliana.

Articoli da riviste

Amendola G., *Prime considerazioni sulle elezioni del Mezzogiorno, in "Rinascita" III (1946), n. 5-6, maggio-giugno.*

Paladin L*., Il referendum istituzionale e l'assemblea costituente in Diritto e Società, n. 1998/1, Cedam, Padova.*

Volumi

Arlacchi G., *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo,* Il Mulino, Bologna, 1983.

Attanasio S., *Gli anni della rabbia. Sicilia 1943-1947,* Mursia, Milano, 1984.

AA. VV., *Storia dell'Italia Repubblicana, vol. 1 La costruzione della democrazia*, Einaudi editore, Torino, 1994.

Barbagallo F., *L'Italia repubblicana, Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci editore, Roma, 2009.

Barucci P., *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1978.

Calamandrei P., *Scritti e discorsi politici*, Vol. 2.

Camilleri A., *La forma dell'acqua*, Sellerio editore, Palermo, 1994.

Casarrubea G., *Fra' Diavolo e il governo nero. «Doppio Stato» e stragi nella Sicilia del dopoguerra*, Franco Angeli editore, Roma, 1998.

Casarrubea G., Cereghino M. J., *La scomparsa di Salvatore Giuliano. Indagine su un fantasma eccellente*, Bompiani, Milano, 2013.

Casarrubea G., *La strage di Portella della Ginestra. Vol. III Documenti (Sentenza di Roma, 10 agosto 1956)*, a cura di P. Manali, (note e documenti di G. Casarrubea), Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta, 2001.

Casarrubea G., *Portella della Ginestra, Microstoria di una strage di Stato,* Franco Angeli editore, Roma, 1997.

Casarrubea G., *Portella della Ginestra. 50 anni dopo (1947-1997) Vol. II Documenti. I testimoni*, a cura di P. Manali, (note e documenti di G. Casarrubea), Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta, 1999.

Casarrubea G., *Salvatore Giuliano. Morte di un capobanda e dei suoi luogotenenti*, Franco Angeli editore, Roma, 2001.

Casarrubea G., *Storia segreta dalla Sicilia, dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Bompiani, Milano, 2005.

Casarrubea G., Cereghino M. J., *Tango Connection: l'oro nazifascista, l'america latina e la guerra al comunismo in Italia, 1943-1947,* Edizioni Bompiani, Milano, 2007.

Chilanti F., *Vita di capomafia / Nick Gentile, Crescenzi Allendorf, Roma, 1993.*

Cimino M., *Un'inchiesta sul separatismo siciliano*. Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 1988.

Costanzo E., *Mafia & alleati. Servizi segreti americani e sbarco in Sicilia da Lucky Luciano ai sindaci "uomini d'onore"*, Le Nove Muse Editrice, Catania, 2006.

Dickie J., *Cosa Nostra,* Ed. Laterza, Bari –Roma, 2005.

Falzone G., *Storia della mafia,* Flaccovio editore, Palermo, 1987.

Gambetta D., *La mafia siciliana,* Einaudi, Torino, 1992.

Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi,* Einaudi, Torino, 2006.

Giovine U., *Il banditismo in Italia nel dopoguerra*, Bompiani, Milano, 1974.

Grammatico D., *La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo*, Sellerio editore, Palermo, 1996.

Guccione L., *Cu vinciu? Chi vinse?*, Vangelista editore, Milano, 1976.

Hamel P*., Da nazione a regione: storia e cronaca dell'autonomia regionale siciliana 1947-67,* Ed. Fondazione Federico II, Palermo, 2006.

Hobsbawn E. J., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino, 2002.

Lupo S., *Storia della mafia. Dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli editore, Roma, 1993.

Manica G., *Mafia e politica tra fascismo e post fascismo. Realtà siciliana e collegamenti internazionali 1924-1948,* Piero Lacaita editore, Roma, 2010.

Marino G. C., *Storia della mafia*, Newton & Compton, Roma, 1998.

Marino G. C., *Storia del separatismo siciliano*, Editori riuniti, Roma, 1979.

Mineo M., *Scritti sulla Sicilia*, Flaccovio editore, Palermo, 1995.

Pantaleone M., *Mafia e politica. All'origine di "cosa nostra"*. Edizioni Res Gestae, Milano, 2013.

Pitrè G., *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Vol. 2, Libreria Pedone Lauriel, Palermo, 1889.

Renda F., *Contadini e democrazia in Italia (1943-1947)*, Guida Editori, Napoli, 1980.

Renda F., *La cooperazione agricola dai decreti Gullo-Segni alla riforma agraria in Sicilia*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1993.

Renda F., *Storia della mafia*, Sigma edizioni, Palermo, 1997.

Renda F., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Vol. III, Sellerio editore, Palermo, 1990.

Rogari S., Manica G., *Mafia e politica dall'unità d'Italia ad oggi, 150 anni di storia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2011.

Romano S., *L'ordinamento giuridico,* Ed. Sansoni, 1946.

Saladino G., *Terra di rapina*, Einaudi, Torino, 1977.

Santino U., *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubettino editore, Soveria Mannelli, 1997.

Santino U., *Storia del movimento antimafia*, Editori riuniti, Roma, 2000.

Sciascia L., *La guerra spiegata al popolo*, in «Quaderni siciliani», 1973.

Testo integrale della relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, V legislatura, Vol. I, Cooperativa Scrittori, Roma, 1973.

Togliatti P., *La questione siciliana*, a cura di F. Renda, Edizioni Libri siciliani, Palermo, 1965.

Tomasi di Lampedusa G., *Il gattopardo,* Feltrinelli, Milano, 1969.

Tosto T., *Evviva la Repubblica. Le radici della democrazia: Liberazione, Referendum, Assemblea Costituente,* Edizioni Edup, Roma, 2011.

Tranfaglia N., *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani, 1943-1947* (note e documenti di G. Casarrubea), Bompiani,

Milano, 2004.

Tranfaglia N., *Mafia, politica e affari. 1943-2008.* Editori Laterza, Bari, 2008.

Sitografia

ammazzatecitutti.wordpress.com

archivio.camera.it

archivio.senato.it

archiviopiolatorre.camera.it

casarrubea.wordpress.com

elezionistorico.interno.it

lanostrastoria.corriere.it

palermo.blogsicilia.it

palermo.repubblica.it

www.antimafiaduemila.com

www.barbadillo.it

www.camera.it

www.cliomediaofficina.it

www.ilsole24ore.com

www.seieditrice.com

www.storiadc.it

www.storiainrete.com

www.studistorici.com

www.treccani.it

www.vittimemafia.it